



IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE..



.. NUOVA SERIE ..



I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartocchini - G. B. Gifuni - G. Petraglione
V. Ricchioni - D. M. Simone - F. Stella Maranca

M. Gervasio - Segretario di Redazione

ANNO XIV

FASC. I

S O M M A R I O

E. ORABONA GAZZARA, <i>Per la storia della Cattedrale di Bari</i>	pag. 1
NICOLA CHECCHIA, <i>I feudatari e i vassalli di Volturara</i>	» 24
V. GUADAGNO, <i>Gli studi di P. Giannone fino alla «Storia Civile»</i>	» 61
G. PETRAGLIONE, <i>Mazzini e il Colonnello Perotti</i>	» 85
<i>Bollettino Bibliografico</i> a cura di G. Petraglione e A. Quacquarelli	» 102
<i>Riguarda:</i> G. M. Monti - G. B. Arnò - G. Tancredi - P. Cafaro.	
<i>Notiziario</i> a cura di G. Petraglione	» 107
<i>Atti della R. Deputazione</i>	» 114
<i>Necrologie</i>	» 121

I A P I G I A si pubblica in fascicoli quadrimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13/835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

IAPIGIA

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER LE PUGLIE

NUOVA SERIE
ANNO XIV
(1943 - XXI)



BARI
ALFREDO CRESSATI
EDITORE-TIPOGRAFO
1943-XXI

PER LA STORIA DELLA CATTEDRALE DI BARI

Quando per ordine dell'arcivescovo di Bari, Muzio Gaeta *iu-nior* (1737-1754), veniva eseguito (1738-1749) il cosiddetto restauro della Cattedrale dall'architetto D. A. Vaccaro, un mediocre barocchista settecentesco, sparivano sotto gli stucchi pesanti i marmi delle antiche colonne, gli archetti pensili, le belle sculture romaniche, e venivano abbattuti gli antichi altari e la sedia arcivescovile, mentre, seguendo il mediocrissimo gusto dei tempi, sorgeva l'altare barocco di marmi policromi, con grande soddisfazione del popolo che vedeva riccamente ornato il tempio a cui è legata tanta parte della storia cittadina (1).

Se con dolore pensiamo che tante opere d'arte sono andate perdute proprio per questo restauro, dobbiamo considerare però che l'arcivescovo agì dopo lunghe ed accurate deliberazioni, dando opera ad un progetto che era già nei voti dello zio e che fu pienamente approvato dai Canonici del tempo (2).

(1) Notisi che sobrio, ma tuttavia severo giudice del Gaeta è il Bertaux, p. 161, nota 1^a del vol. cit. in seguito.

(2) Dichiarazione dell'economista della Mensa Arcivescovile 1743 (Archivio della Cattedrale) che dopo aver descritto lo stato della Cattedrale scrive: «..... tanto che in questo stato desta non solo dispiacere ai cittadini, ma è di scandalo ai forestieri che in gran numero sono continui alla devozione di San Nicola, oltre che la gran fabbrica di detta Chiesa non essendo fatta che di pietre rozze ora divenute fosche e non d'altro ornate che di certi lavori goffi ed archetti alla gotica, la fanno apparire come reliquie di un antico anfiteatro che non ha altro di bello e di venerabile che la memoria dell'antica, la quale al tempo presente a pochi antiquari piace, ed ai più, e forse a tutti, dispiace, e col tirare avanti si vedrà come tutte le cose umane di male in peggio, giacché le continue e considerabili spese che vi applicarono gli Arcivescovi, non servono altro che a rattoppi senza che ne rimanga niente di buono e di meglio. Onde il predetto arcivescovo, seguita l'idea del predecessore suo zio, dopo di aver consultato per molto tempo la maniera di ridurre in miglior forma e decoro la medesima Chiesa, che è una delle principali del regno, e dopo di

Che durante il Presulato del Gaeta *iunior* fossero ancora al loro posto l'antico altare e la sedia arcivescovile, ce lo attestano alcune perizie del 1710 e 1711 eseguite per ordine dell'arcivescovo Gaeta *senior*, per decidere, dopo una S. Visita, una vertenza col R.^o Capitolo per l'assegnazione degli stalli del Coro (1).

Ma se i frammenti degli altari antichi e dell'ambone sono conservati nel Museo Provinciale di Bari, della sedia vescovile non v'è traccia, e i pochi avanzi dei gradini del Coro di marmo bianco e di porfido rosso scomparvero in una delle tante riparazioni fatte al principio del nostro secolo. Per avere quindi qualche notizia che possa illuminarci la via, bisogna ricorrere alle carte d'Archivio e, con molta discrezione e prudenza, agli storici sacri del '600 e del '700, perchè in generale l'uno copia dall'altro, sì che gli errori si radicano e si perpetuano.

Sappiamo che la Chiesa superiore del Duomo fu iniziata nel 1034 dall'eroico arcivescovo greco (ma antibizantino) Bisanzio e continuata dai suoi successori, il bizantino Nicola, il latino Andrea e il gregoriano Elia, che fu nel tempo stesso il primo Rettore della basilica di S. Nicola, a cui egli diede inizio (2). Mentre sorgeva la Chiesa superiore della Cattedrale, per evitare che i cittadini rimanessero fuori delle sacre funzioni, la cripta continuò ad essere aperta al pubblico. Ma l'arcivescovo vi aveva forse un seggio arcivescovile? Ecco il problema. Certo è che Elia aveva costruito in S. Nicola quella ben nota, magnifica sedia, perchè se ne servisse — nella cripta — il papa Urbano II, in occasione del celebre concilio tenutosi a Bari nel 1098 per discutere la questione dello scisma greco cerulariano. Questa mirabile sedia, dove l'arte romana assume tratti di drammaticità scultoria, dovette rimanere in San Nicola e servire ad Elia nelle cerimonie maggiori, in cui egli nella basilica nicolina fungeva da rettore della stessa, oltre che

aver fatto fare dal celebre Ing. Vaccaro chiamato da Napoli l'intero disegno dell'ornato di stucco che lo renderebbe di quell'assetto proprio ad un santuario così rinomato, non si è potuto trovare altro ripiego data la strettezza della mensa arc.: supplire alla somma di ducati 8000 che porterebbe la spesa avendo il benigno assenso di poter applicare l'alienazione di certi argenti inutili del peso di lib. 200 »..... etc.

} (1) Vedi fascicolo « Coro » Archivio della Cattedrale.

} (2) Infatti Elia fu il primo Rettore di S. Nicola dal 9 maggio 1087, e dal settembre 1089 fino alla morte (1105) fu pure arcivescovo di Bari.

da arcivescovo della città (1). Da ciò l'epigrafe del dimetro esametrico leonino, secondo la dicitura del tempo, che a noi parrebbe orgogliosa, ma che risponde alla moda di allora:

Inclitus atque bonus sedet hac in sede patronus
Presul barinus Helias et canusinus.

Elia aveva costruito la sua cattedra in S. Nicola, riuscendogli forse malagevole officiare nella Cattedrale mentre i lavori erano in corso. Forse per l'istessa ragione l'arcivescovo suo predecessore, Ursone, aveva fatto eseguire dallo scultore Romoaldo la sua sedia in S. Sabino a Canosa, dato che gli arcivescovi baresi avevano sotto la loro giurisdizione questa città, il cui vescovato era originariamente a Bari. Da Canosa furono portate le ossa di San Sabino (2) e sepolte nella cripta della cattedrale barese (3)

Si ritiene anzi logicamente che la cripta di S. Nicola, durante il presulato di Elia, dovette sostituire l'antico Duomo e che si approfittò di questa occasione per rifare il soccorpo della Cattedrale terminato al tempo dell'arcivescovo Risone, per opera del nobile barese Grimoaldo Alferanite nel 1121 (4), cui riuscì di otte-

(1) Sulla parte artistica di questa sedia, che è davvero impressionante nella sua fattura, vedansi EMIL BERTAUX, *L'art dans l'Italie Meridionale* (Paris, 1904), pp. 446-447; FRANCESCO CARABELLESE, *Bari* (Bergamo Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909), p. 80; E. LAVAGNINO, *Storia dell'Arte Medievale Italiana* (Torino, Utet, 1936), p. 324; PIETRO TOESCA, *Storia dell'arte italiana dalle origini alla fine del secolo XIII: Il Medioevo* (Torino, Utet 1927), p. 905.

(2) *Catalogus Archiep. Baren: et Can: — Cerri* (1611): « Angelarius Archiepiscopus qui transtulit corpus Sancti Sabini Barium » — (876?). Non entro però nella spinosa questione d'Angelario.

(3) Ughelli (tav. VII p. 610): « anno tertio praesulatus Eliae sub confessione Cathedralis inventum est corpus Sancti Sabini ».

Ughelli p. 611: «literae sunt visae, atque relictiae quae dicebant: Angelarius Episcopus attulit corpus Sancti Sabini ».

(4) Il BEATILLO, *Storia di Bari* (ed. 1886) p. 95, riporta il testo dell'iscrizione « cronologica », esistita nella piccola « confessio » di S. Sabino:

« Regnabat magnus quando Dominus Grimoaldus
Hoc opus est actum, sed et huius sumptibus auctum
Ut Dominus nostrum sumpsit de Vergine corpus
Uno subjuncto principio numeri ».

Cfr. F. NITTI, *Le curiose iscrizioni « numeriche » medievali a Bari e in Puglia*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 13 novembre 1940-XIX.

nere il principato della città nei tremendi rivolgimenti, ai quali Bari andò soggetta dopo la morte di Elia.

Avvenuta poi la rovina di Bari (1156) per opera di Guglielmo il Malo (1), che volle vendicarsi dei baresi, i quali si erano dati ai suoi nemici Bizantini, fu ripresa la costruzione del Duomo. Ma la cripta forse non subì soverchio danno. Essa propriamente in quell'anno, nel febbraio (mentre la vendetta del re normanno ebbe sfogo nel maggio), venne restaurata e ampliata dall'arcivescovo Giovanni (1151-1169), che gli storici classificano con il numerale cardinale « V », e che fu quello, con cui fu ridonata la pace alla chiesa barese, funestata dal 1141 al 1151 dalla connivenza e condominio spirituale del vescovo scismatico Angelo e del vescovo legittimo Giovanni IV. Lo dimostra la iscrizione autenticissima, invano impugnata dal Carabellese in un suo lavoro (2) e riportata dagli autori con errori madornali, perchè l'uno copiò dall'altro. Essa suona ridotta nella sua forma metrica così:

Tumba beati membra Sabini continet ista:
 condidit hic presul Angelarius illa,
 quae Bari primas primus patefecit Helias.
 Tandem, sanctorum sublimatore favente;
 urbs est barensis patre consolata Ioanne,
 qui simplex, iustus, prudens, pius atque pudicus,
 istam basilicam veterem nimis et tenebrosam,
 ut decet et decuit, digno cultu renovavit.
 Cum tribus hanc aris, postquam de more sanctificavit,
 in mediis sancti Sabini membra locavit:
 que Magdalene sub honore sacra Marie,
 membrorum non est primi quoque Martyris expers.

V. Idus. Febr. Ind. IIII.

La voce « basilica » del VII verso vorrebbe indicare che la cripta fosse qualche cosa di più di un soccorpo, piuttosto una vera e propria cattedrale. Ma di ciò si dirà un'altra volta.

⁹ (1) BARONIO, (vol. XIX) Jesu Christi 1156 — Hadriani N. Papae 3 Friderici Aenobarbi Reg. 5 Imper: 2 — Manuelis Comneni imp. 14. A nun. 1 ad Ioannis de Ceccano in Chron: gesta-Hoc anno in Italia seu in regno napolitano hoc modo refert indictio IV — hoc siquidem anno Guillelmus rex Siciliae pugnavit cum Graeco apud Brundisium, et devicit eum. Dein venit Barim; et destruxit eum et fecit ex eo villas.

¹⁰ (2) *Della storia dell'arte in Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari fino ai primi anni del sec. XIII* (Trani, 1900, estratto, p. 26).

Dopo il ritorno dei baresi in città, seguiranno gli altri lavori, che dovranno culminare in quelli del grande arcivescovo Romualdo, uomo di stola e di spada, e uomo, nel tempo stesso, d'arte.

*
* *

Dopo questa breve disamina intorno alla costruzione della chiesa sorgono spontanee due domande:

Gli altari, di cui si conservano i frammenti, in quale epoca furono costruiti?

La sedia arcivescovile, così minuziosamente descritta nelle perizie e così diversa da quella di S. Nicola e di S. Sabino, è un rifacimento dell'antica, ovvero si tratta della cattedra primitiva?

È chiaro che ai tempi di Elia (1089-1105) la sedia primitiva non esisteva ancora, ovvero era andata in rovina, e che l'altare della Chiesa superiore, anche se iniziato, sarà stato completato in epoca posteriore. L'esistenza della « sedes » in S. Nicola con la designazione del « sedet hac in sede... presul barensis... et canusinus » ne è una prova.

L'affermazione perciò degli storici Lombardi, Ughelli e Petroni (che han copiato l'uno dall'altro) risulta errata, perchè la costruzione dell'altare viene attribuita all'arcivescovo Nicola (Effrem?) (1043-1061), mentre da quanto andremo dicendo risulterà chiaro che l'altare è opera del secolo XII.

Il Lombardi afferma che « l'arcivescovo Nicola Effrem, volendo erigere l'altare maggiore, condusse con stipendio eccessivo un perito scultore della città di Termoli, che in quei tempi teneva il primo grido nella scultura. Cominciò dunque Alfano la base di detto altare e attorno ai quattro scalini per cui alla sommità si sormonta incise d'ordine dello stesso arcivescovo i noti quattro versi della « mistica ascesa »:

« Qui Deus est et homo, mortem dum vicit amaram
blandus non tumidus, Crucis almae scandit ad aram:
si cupis ergo Pater, aeternam vincere mortem,
post hunc conscendas, qui coeli dat tibi sortem »⁽¹⁾.

(1) Cfr. NITTI, *Il monito della mistica ascesa nei due maggiori monumenti sacri di Bari e il fior di poesia che lo seconda*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 16 novembre 1940-XIX. Di questi doppi bimetri di esametri leonini si hanno 13 frammenti, di cui 11 nel lapidario della cattedrale, e due nel museo Provinciale di Bari.

Poi lo storico continua nella minuziosa descrizione dell'altare che l'orgoglioso scultore aveva portato a termine per ordine degli eredi di Nicola, segnando tra le sculture dei capitelli in distici latini il suo nome.

Le parole del Lombardi sono ripetute dagli altri, eccezion fatta del Cerri (1), che si limita a dire che Nicola condusse la costruzione della cattedrale « usque ad summa tecta atque cooperta in eadem Metropolitana Ecclesia: quam ipsemet in festivitate Sanctorum Apostolorum Simonis et Iudae consecravit », senza fare alcun cenno all'altare. Il Fantasia, nel suo pregevole studio sui frammenti delle sculture e delle epigrafi del duomo di Bari, che resta finora il miglior lavoro sulla cattedrale barese, dimostra che la finezza degli ornamenti e dei capitelli testimonia un'arte progredita, e afferma che l'altare fu consacrato solamente nel 1233 dall'arcivescovo di Palermo Berardo Costa, già arcivescovo di Bari (1207-1214), citando l'epigrafe ritrovata nella cattedrale. Il Bertaux, attribuisce l'opera alla prima metà del secolo XIII, epoca appunto in cui lo scultore visse, e nota la differenza tra le sculture di questi capitelli e del magnifico finestrone absidale e quelle a motivo arcaico dei fregi delle porte da attribuirsi ad epoca anteriore.

Il Codice Diplomatico Barese convalida con l'autorità di un documento questa verità, in quanto la pergamena n. 94 del 1° volume, attesta che l'8 luglio 1228, ai tempi di Federico II, Marino Filangieri, arcivescovo di Bari, fece fare una copia legale del testamento in data 4 dicembre 1187 di Ioannes Amerusius, regio barone di Carbonara e dominatore di Triggiano, perchè in esso v'era un legato di 30 oncie d'oro per la costruzione di un Ciborio, da pagarsi quando questo fosse stato completamente edificato (2).

Ci troviamo così esattamente con la data che sostenne il Fantasia, cioè il 1233, mentre la seconda solenne consacrazione della Chiesa avvenne nel 1292 per mano di Romoaldo. Anzi emerge che questo pio arcivescovo fece edificare dallo scultore Anseramo da Trani due altari nelle absidi laterali, uno dedicato alla Vergine

¹ (1) CERRI, *Catalogus Archiepiscoporum Barensis et Canus*: 1611, p. 2 (Annesso al Sinodo dell'Arcivescovo Decio Caracciolo 1607).

² (2) F. NITTI, *Codice diplomatico barese*, I, « Le pergamene della cattedrale di Bari, n. 94, p. 174. Il testamento diceva: « Iudicavi etiam atque precepi, ut cum barensis ecclesia facta fuerit, dentur et expendantur de rebus meis pro ceburio ibi super altare faciendo triginta uncie auri tarenorum Sicilie. »

e l'altro a S. Giovanni Battista. Il Lombardi (1) scrive: « et etiam fieri intus, in ipsa ecclesia altaria duo cum duobus ciboreis marmoreis » (2).

L'Ughelli ricorda che la consacrazione avvenne il 4 ottobre « Cathedralem fere a fundamentis, novis additis, restituit — sacella duo in ea — alterum sacro Ioanni, Deiparae Virgini alterum sacrum, cuius erat devotissimus, extruxit, adhuc eo in sacello Sancti Ioannis extat marmorea inscriptio, extabat etiam altera Divae Mariae, quae cum ipso sacello corrui 1613 ».

L'iscrizione che ricorda la consacrazione della cattedrale compiuta dall'arcivescovo Romualdo, esisteva sopra l'abside di sinistra, nel posto che oggi si vede vuoto. Molti autori l'hanno cercata e alcuni ne hanno messo in dubbio l'esistenza. Ma essa esiste, collocata dietro l'altare maggiore del duomo (cm. 85 × 135), in un rientro adibito a ripostiglio di candelabri e d'altra suppellettile sacra, così da rimanere completamente nascosta. È una delle più belle iscrizioni medievali di tutta la letteratura latina dell'epoca, in 14 esametri leonini a rima baciata. Essa dice:

Hoc tibi sacravit templum, Regina polorum,
 insignis titulis presul Romoaldus avorum
 qui, patriae pater effectus qui corde pudicus,
 prodit iura suo de pectore iuris amicus:
 qui bona quaeque probans reprobat mala pacis amator,
 pauperibus viduis largus pius auxiliator.
 Annus erat vero quo fulsit lumine mundus
 mille ducentenus nonagesimus atque secundus,
 octubrisque dies quartus merito memorandus,
 quo prelatorum cetus fuit hic venerandus.
 Quartus papa tuam Nicolaus habens, Petre, sedem,
 omnibus indulsit hanc ingredientibus edem.
 Illustri rege Carolo regnante secundo,
 aurea qui regnans renovabit secula mundo.

Così veniva dato compimento definitivo alla ricostruzione, sempre rispettosa dello stile romanico-pugliese, della cattedrale di Bari, dopo il disastro del 1156, miracolo di volontà di popolo e di clero e insieme di costante indirizzo e di buon gusto artistico.

(1) Op. cit., P. I p. 29.

(2)

Moribus et vita primis qui fulsit ab annis
 hoc effecit opus Sancti sub nomine Ioannis
 presul Barenis Romualdus stirpis avitae
 Glorificans nomen, sanctae moderamine vitae
 cui, genitor genitusque dei, cui Virgo sacrata
 dent post fata frui coelorum forte beata.

La ricostruzione, decisa nel 1171 dall'arcivescovo Rainaldo, e la ripresa volitiva dei lavori dopo i danni del terremoto del 1267, che aveva posto in pericolo i lavori di Marino Filangieri, avevano così il loro suggello nel 1292, quando già l'opera meravigliosa di Nicola Pisano s'era affermata in Italia per i secoli.

Il Fantasia si basa sulla forma dei caratteri delle varie scritte dei capitelli e dell'architrave che rivelano la loro appartenenza al secolo XIII, poichè la paleografia epigrafica segue sempre quella delle pergamene.

Ma per ben comprendere il ragionamento del Fantasia, che nessuna emergenza paleografica ed archeologica moderna ha mai posto in dubbio — a parte alcuni errori di lettura, del resto innocenti e innocui — bisogna partire appunto dalle epigrafi scolpite sui capitelli di Alfano da Termoli, riprodotti le mille volte dagli autori (e spesso con sbagli madornali, per non averli essi rilevati con i propri occhi). Sono i capitelli delle quattro colonne sopra l'altar maggiore, sorreggenti poi la cupola del ciborio, lavoro dell'arcivescovo Marino.

La prima iscrizione (bimetro esametrico leonino a rima baciata) dice:

Ascendit ramos istarum vipera queque,
ut dignum clament Alfanum laudibus eque.

La seconda, un distico, esclama:

Alfanus civis me sculpsit termolitanus
cuius qua laudor sit benedicta manus.

La terza, anche bimetro esametrico leonino:

Viribus Alfanus studuit quod sculpere totis
Effrem legavit complevit cura nepotis.

Queste iscrizioni si leggono nei capitelli conservati nel Museo Provinciale di Bari. La quarta invece non esiste più ed è ricordata dagli autori:

Summi sculptoris Alfani dextra perita
angelicas species marmore fecit ita.

L'*Effrem* della terza iscrizione ricomparisce in altra iscrizione scolpita sull'architrave del secondo ordine di colonne, a sostegno della cupola piramidale della tribuna, lavoro, che fu con ogni

probabilità dello stesso Alfano, che vedemmo tanto orgogliosamente affermarsi nei versi, i quali forse son proprio suoi (1).

Questa iscrizione dice:

« Obtulit hoc munus Effrem tibi, Virgo Maria,
ut tibi placeret ex te caro facta Sophia

Dico subito che siamo nel periodo che va dal 1228 al 1231, epoca dei bellissimi lavori dell'arcivescovo Marino.

Più tarda (della seconda metà del secolo XIII) è l'iscrizione dello scultore Anseramo da Trani, la quale correva sul fronte del cupolino di uno dei tre baldacchini una volta esistenti nella cattedrale, ora conservato nel Museo della Provincia.

Essa dice:

(H)as Anseramus tranensis origine sculpsit
sculpturas summus qui sculptor in arte refulsit (2).

Anseramo però ricompare in altro frammento di una epigrafe dedicatoria del ciborio consacrato alla Vergine, del quale frammento si legge l'inizio ANSERA.

Ora il Nitto de Rossi, nell'indagine dei frammenti, errò senz'altro opponendosi nettamente all'affermazione del Fantasia, col sostenere che il cupolino e l'architrave di Anseramo appartengono al ciborio antico del secolo XI, mentre i capitelli di Alfano sono molto posteriori. Nega così l'esistenza degli altri due altari, che sono invece chiaramente ricordati da tutti gli storici baresi. L'errore del Nitto de Rossi è evidente e per convincersene basta leggere le tre iscrizioni che il Vinaccia ricorda nel suo secondo volume *I Monumenti Medioevali di terra di Bari*.

La prima, lapidea, scoperta dal Prof. Michele Cirillo (3), riguarda il castello di Ortanova:

Preceptu domini Cesaris
Frederici Anseramus
Protomagister palacii Orte
hoc opus ordinavit A. M.

(1) Sulle iscrizioni di Alfano e di Anseramo vedi F. NITTI, *Orgogliosa coscienza d'arte negli scultori medioevali a Bari*, « Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 2 dicembre 1940.

(2) Il Fantasia aveva letto erroneamente « in ante », e tale errore — sembra impossibile — fu ripetuto anche da autori illustri.

(3) CIRILLO M., *Ancora del palazzo di Federico II ad Orte*, in « Napoli nobilissima », vol. X, p. 75-77.

Così nella decorazione scultorea della cattedrale di Terlizzi, nella lunetta superiore raffigurante la cena degli Apostoli, nel centro, sulla testa del Salvatore vi è un piccolo rosone quadrato e di lato è la seguente iscrizione:

Tranum quem genuit doctor sculpendo peritus
Anseramus opus porte feliciter implet

Ed infine sul più piccolo dei tre sepolcri posti all'esterno della chiesetta di S. Margherita a Bisceglie e appartenenti alla nobile famiglia Falcone, ricorre ancora una volta il nome dello scultore, sebbene molte lettere siano state corrose dal tempo:

Annis millenis bis ce(ntum bisque tricenis)
bis orto pariter elapsis m(ense...
quarta sequebatur indicio quo (tempore certo)
et Deus et homo carnem de Virgine (sumpsit)
Tranum quem genuit doctor sculpture (peritus)
Anseranum opus presens feliciter implet

Risulta così chiaramente anche ad un lettore superficiale che Anseramo da Trani operò in massima parte nella seconda metà del secolo XIII; perciò, se il Nitto de Rossi avesse ricordato queste epigrafi, non sarebbe caduto in un errore tanto palese.

Egli non solo nega l'esistenza degli altri due cibori, ma si ostina nell'asserire che i capitelli di Alfano appartengono al secolo XIV, e a sostegno della sua tesi asserisce che le due parole sul capitello di Alfano, in cui due dei quattro angeli con lo scettro guidano due uomini, non significano già, come ritiene il Fantasia, « Effrem cum socio », ma « Griso Ioannes Effrem », che nel secolo XIV sposò Ilaria Spinelli e che legava per testamento agli eredi l'obbligo di costruire l'altar maggiore consacrato solennemente nel 1428 dal vescovo Aiello.

Il Fantasia invece avvalorava la sua affermazione, oltre che col minuzioso esame dei caratteri e delle sculture, anche con la notizia che il Beatillo riporta nella sua storia, cioè che « un gentil uomo a nome Effremo Effrem, morto nel 1222, lasciò legati a persone bisognose e ai luoghi sacri della sua città ». Concorderebbero così i pareri del Bertaux e le varie notizie finora citate.

L'errore del Lombardi, e quindi degli altri che lo hanno seguito, è facilmente spiegabile, perchè il nome di Nicola è comune nella famiglia Effrem e un Nicolò ad essa appartenente fu pre-

miato per i suoi servigi dal re Carlo D'Angiò (1). Il Fantasia dimostra che le due persone in ginocchio del terzo capitello di Alfano non sono affatto ecclesiastici, perchè hanno un semplice vestito senza nessuna insegna prelatizia, e quindi non può trattarsi dell'arcivescovo Nicola, ed il Nitto de Rossi giustamente sostiene che i vescovi fino al secolo XI non fecero mai uso del cognome. Si spiega facilmente l'errore del Lombardi, ma mentre molte affermazioni del Nitto de Rossi sono giuste, non è accettabile l'ipotesi che l'altare sia opera del secolo XIV.

Se pure si vuol ritenere che l'altare sia stato offerto da un alto prelato, lo stemma degli Effrem figurante tra gli ornati del tetto che porta tra le zampe anteriori del leone un cappello rosso, ci fa pensare ad un cardinale. Solo dopo un concilio del 1245 è concesso da Innocenzo III questo distintivo ai cardinali, e l'insegna gentilizia fu collocata in alto verso il 1300. Anche in tale ipotesi non si sposta la datazione dell'altare. x

Il fatto che l'arcivescovo Aiello nel XV secolo abbia consacrato l'altar maggiore (2) non è prova sufficiente, se si pensa ai continui mutamenti apportati dagli arcivescovi alla loro cattedrale.

È quindi possibile che dopo un restauro il presule abbia voluto celebrare con solennità l'opera compiuta. Che vi siano stati continui mutamenti, si rivela anche da un documento dell'archivio Addosiano (109-18, lettera dell'arciprete G. Giacomo Siliceo, 1638): «L'altar maggiore nella tribuna era situato in mezzo a quattro colonnette con coperchio piramidato, sulla punta del quale vi era in marmo la vistosa statua di S. Michele Arcangelo».

Di questa scultura invece non c'è alcun cenno nelle opere degli storici già citati.

La conclusione cui devesi giungere va compresa nei punti seguenti:

1) Per il completamento dell'altar maggiore della cattedrale di Bari, compreso il baldacchino o ciborio, il ricco Giovanni Amerusio, Regio Barone di Carbonara e Triggiano, lega un lascito di 30 oncie d'oro di tari di Sicilia già il 4 dicembre 1187, da pagarsi però «a lavoro ultimato».

2) L'arcivescovo di Bari Marino Filangieri l'8 luglio 1228 si

(1) LOMBARDI, op. cit.: «Un altro Nicolò con un Matteo di quella famiglia furono premiati per i loro servigi da re Carlo D'Angiò».

(2) UGHELLI, *Italia sacra*: «Franciscus Aiellus Salernitanus in cathedrali altare maius ad honorem Immaculatae Virgini Mariae consecravit die 6 iunii 1428».

fa dar copia legalizzata di tale testamento, per reclamarne l'esecuzione; cioè l'esborso della somma « legata », *perchè l'ultima parte ornamentale cioè il baldacchino (ceborium) egli la ha ultimata per opera dello scultore Alfano da Termoli.*

3) Il danaro dovette essere stato sborsato, perchè l'altare maggiore venne anche consacrato il 2 febbraio 1233 dal barese Berardo Costa, come dissi, arcivescovo di Palermo, familiare e fautore di Federico II, e già arcivescovo di Bari. La consacrazione risulta da un'analogha lunga iscrizione in prosa riportata dall'Ughelli (*Italia Sacra*, VII, 640), integrata dallo Schulz (I, p. 27) e disegnata frammentariamente dal Fantasia.

4) Tre furono gli altari e i rispettivi cibori della cattedrale barese; uno alla Vergine Maria, uno alla natività di Gesù, uno a S. Giovanni.

5) Scartati tanto il Niccolò Effrem, arcivescovo di Bari, del secolo XI, che sta in contrasto con lo scultore Alfano, il quale appartiene al secolo XIII, quanto il Griso Giovanni Effrem del Nitto de Rossi del secolo XIV, che sta del pari nel medesimo contrasto (senza contare gli altri ostacoli epigrafici e artistici) resta provato che l'Effrem dello scultore Alfano è uno dei generosi oblatori, che nel secolo XIII contribuirono in tutta la Puglia a impreziosire la loro terra con opere d'arte, dando parte dei loro sudati guadagni di buoni borghesi, mercanti per terra e per mare, a Dio, alla Vergine e ai Santi.

Chiarita così la questione dell'altare, rimane quella che riguarda il coro e la sedia arcivescovile, di cui nell'archivio Capitolare in una perizia del 1710 troviamo una chiara descrizione. Questa perizia fu provocata da una protesta dei canonici per la mancanza di sei stalli tolti dall'arcivescovo Caracciolo per aprire al pubblico il presbiterio chiuso sino a quel tempo (1607), secondo l'uso greco. Detta notizia è riportata dal Cerri nel *Catalogus Archiepiscoporum Barens: et Canus: annesso al Sinodo di Monsignor Decio Caracciolo* « Praesbiterium, quod ante semper clausum fuerat, aperuit, ut eidem populo patentius ad sacra et Pontificalia prospicienda fieret. In cuius praesbiterii cornu sinistro, sedem etiam Pontificalem valde decentem locare fecit ».

E del pari l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* (p. 650): « Praesbiterium suae edis principis, quod prius erat clausum, laxatum voluit, ut sibi commissa plebs commodius, sacris posset functionibus interesse, in cuius parte dextra suum tronum erexit ». Gli stalli così diventarono 22, 11 per ogni lato della sedia arcivescovile ed

essendo 28 il numero tra dignità e canonici aventi diritto al posto fisso nel coro, al tempo di Muzio Gaeta *senior*, dal 1710 al 1711 vennero eseguite diverse perizie oggi conservate nell'Archivio Capitolare del Duomo (1).

La prima 21 novembre 1710 di D. Rodolfo Catia, canonico della metropolitana, e Francesco Brunetti, canonico della medesima e maestro di cerimonie dell'arcivescovo di Bari, dichiara: « Avendo Monsignor Caracciolo di f. m. aperto il coro e presbiterio con togliere sei stalli, con evidenza se ne conosceva il difetto, stante da un lato non ve ne sono altro che undici e dall'altro similmente undici che in tutto fanno ventidue, quando le dignità e i Canonici sono 28, con che vengono a mancare 6 stalli, onde possono questi stalli mancanti essere collocati dietro l'altar maggiore, verso la sedia pontificale di marmo... ».

Altra perizia, che fa seguito a questa, del dicembre 1710 del canonico Gaetano Colella di Bari e di Vincenzo La Greca di Roma descrive minutamente coro, sede arcivescovile ed altare.

« ... Nella testata di detto coro e presbiterio risiede la sede principale di Monsignor Arcivescovo, lavorata in marmo con baldacchino fisso. Dichiariamo come detta sede è formata all'uso gotico (2), situata di gradi cinque. Il primo di marmo bianco, il secondo di porfido rosso, il terzo di marmo bianco, il quarto che fa soglio di porfido rosso, il quinto gradella sotto la sede di Mons: Arcivescovo situato di archetti e di colonne di marmo bianco. Dai lati, per appoggio si vedono due leoni e la spalliera è fatta di mosaico antico con palle che figurano sfere e mappamondi tutti di marmo ».

Dopo aver descritto il coro, affermando che ai lati della sede arcivescovile vi erano due scanni di legno fissi per i canonici assistenti del Pontificale, poggiati su tre gradini, uno di marmo bianco, uno di porfido rosso e uno di marmo bianco, si parla del presbiterio, parimenti lavorato a mosaico ove erano due sfingi che bevevano in un pozzo con un cappello rosso, stemma del Cardinal Puteo arcivescovo di detta Cattedrale, e in appresso l'intercolumnio lavorato in mosaico e attaccato all'altar maggiore (3).

(1) Ringrazio vivamente S. E. l'Arcivescovo Marcello Mimmi che mi ha consentito di frequentare l'Archivio della Cattedrale, l'archivista Mons. Anacletto e Mons. Francesco Nitti che mi è stato largo di preziosi consigli.

(2) Si noti che la distinzione di « romanico » non era ancora in voga, per cui tutto passava allora sotto il nome globale di gotico.

(3) In una terza perizia del 1711 firmata Carolus Paternostro si rileva che: « l'intercolumnio similmente lavorato a mosaico è attaccato all'altare maggiore » (Archivio della Cattedrale Fascicolo « Il coro »).

Interessantissima è la descrizione dell'altar maggiore: « Nel piano di detto presbiterio o capo-coro posano due delle quattro colonne che ornano l'altar maggiore, le quali sono di marmo bianco. Nei lati del medesimo altare si vedono due balaustrette di marmo traforato che fanno antiparo da una parte alla boffetta dell'abaco e dall'altra alla credenza. Attaccate al detto riparo vi sono due portelle a forza, cioè nei muri laterali, aggiunte per comodo dei ministri i quali riguardano l'altar maggiore, et si serrano et aprono secondo il bisogno. Nel piano di detto capo-coro vi sta situato l'altar maggiore all'uso delle basiliche romane da poter celebrare dall'una e dall'altra parte con a piedi tre gradini corrispondenti (ai tre già descritti). Vi sono altre due colonne di verde antico, che con quelle di dietro mantengono il cupolino lanternino, ornamento di detto altar maggiore, che posano con la base sopra il secondo gradino di porfido rosso ».

Segue una minuziosa descrizione della posizione degli stalli dei canonici, dei preti e dei seminaristi e poi la perizia finisce con la descrizione della balaustra. « Nell'antipiano di detto coro e presbiterio, attaccate al piano della chiesa, ci sono due balaustre figurate con sfingi ed arpie ed altri ornamenti, con due palle, nell'ingresso di detto coro, di pietra di porfido, chiamato pietra santa, con tre gradini di marmo bianco, con transito e ripiano per entrare in detto coro e presbiterio ».

Nei restauri dell'arcivescovo Gaeta *iunior*, i gradini che erano tre si mutarono in sette, sparirono le palle di porfido, l'antico altare, l'ambone e la sedia arcivescovile.

Sembra quasi impossibile che un coro ed una sedia così artistica perfettamente conservati fino al 1710-11 siano scomparsi totalmente dopo un trentennio, senza lasciare alcuna traccia, eccezion fatta dei pochi frammenti di scultura conservati nel museo cittadino.

Se l'altare, di cui rimangono diversi frammenti ed epigrafi, offre tante difficoltà per la datazione, ancora più difficile è assegnare la data ad un monumento di cui possiamo farci un'idea solo attraverso i pochi scritti dell'Archivio Arcivescovile.

Ritornando a quanto abbiamo detto per l'altare maggiore, è da credere che anche la cattedra ed il pavimento siano più o meno dell'epoca stessa degli altari di Alfano e di Anseramo. Se anche è da ritenere che la Cattedrale di Bari abbia avuto come S. Sabino di Canosa e S. Nicola le sue opere d'arte, sappiamo che solo dopo il ritorno dei baresi nella loro città, da cui erano emigrati per la devastazione di Guglielmo il Malo; fu ripresa la

costruzione interrotta e lentamente rifatte le ornamentazioni distrutte.

Anche dell'ambone rimangono pochi frammenti (1), come un fanciullo che sorregge un'aquila porta-leggio, ed un leoncino che insieme ad altri, come nella Cattedrale di Ravello, doveva sostenere le colonnine dell'ambone. Le sculture meno rigide di quelle di Acceptus fanno pensare al secolo XIII, mentre il Lombardi le attribuisce al secolo XI al tempo dell'arcivescovo Andrea, primo di questo nome (2).

Ma poichè nel 1226 abbiamo un altro presule omonimo, è facile rendersi conto dell'errore in cui è caduto lo storico. Per spiegarci poi la decorazione a mosaico della cattedra del Duomo, dobbiamo ricollegarci a Bartolomeo da Foggia e al gruppo di quegli scultori campani e pugliesi che risentirono largamente l'influsso orientale ed arabo.

Ci troviamo di fronte ad un'opera d'arte coeva all'altare e quindi del secolo XIII. Nel museo di Bari, tra gli altri frammenti, vi sono due leoncini di marmo, uno col foro sul dorso fa pensare che doveva sostenere una delle colonnine del pulpito o dello ambone, l'altro, di buona fattura ma alquanto mutilo, forse è uno dei due che sostenevano la cattedra arcivescovile che ci ricorda quella di Anagni. Nè è da maravigliare che detta sedia sia ornata di decorazione musiva, nè del pavimento parimenti a mosaico, poichè in Campania l'influsso arabo gareggia e supera per sontuosità e vivezza di colori i mosaici cosmateschi. Del resto anche l'abside superiore di S. Nicola ha il pavimento a mosaico marmoreo di bellissima fattura araba (3), benchè ogni tanto pre-

(1) Fra i pochi frammenti sfuggiti alla distruzione di Guglielmo il Malo è l'antependio marmoreo con epigrafe greca: cfr. F. BABUDRI, *Di una singolare iscrizione greca nella cattedrale di Bari*, in «Iapigia», a. VII (Bari. 1936), fasc. II pp. 127-146.

(2) Andrea arcivescovo (1071) successore di Nicola, attese ad abbellire la sua nuova chiesa di vaghi ornamenti, nella quale, per ultimo complemento d'una sì grande struttura, di finissimi marmi al fianco del coro un artificioso palchetto da sopra al quale, nelle celebrazioni solenni si cantano dai celebranti le lettioni, onde perciò con vocabolo più usuale vien chiamato lettorino, in faccia al quale fece scolpire dall'ingegnoso scultore le qui sottoscritte parole:

Vis Evangelii demones fugat, atria coeli
pandet, virtutes confert, reparatque salutem.

(3) Vedi F. BABUDRI, *Il monogramma di Allah nel pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari*, in «Iapigia», N. S., anno XII, Fasc. III (Bari 1941-XIX), pp. 149-178.

senti note dell'influenza cosmatesca. Con molta probabilità fu fatto eseguire dall'abate Eustasio (1), successore di Elia che continuò con pari fervore l'opera del suo grande predecessore. La Cattedrale, la cui costruzione fu tante volte interrotta e che dovette essere quasi rifatta dopo il 1156, seguì negli altari il modello di S. Nicola, ma la sedia, forse costruita al tempo stesso del pavimento, fu eseguita in marmo e mosaico per maggiore armonia decorativa.

Del resto sono note le influenze bizantine nelle città marinare, e più delle altre Bari ebbe stretti rapporti con l'oriente; tanto che nel 1240 il pontefice Gregorio IX abolisce il battesimo secondo il rito greco (2), e nel 1603 l'arcivescovo Caracciolo apre il presbiterio chiuso da un muro secondo l'uso orientale.

Lo stemma del Cardinale Puteo in mosaico, al centro del pavimento absidale, fu certamente fatto eseguire in uno di quei restauri degli arcivescovi, i quali legavano il loro nome alle opere d'arte della loro chiesa, eseguite con pietà filiale. Oltre al leoncino di marmo, tra alcuni dei frammenti di ornato conservati nel Museo, v'è una lastra di marmo curva ed il Fantasia afferma che « dalla corda a saetta si rileva come il raggio sia eguale a quello dell'abside e che perciò forse doveva ornare le fasce dei gradini che ricorrevano in giro al presbiterio nel cui centro doveva essere la sedia arcivescovile (3) ».

Per un migliore orientamento ho cercato nelle carte d'archivio e nelle vite degli Arcivescovi tutte le notizie che riguardavano la costruzione del coro, e, pur avendo trovato poco, credo utile riassumere tali notizie in ordine cronologico.

L'Ughelli ricorda che il Vescovo Landolfo (1310-1337) « in sua aede princeps nobilissimum *odeum* extruxit ut omnem diocesim materialiter reformatam ita et spiritualiter etiam omnino voluit ». Il canonico Giuseppe Di Cagno nel suo manoscritto del 1855 « La Metropolitana di Bari illustrata » (Archivio Arcivescovile) dice che « il coro bellissimamente era stato fatto dall'Arcivescovo Landolfo. Rifatto poi nel 1529 dall'Arcivescovo Cardinale Stefano Gabriele Merino, il quale sullo stallo fece situare l'impresa del suo casato ».

(1) F. NITTI, *La Basilica di S. Nicola di Bari*, Laterza e Polo (Bari 1939-XVII), pp. 53-56.

(2) In qua mandatur Archiep: Baren: In baptismi administratione ut in forma sanctae Romanae Ecclesiae.

(3) FANTASIA, *Nota su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel Duomo di Bari*, Bari 1892.

Il Garruba (op. cit. p. 319) ricorda che l'Arcivescovo Merino « moriens maximam denarium summam, aedificandae Barenis Ecclesiae subsellis (odeum vocant) testamento reliquit ». Nell'Archivio Addisiano (fascicolo 114-88) v'è un breve cenno di una convocazione degli eredi di un certo Bernardino di Massa da parte del canonico De Dottula, vicario della Cattedrale, per un lascito pro coro faciendo » (1536-23 settembre). Poi sappiamo dalle perizie che l'Arcivescovo Puteo eletto Cardinale nel 1562, fece eseguire a mosaico al centro del pavimento absidale il suo stemma, che ricorda l'onore della sacra porpora.

In seguito per più di un secolo non v'è alcun cenno del coro, e solo di sfuggita dal catalogo del Cerri sappiamo che Monsignor Decio Caracciolo fece aprire il presbiterio' rendendo visibili al pubblico le sacre funzioni (1607).

Nel *Codice Diplomatico Barese* è riportata una pergamena del 1636, al tempo del Pontificato di Urbano VIII. È un breve di Marcus Antonius Franciotti, protonotario apostolico, per lo stallo del vicario generale del coro del duomo di Bari. E nella lettera dell'arciprete Siliceo, già menzionato, v'è un accenno alla sedia Arcivescovile di marmo situata nel coro « ove nei suoi Pontificali solenni l'Arcivescovo si vestiva ».

Nel 1710 abbiamo la chiara descrizione già esposta nelle due perizie che sono poi gli unici documenti che descrivono in modo chiaro e preciso un gruppo di opere d'arte destinate, dopo appena un trentennio, a sparire per sempre.

Dopo i malaugurati restauri del Vaccaro, il coro si presentava così come ce lo descrive nella sua opera già citata il canonico Giuseppe Di Cagno: « Il coro è spazioso assai e vi si ascende per molti ampli scalini di marmo ai cui lati sono situate due bellissime colonne di famoso verde antico che fanno l'ufficio di splendori ».

Nella demolizione dell'antico ciborio descritto nelle citate perizie, le due colonne di verde antico che sostenevano il cupolino dell'altare furono sottratte alla distruzione, mentre gli altri frammenti dagli amatori d'arte furono molto più tardi raccolti nel museo provinciale.

Verso la fine del secolo XIX si leva la voce di un appassionato cultore dei monumenti patrii, e al Fantasia dobbiamo due studi dettagliati sulla Cattedrale di Bari, di cui ci fa conoscere, mediante tavole di disegno molto precise, le epigrafi, i fregi, le sculture. Egli afferma che al suo tempo esistevano frammenti dei gradini che ricorrevano intorno all'abside maggiore.

Anche questi pochi avanzi furono fatti sparire dai muratori che, prima della guerra mondiale, chiusero una porticina dell'abside.

Il fatto che si parli la prima volta del coro nel 1310 ai tempi dell'arcivescovo Landolfo ci conferma nell'ipotesi che la sedia arcivescovile e il pavimento siano stati eseguiti verso la fine del secolo XIII o agli inizi del secolo XIV, continuando così le opere d'arte iniziate ai tempi del grande Federico di Svevia.

Così proprio nel settecento, nel famoso « secolo dei lumi », venne deturpata la magnifica Cattedrale di Bari, e pavimento a mosaico, sedia arcivescovile, ambone furono completamente distrutti. Purtroppo era moda del secolo di barocchizzare le chiese, e tutta la Puglia ne è dolente testimone. Al posto dell'antico altare fu eretto quello, che c'è ancora oggi, di marmi policromi e di pesante stile barocco, in cui, secondo il parere espresso dal Quagliati, forse sono ancora racchiuse parti delle originarie strutture. Ma anche in tanta rovina, mentre gli stucchi spesso deturpano le nobili pietre antiche, qualche timida voce, più di rimpianto che di protesta, si levava a difendere la monumentale bellezza del tempio che aveva sfidato le fortunate vicende della tormentata storia cittadina.

Si tratta di un foglio ingiallito, ripiegato con cura tra le pagine delle Deliberazioni Capitolari al tempo dei restauri dell'arcivescovo Gaeta, in cui sono ricordate in modo particolare tre colonne della Chiesa superiore.

« 13 luglio 1748. Della Superiore Chiesa di questa Cattedrale di Bari, tra le sedici colonne che formano ordine dall'una e dall'altra parte della chiesa, ve ne sono tre di finissimo Persichino antico, tutte intiere, che la bellezza non v'è valore che l'eguaglia, e che presentemente trovansi coperte di stucco per rendere uniforme tutto il lavoro della Chiesa a causa di ritrovarsi la maggior parte delle dette colonne di marmo greco, rozze ed ineguali.

« Ho voluto qui farne memoria, quali ch'esse siano, a ciò con l'andare del tempo non se ne perda la memoria di sì raro pregio. La prima dunque è la seconda dalla parte dritta della Chiesa in cornu Evangelii principiando dal Presbiterio, l'altre due sono dalla parte sinistra della Chiesa in Cornu Epistulae. Una è la seconda contandosi dalla parte superiore della Chiesa oppure dal Presbiterio che viene ad essere situata dirimpetto alla sopradetta, l'altra è la sesta in ordine. Gaetano Angiolo Canonico ». (Deliberazioni Capitolari del 1748-58).

Così mentre l'architetto Vaccaro ricopriva di stucchi le volte

e le belle sculture romaniche, v'era chi intimamente sentiva la bellezza antica e confidava alla carta la sua tacita ammirazione. Ora che la Cattedrale è oggetto di amorosi ed intelligenti restauri, sicchè essa e la cripta, per l'opera e l'interessamento dell'attuale Arcivescovo Marcello Mimmi, vanno riprendendo le loro linee pure ed armoniose, le colonne di marmo persichino sono apparse nella loro superba bellezza, e nella cripta, che ha ripreso l'antica forma, pur non essendo stato possibile per ragioni statiche scoprire tutte le colonne, sono affiorate delicate pitture e qualche colonnina mostra la finezza degli ornati del capitello.

Dell'antico ambone solo pochi frammenti parlano della passata grandezza, benchè sia ritenuto che le lastre scolpite magnificamente, ora coperte per la protezione antiaerea, che formano la balaustra, dovevano far parte di un pulpito o dell'ambone. Così pochi sono i frammenti degli altari, benchè dai recenti restauri della cripta epigrafi e avanzi di antiche sculture attendono lo studioso che sappia leggere il loro millennario segreto.

Per la sedia vescovile ed il coro solo le polverose carte d'archivio possono servire di guida a chi vede nelle opere d'arte l'espressione della vita di un'epoca e tende alla ricostruzione del passato, con l'istesso religioso amore con cui i nostri primi umanisti andavano alla ricerca dei codici latini.

E le nostre belle Cattedrali pugliesi, così ricche di ornati e sculture, vere enciclopedie figurate del sapere medievale, ci spingono ad indagare la loro storia gloriosa legata a quella di imperatori e di re, e ci ricollegano a quel periodo in cui la Puglia, sotto il grande Imperatore Svevo, viveva la sua ora di arte e di bellezza, e le sculture di Castel del Monte e della Cattedrale preparano, in verità, l'avvento di Nicola Pisano.

Nelle pietre, rese scure dal tempo, del Duomo e di S. Nicola v'è tutta la storia marinara e guerriera della Puglia, perchè la Cattedrale romanica è l'espressione del popolo, è il simbolo grandioso della sua fede, della sua libertà e sovranità. Prima ancora del palazzo pubblico, il tempio rivela l'aspirazione ad uno stile nostro, ricomposto faticosamente ed istintivamente nelle anime che guardavano a Roma come all'unica fonte di classica bellezza, e se influenze straniere si sentono, lo strato più profondo è composto da elementi comuni che trovano spiegazione solo nella nostra costante e perenne aspirazione al trionfo dell'idea latina, ricca di nuove esperienze, ma sempre eterna ed indistruttibile.

EMMA ORABONA GAZZARA

I FEUDATARI E I VASSALLI DI VOLTURARA

CAPITOLO I

1. — Che Volturara deva il nome alla sua particolare postura sui monti dell'Appennino sannito molisano che, digradando verso la valle del Fortore, risalgono l'ombroso subappennino dàuno che in dolci ondeggiamenti sbocca nel Tavoliere ricco di storia di greggi di mèssi di pàmpini, è una ipotesi che mi sorride.

L'oraziano « quos torret Atabulus » mi fa pensare, infatti, al « Volturmo » o « Vulture » che, soffiando dal monte omonimo, accecò di polvere i romani in rotta sul campo di Canne: « Altitonans Vulturinus, et Auster fulmine pollens ».

Secondo il Fraccacreta (1), verso la fine del secolo XVIII Volturara; a cinque miglia da Volturino e a dodici da Lucera, conta tremila abitanti.

E per l'Ughelli (2): « Episcopatus iste a tempore erectionis Beneventanae Metropolis dicitur in titulus, cui Suffraganeus est, cui annexus est Episcopatus Montis Corbini in Apulia: nunc solo aequata ea civitas, extantibus..... quibusdam Ecclesiae Episcopalis, et moenium vestigiis..... Diocoesis..... confines habet Beneventanam, Arianam, Lucerinam, et Larinatem: ejus finibus Oppida octo. I. S. Bartholomaeus [*in Galdo*] Episcopalis Residentiae.... II. Oppidum S. Marci da Catula..... III. Oppidum Celentiae..... IV. Castrum Novum [*Castelnuovo della Dàunia*]..... V. Oppidum Petrae [*Pietra Montecòrvino*]..... VI. Oppidum Mottae [*Motta Montecòrvino*]..... VII. Volturinus..... VIII. [*Casalvecchio di Puglia*] ab Epitrotis Graecis habitatum, quibus Graecus Sacerdos sacra Graeco rito administrat..... Animae totam hanc Dioecesim incolentium 4500.

(1) MATTEO FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, tomo II, p. 152 e segg., Napoli, 1832.

(2) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, tomo VIII.

Mensae Episcopalis annuus census duc. 1200. Taxatur in Libro Fisci Apostolici Floren. 50, olim 90, nunc 82 ».

Nei succinti ragguagli su Volturara il Fraccacreta scrive che nella sua piazza « leggonsi una lapide *Mutius Scevola*, un'altra *Sex Attiue G. R. situs*, ed un bassorilievo con caratteri non latini ».

E il Mazzella (1), che l'annovera tra le dieci città della Capitanata, dà a Volturara 56 fuochi nel 1532, fuochi 86 nel 1545, e fuochi 115 nel 1592. Dati che il Fraccacreta completa, facendo ascendere i suoi fuochi nel 1595 a 125, nel 1648 a 133, nel 1664 a 139 e nel 1777 a 147.

Eretta a Diocesi nel 1137, ha per primo vescovo Giovanni e per ultimo Nicola Martini di S. Bartolomeo in Galdo.

Col concordato stipulato il 21 marzo 1818 tra Pio VIII e Ferdinando I di Borbone, la sua diocesi è aggregata a quella di Lucera.

2. — Già città degli Irpini — il Ferrara la dice, infatti, *Urbs Hirpinorum in Apuleae confinia* —, l'Ughelli (2) le dà oltre mille abitanti.

Nel 1433 vi è aggregata la diocesi di Montecorvino, ormai disabitata e in rovina.

Unitamente con altre terre, nel secolo XV Volturara è data in feudo a Paolo di Molise. Non è stato possibile di rintracciarne l'investitura; che purtuttavia si ricava indirettamente dal tomo I dei *Repertorj*, nei quali si legge che nel 1479 il re Ferrante di Aragona investe Giovannella di Molise « Uxor magnifici, et potentis Domini Alberici Carafa de Neapoli, militis regii consiliarii » e conte di Marigliano, della città di Volturara — che il Pacichelli (3) dice abitata fin dai tempi di Carlo d'Angiò da famiglie provenzali — e di altre terre « cum eorum hominibus, vassallis, juribus, et jurisdictionibus, et cum integro eorum statu, mero, mixtoque imperio, et gladii potestate, come l'ave posseduto Paolo di Molisio suo Padre ».

Nel medesimo anno 1479, Giacomo, da Sisto IV creato nel 1472 vescovo di Volturara e di Montecorvino, per il canone annuo di tre once pari a diciotto ducati da pagarsi alla mensa vescovile e redimibili quandocumque con surrogazione di un altro corpo,

(1) SCIPIONE MAZZELLA, *Della descrizione del regno di Napoli*, Napoli, tip. dello Stigliola a Porta Reale, 1597.

(2) op. cit., t. VIII, col. mihi 548.

(3) G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

cede a Giovannella di Molise l'integra metà della città da lui posseduta, che si dice scarsa di abitanti.

Giovannella ottiene così l'utile dominio della città.

Per quante ricerche abbia fatte, a F. M. Zara (1) non è riuscito di rintracciare il diploma originale che concede in feudo al Vescovo della Diocesi la metà della città di Volturara. Ciò non per tanto, la prova indiretta della sua esistenza ci è data e dalla cessione fatta nel 1479 dal vescovo Giacomo a Giovannella di Molise (come può cedersi, infatti, una cosa che non si possiede?) e da tre documenti comprovanti i pagamenti di adoa fatti dai vescovi di Volturara nel 1317 e nel 1328 « pro medietate Terre Volturarie quam tenet a curia in justitieratu Capitinate (2) » e il terzo citato dall'Ughelli (3) quando scrive che Pietro, vescovo di Volturara, nell'anno 1321 « ex registro Regio Neapolitano, solvit regium subsidium pro medietate Terrae Volturariae ».

Donde si ricava che nel 1479 la rendita annua del feudatario di Volturara è di trentasei ducati e che Paolo di Molisio fu investito della metà delle rendite feudali, poi che l'altra metà apparteneva alla mensa vescovile.

Che d'altra parte il godimento in feudum della metà di Volturara sia stato tutt'altro che pacifico per i vescovi della diocesi sta a provarlo il fatto che Carlo II d'Angiò, dopo che Niccolò IV lo incoronò in Firenze, passa a Napoli dove, tra le pesanti cure di riordinamento del governo del regno, cerca di dirimere, fra le altre, la vertenza sorta tra Filippa, moglie ed erede del milite Ugone di Suliaco (4) detto « il rosso » feudatario della metà della città di Volturara e il vescovo della diocesi feudatario dell'altra

(1) F. M. ZARA, *Per la Real Cattedrale, ed Università della città di Volturara, contro il Vescovo di quella Diocesi. Nella Suprema Giunta Ecclesiastica*, Napoli, 1798.

(2) Questa citazione riporto dallo ZARA (op. cit., p. 27), che alla sua volta la riporta (fol. 10 a t., e fol. 11) da una memoria del canonico di Volturara don Francesco Janigro, e dalla città e dal Capitolo di Volturara presentata, con altri documenti dal Janigro rintracciati nel « reale Archivio della Zecca » di Napoli, « a dimostrazione dell'immediato real Patronato della Cattedrale, e del Vescovado di Volturara ». Il richiamo al numero dei fogli riportanti i documenti sui quali lo Zara impernia la difesa dei diritti che il Capitolo di Volturara rivendica, si riferisce evidentemente, non già al documento che dice genericamente tratto dall'Archivio di Stato senza che peraltro ne specifichi il Registro, ma ai fogli della memoria del Janigro.

(3) Op. cit., tomo VIII, p. 551.

(4) DE SULLY, *Codice Diplomatico Barese*, IX, ad nomen.

metà, il quale ricorre alla giustizia del Re « pro parte sue majoris Vulturariensis Ecclesie » contro le vessazioni cui lo espongono i ministri di Filippa. E, con diploma dell'8 dicembre II indizione (1289), Carlo ordina al Giustiziere della Capitanata di porre un freno alle prepotenze di quei ministri « in ipsius Episcopi Vulturariensis Ecclesie prejudicium et jacturam (1) ».

Purtroppo, i disturbi non si quietano se nel 1299 il vescovo « nomine et pro parte sue majoris Vulturariensis Ecclesie » ricorre nuovamente al Re esponendogli che, possedendo « communiter et pro indiviso » con Giovannetto Gualtiero, pupillo « dicti Russi de Suliaco... dictus videlicet Episcopus integram medietatem et prefatus joannettus reliquam medietatem », per cui lamentele e disturbi continui. E il Re, con diploma « datum Neapoli die XXVIII junii XII indictionis » (1299) ordina al Giustiziere che senza indugi « collatione de hiis facta rationabili sic situm ipsius Terre et Vassallos ipsos dividos et distinguos proportionabiliter inter eos... distinguendo Vassallos ipsios per numerum et nomina situm vero perfines lapideos vel alios notabiles terminos limitando quod utraque Parcium reputare debeat exinde se contentam ». E, poco oltre: « De predictis quoque divisione distinctione et limitatione per te exinde faciendis et de executione presentium fieri faciatis quatuor publica consimilia instrumenta quorum uno penes te retento et duobus Partibus uno videlicet unicuique ipsarum Parcium assignandis quartum ad curiam nostram mittas » (2).

Il motivo che nel 1479 induce Giacomo, vescovo di Volturara e Montecorvino, a concedere in enfiteusi perpetua col canone annuo di tre once, pari a diciotto ducati, redimibili quandocumque con surrogazione di un altro corpo, a Giovannella di Molise la metà della città di Volturara (3) è chiaramente esposto nello strumento di cessione: « propter guerrarum turbines et alias calamitates que in hoc regno notorie fuerunt Civitas ipsa Vulturariensis fuit et est distructa et disolata et effecta est quasi inhabitabilis et nullus in ea habitat nisi quidam Sclavones seu Albanenses in quibus nulla est spes firma circa eorum habitationem pro ut notorium est » (4).

Nel 1479 Volturara si presenta, quindi, distrutta e desolata e quasi disabitata, se se ne eccettuano alcuni schiavoni o albanesi.

(2) ZARA, op. cit., pp. 28-29. Fol. 9 a t. in fin. et segg.

(3) ZARA, op. cit., pp. 30-32. Fol. 8 a t. et 9.

(4) ZARA, op. cit., pp. 30-32. Fol. 35 ad 74.

(1) ZARA, op. cit., pp. 30-32. Fol. 37 a t.

3. — Per rendere redditizio il feudo pressochè disabitato, Giovan Francesco Carafa, che succede nel ducato di Ariano alla madre Giovannella di Molise, nel 1517 adduce in Volturara Apula una colonia di provenzali cui Beatrice Carafa moglie dell'esule Alberico il 23 maggio 1532 concede uno speciale statuto (1), che è il primo della serie che ho la buona ventura di portare a conoscenza degli studiosi.

Quali le cause dello spopolamento di Volturara, che determina il vescovo Giacomo a cederne la metà in suo possesso a Giovannella di Molise per un canone annuo irrisorio, e, in un secondo tempo, il feudatario Giovan Francesco Carafa a addurvi per ricostituirne la popolazione dei coloni provenzali?

Lo strumento di cessione del 1479 parla di « turbini di guerra e di altre calamità ben note » che, ridòttala in rovina e pressochè disabitata, rendono al vescovo il possesso della sua metà particolarmente oneroso.

Veritiera può apparire d'altra parte la tradizione secondo la quale cotesto spopolamento è dovuto alla pestilenza del 1348 che falcidia la popolazione della Capitanata, e massime quella della città di S. Maria della Vittoria « olim dicta Luceria Sarracenorum ».

Ma, allora, anche i paesi finitimi avrebbero dovuto risentirne gli effetti, che così particolarmente disastrosi sarebbero stati per Volturara.

E, invece, lo spopolamento, lamentato in documenti e in testimonianze di scrittori sincroni, riguarda esclusivamente Volturara.

Non mi pare, tuttavia, ch'esso sia da attribuirsi, oltre che alla pestilenza del 1348, anche a quella del 1528, poi che sin dal 1479 se ne fa larga menzione.

In un'inchiesta del 1530-31 (2) sui feudi confiscati ai baroni parteggianti per la Francia nella guerra che prese nome dal Lautrec, si parla anche di Volturara, appartenente, come ho detto, al ribelle duca di Ariano Alberico II Carafa, e vi si dice che la città era molto antica, ma che *già molti anni prima* era spopolata, e che negli anni precedenti la guerra era stata ripopolata dai provenzali, e che i nuovi coloni erano stati decimati da quella guerra senza quartiere.

(1) Questo statuto, sobriamente e dottamente illustrato, il compianto prof. Giuseppe Ceci ha pubblicato che ora fanno i venticinque anni nell'opuscolo f. c. *Lo statuto dei provenzali di Volturara*; Trani, editore Vecchi, 1917.

(2) Pubblicata nell'*Archivio storico napoletano*, LIV, 1929, p. 148.

Nella interessante memoria nella quale illustra i motivi che nel marzo 1797 inducono la città e il Capitolo della Cattedrale di Volturara a inviare una supplica al Re « perchè si degni di richiamare al R. suo patronato non meno la Cattedrale istessa che il Vescovo », lo Zara (1) espone quelle che a suo parere sono le cause immediate dello spopolamento della città. « Volendosi saper le cagioni di succeduta sua decadenza, due potentissime la fama ne ha tramandate alla Posterità, senza ricorrere alla generale delle guerre, delle quali [*la Capitanata*] sopra tutte le altre è stata lugubre teatro ne' passati secoli: La vicinanza de' Saracini, stanziati a Lucera: il terremoto dell'anno 1456. A queste si dee aggiunger la terza, forse più efficace ed operante delle prime, dipendente da' Vescovi, niente lodevolmente incapricciati a non dimorarvi ».

Mi si conceda ch'io, con la brevità che la natura della trattazione richiede, esamiini partitamente le cause che avrebbero direttamente agito sullo spopolamento della città.

4. — Per ripopolare Lucera che, dopo la distruzione operatavi nel 663 dall'imperatore Costante II, vive una vita stentata e, sotto certi aspetti, squallida; e fors'anche, e soprattutto, per farne un baluardo contro il papato che con la sua lotta senza quartiere mina dalla base la sua potenza inducendo i sudditi pavidi di minacce spirituali ad essere proclivi a novità (2); e, infine, per allontanare dalla Sicilia il pericolo di nuovi torbidi e assicurarle pace e prosperità, Federico II di Svevia nel 1223 vi adduce più che ventimila saraceni atti alle armi ch'egli vi ha di recente vinti e soggiogati, istituendo così in Lucera una potente colonia militare, straniera per lingua per religione per razza alla gente che popola la terra in cui vive (3).

(1) Op. cit., p. 10.

(2) « e sapendo come gli abitanti del suo Regno siano per natura proclivi a novità..... » (PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio dell' Historia del Regno di Napoli*, libro IV; Venezia, Giunti, 1613).

(3) RICCARDO DA S. GERMANO, *Chronaca priora*, p. 966, D.

E il DE CHERRIER (*La storia della lotta dei Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia*, vol. II, p. 27; Palermo, 1869): « Una formidabile città della fu eretta a spese del tesoro imperiale; le città e le chiese vicine contribuirono alla costruzione degli edifici; e quel nuovo stabilimento servì per tenere a freno i turbolenti signori della Puglia. L'imperatore ne trasse eccellenti truppe leggere, sulle quali gli anatemi di Roma non facevano nessuna impres-

E altri saraceni Federico vi trasferisce dalla Sicilia nel 1246, dove godono, come afferma Pier delle Vigne (1), i medesimi privilegi e la medesima libertà di coscienza concessi ventitre anni prima ai loro correligionari. Così che a sessantamila i cronisti fanno ascendere i saraceni che nel 1223 e nel 1246 Federico trasferisce dalla Sicilia a Lucera.

E, forti della protezione dell'Imperatore, cui sono fedelissimi e della cui potenza costituiscono il nucleo propulsore, i saraceni incominciano a scorrere il paese vessandone siffattamente i cittadini da costringerli per amor di pace a disertare case ed averi (2).

Risollevate le sorti di Manfredi e favorita la spedizione di Corradino la cui fortuna, travolta sui campi Palentini, chiude la sua tragica giornata sulla Piazza del Mercato in Napoli, i saraceni di Lucera si sottomettono a Carlo d'Angiò. Al quale, dopo un assedio durato sei mesi, nel 1269 finalmente si arrendono (3). Ma o perchè non ancora sicuro del trono con tanta facile fortuna e con tanta ignavia dei baroni pugliesi conquistato o perchè pensa di servirsene nelle sue imprese nel prossimo oriente, Carlo si accontenta di assoggettarli ad un tributo gravosissimo.

Ed ecco che nel 1273 li manda a Durazzo per combattervi contro l'imperatore greco. E approfitta della loro lontananza per sostituirli con suoi vecchi sudditi cristiani ch'egli fa venire dalla contea di Forcalquier, dal baliaggio di Digne, dal baliaggio di Draguignan, dalla vicaria di Nizza e Grasse, dal baliaggio di Aix, dal vicecomitato di Marsiglia, e dalla Vicaria di Avignone, Tarascona e Arles e ai quali offre terre, grano, danaro e sicurtà (4).

Alla colonia militare dei saraceni Carlo intende così di contrapporre una colonia cristiana, apparentemente costituita di contadini e di artigiani, ma in realtà di giovani atti alle armi.

sione, ond'esse furono utilmente impiegate da questo principe nella sua lotta contro la Chiesa.»

Infatti, secondo la cruda espressione di un cronista contemporaneo, la colonia saracena di Lucera era per il papa Gregorio IX « quasi spina in oculo » (MATHAEUS PARISIUS, p. 603).

(1) *Epist.*, lib. II, n. 12, t. I, p. 267.

(2) P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, t. II, lib. 16, cap. 2.

(3) SABA MALASPINA, IV, cap. 20, in MURATORI, VIII, 858, *R.I.S.*

(4) P. RIVOIRE, *Lucera sotto la dominazione angioina*, Trani, Vecchi, 1901; PIETRO EGIDI, *La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, Pierro, 1912; G. B. GIFUNI, *Origini del Ferragosto lucerino*, Lucera, Pesce, 1932; G. B. GIFUNI, *Lucera*, Urbino, S.T.E.U., 1937.

Ma, braccati dai saraceni ingelositi, i nuovi venuti sono costretti ad unirsi ai duecento provenzali che, staccati dal suo esercito, l'8 luglio 1269 Carlo manda a presidiare la vecchia fortezza di Crepacuore, che domina la via Traiana, donde, migrando a traverso l'alta valle del Celòne, qualche anno dopo costituiranno le colonie di Celle e di Faeto, tuttora esistenti (1).

Nel 1300, mosso dall'« angosciosa necessità di danaro e di frumento » (2), Carlo II ordina al razionale Giovanni Pipino di Barletta, chiamato a risolvere violentemente un problema nel contempo religioso e finanziario (3), lo sterminio dei saraceni (4), e danna i pochi che ne scampano quali al confino, quali all'abiura e quali al servaggio (5).

È da supporre che, prossima a Lucera, anche Volturara abbia avuto a soffrire le incursioni e le angherie dei saraceni.

Ma il suo spopolamento che si avvèra intorno al 1300 non credo che, massime dopo la distruzione della colonia saracena che porta una certa tranquillità fra le popolazioni della Dàunia, si sia protratto siffattamente da presentarla dopo centosattantanove anni « distrutta e desolata e inabitabile ».

D'altra parte, la sorte di Volturara ha dovuto essere certamente la stessa dei paesi finitimi. I quali, a seguirne le periodiche numerazioni dei fuochi, presentano un progressivo, anche se lento, aumento della loro popolazione civile.

Onde è da accogliere con molta cautela l'ipotesi che le scorriere dei saraceni debbano considerarsi come uno dei fattori preminenti dello spopolamento di Volturara.

5. — Possiamo d'altra parte supporre che, per un comprensibile desiderio di tranquillità e fors'anche per la scarsezza delle rendite e per l'insalubrità del clima che ancor oggi, ad onta che la cittadina sieda a cinquecento metri di altitudine, non è completamente immune dalla malaria, i vescovi della diocesi, ammaestrati

(1) M. DE ROSA, *Il borgo natio*. Storia diplomatica del comune di Faeto, Molfetta, 1934.

(2) P. EGIDI, op. cit.

(3) ROMOLO CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922-1931.

(4) « Quam ob rem legem tulit, qua licebat omnes Saracenos, ubicumq. invenirentur, sine periculo necare » (COLLENUCCIO, lib. IV).

(5) P. RIVOIRE, op. cit.; P. EGIDI, op. cit.; P. EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera* (1285-1343), Napoli, Pierro, 1917.

dalle lunghe brighe avute per il passato, abbiamo cercato di evitare ogni ragione di collisione con i vari feudatari.

Ma bisognerà pure che ci prospettiamo il loro disagio spirituale ad assolvere la loro missione in mezzo ad una popolazione che, intimamente intinta di verbo valdese, mostra per le pratiche della chiesa cattolica, se non un'aperta avversione, che non sarebbe tollerata dalla severità dei tempi, per lo meno una comprensibile indifferenza.

Un complesso di motivi, che purtroppo non riesco a cogliere nella loro validità determinante e nella loro continuità storica, ha indotto i vescovi della diocesi montana di Volturara (1) a disertare la loro sede.

Un'eco viva dello squallore della piccola diocesi di montagna troviamo certamente nelle parole con le quali uno studioso del tardo settecento (2) grida il suo biasimo ai Pastori che abbandonano le loro pecorelle per vivere in un paese che, per giunta, è fuori della giurisdizione della diocesi: « I vescovi di Volturara, per un vile, e niente lodevole capriccioso dispetto, l'hanno abbandonata, contenti di starsene nascosti, e negletti in una Terra neppure dell'immediata dizione loro, in S. Bartolomeo in Galdo, che appartiene all'Abate di real nomina di S. Maria *ad Mazzoccam*. Non son valuti inviti, non preghiere, non decreti di Magistrato, per farli piegare al dovere, che pure è di coscienza, di dimorare nella Città, che loro dà il titolo, la rendita, e l'onore della Croce... I Vescovi, male adattandosi a dimorare in luogo baronale, stato loro (3), l'abbandonarono, e quindi la Città è caduta da ogni suo lustro... ».

Ma, quali che siano i motivi che hanno indotto i vescovi ad allontanarsi dalla loro diocesi, possiamo in tutta coscienza ritenere come codesta diserzione abbia potuto dal suo canto contribuire a rendere Volturara pressochè disabitata?

6. — Ma un'altra supposizione sento di poter fare, e validissima, come quella che, aderendo alla realtà storica, appaga il nostro intendimento e il nostro spirito logico.

Ed è questa: la causa principale, se non unica, dello spopo-

(1) UGHELLI (op. cit., tomo VIII, p. 548, lit. A): « Vulturaria montana civitas... parva est; ac pene desolata... ».

(2) F. M. ZARA, op. cit.

(3) Ciò è: del quale un tempo sono stati padroni.

lamento di Volturara è forse da ricercare nel movimento tellurico che, nel dicembre 1456, regnando il magnanimo Alfonso I d'Aragona, porta nel regno, e specialmente nella Capitanata, morte e rovina? (1).

Bindo, ambasciatore di Siena presso la Corte di Alfonso I d'Aragona, nella relazione nella quale dà particolari ai rettori della sua città degli orrori del terremoto e l'elenco delle città e delle terre che ne sono state maggiormente colpite, al n. 23 scrive: « Nell'Italia Troja, una piccola cittaduzza, Ascoli, Greci... Di queste nominate città, alcune sono sprofondate, altre in parte cadute » (2).

E il Di Costanzo: « Successe poi l'anno 1456, nel quale fu per tutto il regno un terremoto più orrendo che fosse stato mai per molti secoli, perchè caddero molte cittadi, e tra l'altre Brindisi che era popolatissima, che con la ruina coverse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata; cadde ancora la città d'Isernia e molte castella per diverse provincie del regno... » (3).

E il Muratori (4): « Parve, che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest'anno [1456] contra del *Re Alfonso*, se pure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizj divini, allorchè sopra i delinquenti Re, ma sopra gl'innocenti popoli si scarica il flagello delle calamità. Nel dì 5 di dicembre, e in altri susseguenti giorni, un sì terribile tremuoto scosse la Terra del Regno di Napoli, che fu creduto non essersi da più secoli indietro provato un somigliante eccidio in quelle contrade. Caddero in Napoli molte Chiese, Torri, e case colla morte di molte persone. Benevento, S. Agata, Brindisi, Ariano, Ascoli [*Satriano*], Campobasso, Avellino, Cuma, ed altre Terre rimasero affatto diroccate e distrutte... Nocera di Puglia, Gaeta e Canosa per la metà furono rovesciate... ».

Ma più minuzioso il Summonte (5), che la narrazione completa con l'elenco delle città e terre e castella che furono distrutte o che subirono danni gravi: « Fu anche nel fine di questo anno [1456] un grandissimo terremoto in Napoli, e quasi per tutto il

(1) M. BONITO, *Terra tremante*, p. 163; COLLENUCCIO, op. cit.; P. A. ROSSO, *Ristretto dell'Istoria della città di Troia e sua Diocesi* (dalle origini al 1584), Trani, 1907; ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, 1866; M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*; M. FRACCACRETA, op. cit.; ecc.

(2) *Archivio storico per le provincie napoletane*.

(3) ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, lib. XIX.

(4) L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, tomo IX, p. 220, Napoli, 1754.

(5) G. A. SUMMONTE, *Storia del Reame di Napoli*, tomo IV, libro VI, p. 246 e segg.; Napoli, 1749.

Regno a' 5 di Dicembre ad ore 11, ed alli 30 dell'istesso ad ore 16: questo fu così terribile, che non fu mai per alcun tempo inteso il simile. È questo Terremoto sommariamente riferito dal Zorita, dal Collenuccio, et altri Scrittori del Regno... fu un successo molto orrendo, e delli più spaventevoli, che fussero mai successi in Regno et in Napoli, perchè oltre la desolazione di molte Città, e Terre, vi morirono infinita quantità di persone... L'antica Città di Larino in Capitanata, fino da' fondamenti con morte di 1313 persone... Colpiti duramente furono altresì il castello di Montecalvo... Canosa, Accadia, Ascoli Satriano... Bovino, Brindisi, Isernia... Nella provincia di Capitanata nella Città di Lucera si rovinò il Castello, over Fortezza con molte case della Città in numero di 300 ma il numero dei morti non si seppe... La Città di Troja distrutta... ».

Volturara non figura nell'elenco minuzioso delle città e terre che ne furono colpite. Forse, a causa della sua scarsa importanza e della sua lontananza dalla capitale del regno.

Ma è tuttavia da supporre che se Lucera, Ariano, Montecalvo, Isernia, Larino, Accadia, Ascoli Satriano, Bovino, Troia... ne sono state così duramente colpite, anch'essa, che da Lucera, e mi limito alla sola Lucera, dista soli trenta chilometri, ha dovuto risentirne dei danni. Dei quali per ragioni ovvie ignoriamo l'entità e la natura.

Comunque, per gravi che siano stati, essi non hanno potuto tuttavia esser tali da non consentire che, a simiglianza dei paesi finitimi, e in particolare Lucera, anch'essa potesse ripararli, e rinascere così a nuova vita.

Al contrario, il fenomeno del suo spopolamento si aggrava, tanto da indurre il feudatario Giovan Francesco Carafa a addurvi nel 1517 una colonia di provenzali.

Che dobbiamo pensarne?

Che i guasti prodottivi dal terremoto ne abbiamo accentuato il flusso migratorio, così da renderla pressochè disabitata?

E, per tanto, il movimento sismico non dobbiamo considerare come la causa specifica dello spopolamento della cittadina montana, bensì come un aggravamento del fenomeno del suo progressivo depauperamento demografico.

Che vi abbiano concorso gli altri fattori che ho sommariamente esaminati: scorrerie dei saraceni, pestilenze, travagli delle guerre, crisi della sede vescovile? E, perchè no?, la malaria, dovuta alle paludi e alle acque stagnanti che ancor oggi vi generano le piene del Fortore?

Comunque, il progressivo spopolamento di Volturara, giunto a tanto da ridurla pressochè disabitata, rimane, ad onta delle molte, e tutte valide, ragioni addotte per spiegarlo, un fenomeno che sfugge ai nostri mezzi di indagine. Anche perchè allo stato attuale delle nostre conoscenze noi non possediamo dei documenti probativi, anche se di semplice cronaca paesana, che valgano ad assegnare al fenomeno, per tanti aspetti interessante, una causa bene accertata; ma solo dei documenti che il fenomeno illuminano di scorcio, ma tuttavia tali da seminare il campo della ricerca storica di lacune e di incertezze.

CAPITOLO II

1. — Da Giovannella di Molise nel 1505 Volturara passa al figlio Giovan Francesco Carafa che nel 1517 vi adduce una colonia di provenzali, e da costui nel 1527 passa ad Alberico II suo figlio, che, accusato di fellonia per aver parteggiato per i francesi in quella guerra che prende il nome dal Lautrec, è dal vicerè di Napoli Filiberto di Châlon, principe di Orange, privato dei beni (1).

I quali, in remunerazione dei suoi servigi quale comandante della cavalleria dell'esercito imperiale, sono concessi al principe di Molfetta don Ferrante Gonzaga (2), e la concessione l'impera-

(1) « ... il rigore del Principe di Oranges, che volle usare co' Baroni, conturbò non poco la pace del Regno, e fu cagione dell'abbassamento e della desolazione di alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento di alcune altre. Il suo predecessore D. Ugo [*Moncada, vicerè di Napoli, allor che il Principe di Orange era Capitano Generale dell'esercito imperiale*] avendo... composti molti Baroni e data loro licenza in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Franzesi, e d'aprir le porte delle lor Terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo; ma il Principe d'Oranges, ora che il Regno era libero e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non aveva podestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigarli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' francesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra... » (P. GIANNONE, op. cit., vol. II, lib. XXXI, capitolo IV).

(2) *Quinternioni*, 35, f. 7 a 13.

tore Carlo V conferma con diploma dato a Ratisbona il 30 giugno 1532 (1).

Ma il Gonzaga non riesce ad entrare in possesso dei feudi minori perchè sopra di essi gravano le ipoteche della dote della moglie di Alberico II, Beatrice Carafa figlia del marchese di Montesarchio, alla quale con sentenza del 1532 sono infatti riconosciuti Cercemaggiore e Volturara (2).

Il dominio della città « con suo castello seu fortezza e omnimodo giurisdizione civile criminale e mista, mero e misto imperio » nel 1538 il Gonzaga vende per una somma imprecisata al Reggente la Vicaria Francesco Antonio Villano (3), il quale il 9 agosto 1538 ottiene il regio assenso sulla vendita fattagli dal Gonzaga del diritto di ricomprare Volturara per cinquemila ducati da donna Beatrice Carafa; e il 31 agosto del medesimo anno l'altro assenso regio sulla cessione fattagli dalla Carafa del possesso su Volturara che le era stato riconosciuto per la sua dote (4).

Due anni dopo, e precisamente il 27 agosto 1540, per la somma di 162 ducati il Villano compera dalla R. Corte, e, per essa, dal vicerè don Pedro di Toledo, la giurisdizione delle seconde cause civili, criminali e miste di Volturara (5), e, allo scopo di rendere più redditizio il feudo, vi chiama a popolarlo delle altre famiglie provenzali, ch'egli induce a firmare le capitolazioni municipali, nelle quali inserisce dei nuovi diritti feudali.

Come vedremo, lo Statuto consta di 102 articoli ciascuno dei quali è munito del *Placet* del feudatario, il quale appone in fine la sua firma, e, sotto questa, l'annotazione secondo cui lo strumento è stato stipulato dal notaio Antonio de Trusianis di S. Bartolomeo « de voluntate praefati Excellentis Francisci Antonii, et

(1) *Quinternioni*, 34, f. 70 a 97; *Cedolari antichi*, 1529-1530, vol. 9 f. 38, vol. 10 f. 140.

(2) *Processi antichi della Sommara*, pandetta 14, n. 804; *Cedolario di Capitanata*, 1696-1751, vol. unico f. 11 a 19.

(3) Secondo il MANZELLA, (op. cit., p. 678), la famiglia Villani, di origine fiorentina, venne a Napoli al seguito del Duca di Calabria, figlio di Roberto d'Angiò. Nel *Cedolario dei Baroni e Feudatari del Regno* si trova Placito Villano barone di Belvederè. Nel 1596 Filippo II crea U. Villano marchese della Polla.

Francesc'Antonio Villano, feudatario di Volturara, Presidente della R. Camera della Sommara, il 12 agosto 1548 è nominato Reggente della R. Cancelleria, e Fabrizio Villano è poscia anch'egli nominato Presidente della R. Camera della Sommara.

(4) *Quinternioni*, 13, f. 164; 14, f. 95.

(5) *Quinternioni*, 15, f. 159.

Universitatis Civitatis praedictae ». Segue un articolo aggiuntivo firmato dal Villano, e, a conclusione dell'istrumento, la seguente nota: « Praesentata Neapoli die 8 Januarii 1541 per Excellentem Dominum Franciscum Antonium Villanum utilem Dominum dictae Civitatis — Adest sigillum ».

Non ci si dice tuttavia il motivo che ha indotto il Villano a presentare le capitolarioni in Napoli.

Dallo Statuto del Villano rileviamo che l'Università possiede difese (1), prati ovvero paludi, ristretti e demanio.

Da F. A. Villano l'intera città — le cui rendite non superano di molto i trentasei ducati, di cui la cessione della metà fatta dal vescovo Giacomo a Giovannella di Molise, — nel 1548 è venduta per il prezzo di ducati 16.500 a Vincenzo Carafa dei duchi di Ariano, fratello del ribelle Alberico II, « cum ejus hominibus, vassallis, juribus, introitibus, et cum mero etc. banco justitiae, cognitione primarum, et secundarum causarum, et cum integro suo statu, et hoc pro ducatis 16500 (2) — e sulla vendita il vicerè don Pedro di Toledo il 27 febbraio 1548 concede il regio assenso (3).

Il 16 luglio del medesimo anno Vincenzo Carafa conferma lo statuto a suo tempo concesso dal Villano, tentando tuttavia di spogliare i cittadini dei diritti ch'essi esercitano sul bosco demaniale e tentando inoltre di inserirvi dei nuovi gravami.

Contro il tentativo di oppressione del nuovo feudatario Vincenzo Carafa, l'Università promuove causa davanti il Supremo Consiglio, la quale dura fino al 1557, allor che, stanca delle vessazioni del Carafa, l'Università è costretta di addivenire ad una convenzione, la quale viene stipulata in Napoli il 20 novembre 1557 per il notaio Tommaso Aniello nella curia del notaio Ferdinando Capomazza, ed è costituita di nove articoli, nel primo dei quali le sono riconosciuti i vecchi diritti sul bosco demaniale, salvo alcune riserve che al Carafa riesce di farvi inserire.

(1) « Defensa dicitur ager, pratum vel silva, ubi aut pascua seu animalia immittere, aut aliud quidpiam agere, quod iis noceat, non licet » (DUCANGE).

(2) Il giureconsulto BARTOLOMEO SECONDO, alla p. 4 della dotta memoria defensionale a stampa *Difesa de' gravami, proposti dall'Univesità di Voltorara contro il Duca di Montecalvo, suo Barone* (Napoli, 10 marzo 1777) scrive che il prezzo di vendita è stato invece di novecento ducati. E chiosa: « Da questo tal prezzo ognun vede quali e quante potessero essere le rendite feudali, possedute dal Barone in quella Città ».

(3) *Quinternioni*, 26, f. 113.

Ma, contrariamente al patto in essa contenuto, la convenzione non viene munita di assenso regio.

Vincenzo Carafa, a cui il Villano ventun'anni prima l'ha venduta per 16500 ducati, con assenso regio del 15 marzo 1569 e per la somma di 29200 ducati rivende Volturara « con suoi uomini, e vassalli; intrade, ragioni, iurisdizione, mero etc. cognizione di prime e seconde cause, mercato solito farsi e con annui ducati 81 de' suoi pagamenti fiscali etc. » a Bartolomeo Caracciolo (1), al quale, con diploma del 29 aprile 1589, Filippo II conferirà il titolo di Marchese di Volturara.

È evidente come in un così breve spazio di tempo il feudo aumenti enormemente di prezzo salendo a cifra per i tempi elevatissima, e ciò pur avendo presente che nella vendita fatta dal Carafa sono compresi 481 ducati annui di rendita, di cui 81 di fiscali in feudum e 400 ch'egli possiede sulle entrate di Marigliano.

L'8 maggio 1569, Bartolomeo Caracciolo elargisce un'amnistia generale e conferma in Volturara gli Statuti del Villano e del Carafa.

Ma non tarda a consumare ai danni dell'Università delle nuove usurpazioni, facendo inoltre imprigionare molti cittadini che, avvalendosi del loro diritto, hanno reciso, per alimentarne il loro bestiame bovino, i rami degli alberi del bosco demaniale. Ond'è che l'Università nel 1589 promuove un giudizio davanti il Supremo Consiglio per la salvaguardia dei suoi diritti calpestati.

Pur non negando il diritto dei cittadini al pacifico possesso del demanio comunale e nell'intento di ridurre a difesa una parte del demanio stesso, il Caracciolo giustifica i suoi provvedimenti accusando i cittadini di aver tagliato dalle radici più di settanta fruttiferi « in defensa Illustrissimi Domini Baronis, nuncupata li Puzilli, in qua Cives nullam habent jurisdictionem, neque usum, et non in demanio dictae Civitatis, prout in supplicatione est expositum ».

Il 10 maggio 1590, Bartolomeo — che è sposato con Luigia Filomarino e che mancherà ai vivi due anni dopo, e precisamente il 19 marzo 1592 — rinuncia il feudo al figlio Giovan Battista (che morirà nel settembre del 1608) a titolo di dono per le nozze che costui contrae con Beatrice Caracciolo, figlia di Achille.

Intanto, il napoletano Lionardo Rovello, nuovo vescovo di Volturara — la quale, secondo la numerazione fatta dal Beltrano, non

(1) *Quinternioni*, 75, f. 45.

conta che 127 fuochi, ciò è poco più di seicento abitanti —, il 10 novembre 1597 contro il feudatario G. B. Caracciolo intenta davanti alla R. Camera della Sommaria un giudizio per la rivendicazione della metà del feudo, nel 1479 dal vescovo Giacomo ceduta a Giovannella di Molise.

A suo discarico, il Caracciolo chiama in causa (1) quali eredi di Vincenzo Carafa dal quale il feudo era stato venduto a Bartolomeo suo padre, il Duca di Cercemaggiore Diomede e altri, tutti di casa Carafa.

La causa è evidentemente passata agli atti, senz'altre noie per il feudatario, se nel 1797, cioè due secoli dopo, la città e il Capitolo di Volturara riaccendono la lite, inviando una supplica al re Ferdinando IV di Borbone perchè si degni « di richiamare al R. suo padronato non meno la Cattedrale istessa, che il Vescovo, onde e il Vescovo, e i ricorrenti Canonici e Dignità [ritornino] al godimento della immediata Sua sovrana riconoscenza e protezione (2) ».

Dalla dotta memoria dello Zara rilevo ancora che nel 1600 il feudo di Volturara dà una rendita annua di quattromila ducati, pari a diciassettemila lire, per cui il valore reale della città rappresenta un capitale di ottantamila ducati, pari a 340 mila lire alla pari.

Ci è lecito per tanto di supporre che al tempo della sua cessione a Giovannella di Molise, e precisamente nel 1479, esso deva valere almeno cinquantamila ducati, pari a 212.500 lire.

E, invece, la sua metà è ceduta per il canone annuo redimibile di tre once, cioè di diciotto ducati pari a lire 76,50, per cui la rendita dell'intero feudo deve logicamente valutarsi a sei once, ciò è a trentasei ducati o come chi dicesse a centocinquantatré lire (3).

2. — Comunque, G. B. Caracciolo muore l'8 agosto 1623 (4), e gli succede il figlio Francesco. Il quale, riuscendo in seguito ad ottenere con l'assenso regio del Vicerè Duca di Alcalà del 15 novembre 1629 il trasferimento del titolo di Marchese sull'altro suo

(1) R. *Archivio della Zecca*, fol. 31, istanza del possessore.

(2) F. M. ZARA, op. cit.

(3) Dobbiamo pensare, invece, che si tratti dell'oncia d'oro battuta da Federico II di Svevia, il cui valore rapportato alla pari alla nostra moneta sarebbe stato di lire 63, 12, donde il valore del ducato, invece che di lire 4,25, sarebbe stato di lire 10,52? (v. DE CHERRIER, op. cit., vol. II, p. 33).

(4) *Releviorum*, 48, f. 82.

feudo di Cervinara, nel 1628 vende Volturara a Fabrizio Montalto, figlio di Massimo Duca di Fragnito, con tutti i suoi diritti e introiti, e fra gli altri con gli annui ducati 84.2.10 (1) dovuti dalla Dogana di Foggia per i tratturi; e ducati 81.2.10 di fiscali; e ducati 60 che sono dovuti dall'Università per l'accordo sulle giornate; la mastrodattia, la bagliva, la fida, e diffida in tutto il territorio, per il prezzo di ducati 51188 (2).

Fabrizio Montalto stipula con l'Università una nuova convenzione, che pare sia accettata col pubblico parlamento del 9 febbraio 1642, e ch'egli sottoscrive nei termini seguenti: « Omnia retrospectiva capitula, et jura municipalia a nobis, et nostris praedecessoribus concessa Universitati nostre Civitatis Vulturariae, hominibus, et personis habitantibus, et commorantibus in ea ad praesens, et in futurum, ac Syndacis, et Electis affatae Civitatis, confirmamus, et roboramus, dummodo conficiantur cautelae, et scripturae necessariae pro securitate, et indemnitate ambarum partium, salvo Regio Assensu impetrando in praedictis, et circa praedicta: et mandamus ita observari a nostris Erario, Capitaneo, ejusque Locumtenente praesentibus, et futuris, sub poena privationis eorum officii, et alia nostro arbitrio reservata, in quorum etc. *Il Duca di Fragnito*: Provisum per Ill. Dominum Fabritium Montalto Ducem Fragneti sub die 7 mensis Maii 1642 » (foglio 38).

Che se nel 1628 Fabrizio Montalto acquista Volturara da Francesco Caracciolo, egli peraltro non ne paga il prezzo, come quello che è riservato per intero ai molti creditori del Caracciolo.

Il 16 luglio 1645 Fabrizio muore, e gli succede il figlio primogenito Nicola duca di Fragnito, il quale, spaventato dalla cifra enorme di 51181 ducati a cui ascendono i debiti del Caracciolo, intenta davanti il Supremo Consiglio una causa di nullità, pretestando il ritardato giuramento di omaggio ligo (3) del feudatario al Sovrano e dei vassalli al feudatario.

(1) Leggi: ducati 84, carlini 2 e grana 10.

Il *carlino* equivaleva a un decimo di ducato, cioè a lire 0,425; il *grana* equivaleva a un centesimo di ducato e a un decimo di carlino, cioè a lire 0,0425, per cui il *ducato*, pari a lire 4,25, equivaleva a dieci carlini e a cento grana.

La *pezza* o *piastrà* equivaleva a centoventi grana, e, quindi, a lire 5,20. Il *cavallo* valeva poco più di un centesimo.

(2) *Quinternioni*, 79, f. 180.

(3) L'« omaggio ligo » era il giuramento di fedeltà che si prestava al Signore, dal quale si impetrava l'investitura. Con esso si assumeva l'obbligo di servire in persona e per tutta la durata della guerra contro ogni anima al mondo, che *potesse vivere o morire* (BRUSSEL, *Usage des fiefs*, lib. II, ch. 9).

Nicola Montalto muore il 21 luglio 1681 e gli succede il figlio minorente Antonio.

Intanto, nel 1690 la città di Volturara è « dedotta in patrimonio », sottoposta cioè è a sequestro giudiziario, appunto perchè in quest'anno è decisa la causa che i creditori di Francesco Caracciolo hanno promossa più di settant'anni prima per opporsi alla vendita fatta a Fabrizio Montalto.

La quale nel 1693 è finalmente revocata, e, dopo un « apprezzamento » o stima che dir si voglia fatto dal Tavolario Lorenzo Ruggiano da cui si rileva che il feudo con tutti i suoi diritti vale 30925 ducati (fol. 46 a 60 pr. vol.), i delegati dei creditori del Caracciolo ne ottengono la vendita ai danni del Montalto.

Ma, pretestando la minore età del duca di Fragnito Antonio Montalto, primogenito di Nicola, il 16 agosto 1696 il dottor Franciscantonio Prota in nome del duca di Montecalvo Pompeo Pignatelli, che è in quel tempo affittatore della città, presenta l'offerta di 25771 ducati, intendendo di ritenersi la differenza per il sesto.

Dopo nuove brighe giudiziarie, il 24 novembre 1696 il feudo è messo all'asta, e il 21 dicembre è aggiudicato per la somma di trentaduemila ducati (fol. 101) al Duca di Cotrufiano, il quale, avvalendosi di un albarano, fa il nome del Duca di Montecalvo Pompeo Pignatelli, al quale rilascia duemila ducati sopra i suoi crediti che rappresentava sul patrimonio del Caracciolo.

Il feudo viene aggiudicato « con suo castello seu fortezza, scannaggi, iuribus exi... et portulaniae, mercaturis ponderum et mensurarum, baiulationibus, officiiis magistri actorum, iuribus patronatus ecclesiarum, cappellarum, abbatiarum et iuribus presentanti in eis, con la clausola si qui, vel si quae, aut si qua ex predictis sunt, et signanter con il banco della giustizia omnimoda giurisdizione e cognizione delle prime e seconde cause civili, criminali, e misto e mero impero... Con l'infrascritti corpi feudali e burgensatici. La mastrodattia, la bagliva (1), nella quale va compreso il jus della fida in detti territori di detta città, benchè pa-

(1) « ...i nostri Re Normanni dissero *Baliaggio*, *Bagliva*, l'agro di ogni paese soggetto a' pesi reali, e personali. L'esigeva il *Bajulo*, *Balivus*, Giudice pur delle cause minime, de' pesi, e delle misure, de' danni degli animali ne' poderi alieni, de' servi fuggiaschi, delle cose *invente* senza sapersi il padrone fra un anno dopo il bando...: n'esigeva le multe, ne imponeva le assise. Il Bajulo dava conto al Camerario, uno de' 7 grandi Uffiziali del Regno da Ruggiero I istituiti... » (FRACCACRETA, op. cit., tomò III, p. 141).

Si chiamava « mastrodatti » il notaio incaricato della stipula degli atti.

tronati, come anco la diffida e danni dati, il jus dello scannaggio e piazza, tre taverne... con stanze ed altre il jus delle decime del campo e lino e raccolta delle noci; la vigna sotto l'abitato di detta città, quattro fosse da conservare grano, due grotte, la casa sita verso la gran porta, nel luogo detto l'olmo, l'orto di capacità di tomola 3 in circa, due bassi con due camere, li suoli con la porzione dei muri remasti delli due bassi grandi, dove stavano li centimoli della Baronale Corte, li forni con il jus proibendi ai cittadini che non tengono forni in casa propria, il palazzo baronale, la casa delle carceri isolata, annui ducati 84-2-6 dovuti a detta baronale Corte dalla Regia Dohana di Foggia annui duc. 225, che si pagano a detta baronale corte da detta Università cioè duc. 81-2-15 dei fisciai in feudum, annui duc. 83,2,9 per transazione passata con detta Università per legnare nel bosco di S. Antonio legna morte per uso delle loro case e legna verde per uso di loro masserie, et altri duc. 70 per la transazione delle due giornate l'anno, che era tenuto ciascuno cittadino prestare alla detta baronale Corte, il molino sito alla fiumara, una casa sita alla strada di S. Biase censuata a Bartolomeo Petrosillo per annui carlini 3 di censo stante la spesa in essa fattavi, le decime di grano e d'ogni altra sorte di vettovaglie in tutto il territorio, il feudo denominato il Pozzillo, la Masseria nominata la Marchesa, di capacità di versure 130 (1) in circa territorio seminativo, e la difesa detta il bosco di S. Antonio » (2).

(1) Equivalenti ad ettari 160.48.50, poi che la « versura » equivale ad ettari 1.23.45.

(2) Dalla relazione del 24 marzo 1697 del Razionale Domenico Farina al Presidente della R. Camera della Sommaria D. Adriano Calà Lanzina y Ulloa, inserita nelle pagine 11-19 del *Cedolario di Capitanata*, vol. 34, anni 1697-1731.

Da questa relazione, che rimanda ad atti ufficiali, risulta che dal 1629 al 1690 Volturara rimase in possesso dei Montalto. Come si spiegano allora le firme del Procuratore di don Francesco Brancaccio e del Procuratore di don Antonio d'Aquino Principe di Caramanico messe in conferma dei Capitoli in epoca imprecisata, ma evidentemente posteriore al 1642 e anteriore al 1693?

La spiegazione avrei forse trovata nell'incartamento della causa che i creditori di Francesco Caracciolo promossero contro la vendita di Volturara al Montalto, e che dopo sessant'anni si concluse con l'annullamento della vendita.

Ma la ricerca di questa causa nelle numerose pandette del S. Regio Consiglio avrebbe richiesto una tutt'altro che lieve disponibilità di tempo. Appunto perchè le cause sono catalogate con i nomi delle parti. E, ignorando chi erano i creditori, avrei dovuto cercare sotto *Caracciolo* e sotto *Montalto*, famiglie, specialmente la prima, numerosissime. Per tanto, avrei dovuto sobbarcarmi all'improba fatica di riscontrare qualche centinaio di cause!

3. — L'acquisto di Volturara per la somma di trentadue mila ducati fatto dal Duca di Montecalvo Pompeo Pignatelli è roborato di assenso regio il 21 maggio 1697.

In questo tempo Volturara è così scarsamente popolata da non contare che trecentottantadue abitanti di ambo i sessi « capaci dell'eucaristia » e tutti braccianti, ad eccezione di cinque famiglie di condizione civile e dei pochi addetti all'allevamento del bestiame, che ammonta a un centinaio di capi.

Non pago di avere occupato tutto il territorio comunale, il Pignatelli pretende dall'Università il pagamento del canone annuo di 225 ducati, e precisamente di ducati 83,45 « per transazione passata con detta Università, per legnare legna morta per uso delle loro case, e le legna verdi per servizio delle loro massarie nel Bosco di S. Antonio: e' restanti ducati 60 per la transazione delle due giornate l'anno, ch'era tenuto ciascun cittadino prestare alla detta Baronal Corte ».

A Pompeo Pignatelli nel 1705 succede il figlio Giovanni.

A Giovanni, morto l'11 luglio 1715, succede il figlio Pompeo.

Morto senza figli il 30 novembre 1754, Pompeo lascia il feudo al fratello Carlo (1).

Per amor di pace, l'Università paga puntualmente. Ma nel 1769, feudatario il duca Carlo, essa si rifiuta di pagare ulteriormente il canone dovuto per il diritto di legnare legna viva e morta nel bosco S. Antonio, ecc.

Il 13 dicembre 1769, Carlo Pignatelli ricorre alla Regia Camera contro l'insolvenza dell'Università, asserendo che il canone annuo di 153,65 ducati è dovuto dall'Università sia per il permesso di legnare nel bosco S. Antonio e sia per la prestazione annua dei suoi cittadini.

E poi che le vessazioni rincrudiscono, l'Università è ancora una volta costretta a adire la Regia Camera perchè costringa il feudatario al pagamento della buonatendenza dal giorno della pubblicazione del catasto ed esenti l'Università dal pagamento dei 159 ducati annui che il feudatario pretende a titolo di strenna,

Non mi rimane, allora, che formulare, ma con molta prudenza, l'ipotesi che il Brancaccio e il Caramanico siano stati chiamati provvisoriamente ad amministrare il feudo nel tempo della sua « deduzione in patrimonio », oppure ch'essi, per ragioni che mi sfuggono, siano stati interessati agli introiti di Volturara.

(1) *Cedolari di Capitanata 1737-1785*, vol. 35, fogli 195 e 248; vol. 36, f. 207.

angaria e osservanza dei Capitoli, come quelle che sono prestazioni vietate dalle Prammatiche, ecc.

Con ordinanza del 15 ottobre 1773, l'Università è autorizzata ad « esigere la buonatenenza dovuta dall'Illustre Possessore per li beni [*che*] possiede in tenimento della medesima a tenore della liquidazione del Catasto: e rispetto al pagamento preteso dall'anzidetto Illustre possessore per causa di strena, ed angaria, non dobbiate molestare l'Università predetta per detta pretesa esazione, per venire la medesima proibita dalla Regia Prammatica. E riguardo all'altra partita sotto il titolo d'osservanza di Capitoli, qualora la medesima si ritrova ammessa nello stato discussa dalla terza Ruota di questa Regia Camera; in tal caso sia lecito all'Università predetta quella ritenersela per conto di detta buonatenenza, salva la provvista da darsi sulle somme esatte » (fol. 2 pr. vol.).

L'Università riesce finalmente a liberarsi del peso delle prestazioni che ha sofferto sino al 1768.

Ma il Pignatelli non si dà per vinto, in quanto cerca di avvalersi delle ordinanze precedentemente ottenute e non rese di pubblica conoscenza. Per cui l'Università ricorre al Re, il quale, con ordinanza del 16 aprile 1775, rinvia la causa alla Regia Camera.

Carlo Pignatelli muore il 17 aprile 1781, e gli succede nel feudo il figlio Giovanni (1).

CAPITOLO III

1. — « Sono gli eretici Valdesi, non già que' popoli abitatori della valle di Vaux nei confini della Francia e dell'Italia, come per dimostrare l'antichità della loro Religione ha voluto provare

(1) Invece dei feudatari, firmano le conferme agli Statuti le « Duchesse di Montecalvo », mogli e madri di essi. Quale la ragione di queste sostituzioni?

Sul feudo di Volturara nella Capitanata e sui suoi feudatari sino all'abolizione della feudalità (1810), la quale ne trova signori i Pignatelli, v. anche: ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, II, p. 443; GIUSTINIANI, *Dizionario storico geografico*, X, p. 95; RICCA, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1859, parte I, vol. I, p. 46; ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, *Quinternioni*, 35, f. 7 a 13; 34, f. 70 a 97; *Cedolari antichi*, 1529-1530, vol. 9, fol. 38; vol. 10, f. 140; *Cedolario di Capitanata*, 1696-1751, vol. unico, f. 11 a 19; 1732-1787, n. 35.

nella sua Istoria un insigne moderno Ministro di quella Setta (1); ma i seguaci di un mercante di Lione chiamato Pietro Valdo, che invaghitosi di erigere un partito sotto il suo nome, seguì il giogo della subordinazione Hierarchica, trasportandosi contro il Papa, e contro le Potenze Ecclesiastiche, e temporali, con la perversa interpretazione di quel passo della Sacra Scrittura, in cui l'empio fondò la base della sua Eresia, *Obedire Oportet Deo Magis, quam hominibus*. Onde..... formò una congregazione di gente chiamata con diversi nomi di *Poveri di Lione*, e degli *Humiliati.....* » (2).

In un meriggio estivo, mentre conversa sulla via con altri ricchi signori di Lione, un d'essi è colto da morte repentina, per cui, profondamente scosso, Valdo — che si suppone sia nato nel 1135 — si dà a predicare sulla nullità della vita, sulla necessità di purgare gli animi dai peccati e sulla necessità di consacrarsi ad opere di pietà.

E poi che, ad onta che il Reinerio lo dica *aliquantum litteratus*, non sa di lettere, Valdo si fa tradurre il Vangelo, alcuni libri della Scrittura e alcune massime dei Padri della Chiesa, che impara a memoria e diffonde tra il popolo.

E, poscia, — come più tardi il figlio di Pietro Bernardone che la mercatura esercitò largamente a Lione e nella Provenza, e che da Lione portò certamente in Assisi l'eco del movimento in uno religioso e sociale che si ispirava alla purezza primitiva del cristianesimo — Pietro Valdo nel 1173 distribuisce ai poveri il suo vistoso patrimonio e celebra le mistiche nozze con madonna Povertà.

Quanti spirituali punti di contatto esistono fra il movimento religioso valdista e l'iniziale movimento religioso del Poverello di Assisi? Nell'uno e nell'altro: la rinuncia alla ricchezza, il voto di povertà e il richiamo alla purezza primitiva del cristianesimo.

E come Valdo « si vide intorno un sufficiente numero di seguaci, li mandò a coppia a coppia nei circonvicini villaggi ad insegnar la sua dottrina, allegando l'esempio degli apostoli..... » (3). E il Serafico (nei suoi ritorni ad Assisi, Pietro Bernardone parlò mai al giovinetto gaudente, oltre che dei nuovi sirventesi, anche

(1) Allude a JEAN LÉGER, autore dell'*Histoire générale des Eglises évangéliques des vallées du Piémont ou Vaudoises*, pubblicato a Leyda nel 1669.

(2) D. BERNINO, *Historia di tutte l'heresie*, tomo III, Duodecimo secolo, cap. X, p. 224; Venezia, stamperia Baglioni, 1733.

(3) FEDERICO HURTER, *Storia di Papa Innocenzo III*, vol. II, p. 218. Milano, 1840.

di Valdo, e della sua dottrina, e del movimento di riforma che tutta sconvolgeva la vita religiosa della Provenza?) vorrà in progresso di tempo che i « giullari di Cristo » còrrano il mondo a due a due e annuncino la pace agli uomini: « Ite, charissimi, bini et bini per diversas partes orbis, annuntiantes hominibus pacem ».

E Valdo implora — come più tardi implorerà Francesco — che il Concilio lateranense del 1179 sancisca il suo voto di povertà, che implica e castità e obbedienza, e gli riconosca il diritto alla predicazione. Alessandro III rifiuta; e la costituzione di un nuovo ordine laico rimane una vana aspirazione del mercante lionese.

Proscrivendo il digiuno, la penitenza e le feste; ergendosi a tutt'uomo contro le decime e i beni ecclesiastici; combattendo le istituzioni, la gerarchia e i riti della chiesa; e ammettendo, infine, i principali articoli della fede, il movimento valdista, com'è da supporre, non incontra all'inizio che una fiacca opposizione, per cui non tarda a diffondersi largamente.

Quale l'essenza della dottrina di Valdo, contro cui papa Lucio III nel concilio di Verona del 1183, presente Federico Barbarossa, scaglia i fulmini della scomunica?

« La dottrina valdese non ha molte innovazioni in materia di dogma. Essa è soprattutto una negazione dell'autorità della Chiesa e del valore delle sue opere » (1).

I valdesi intendono di ritornare alla povertà evangelica, e della chiesa condannano tutto ciò che ve li discosti: la ricchezza del clero, i suoi principati, l'autorità temporale. Nella gerarchia ecclesiastica non vedono più una forza santa: la santità è individuale, e non si conquista per mezzo dei sacramenti nè per pratiche di rito, ma esclusivamente per opere individuali. Credono nella divinità di Cristo e dei suoi insegnamenti, e ammettono anche l'eucaristia e la confessione; ma, nel tempo medesimo, pensano che ogni giusto possa continuare l'opera di Cristo tra i fratelli, per cui possono assolvere dai peccati, possono impartire l'eucaristia, possono presiedere alle preghiere e commentare il vangelo. Per tanto, non ammettono la ricchezza e il potere temporale della chiesa, e nemmeno la sua gerarchia (2). Ond'è ch'essi possono essere considerati come dei puritani protestanti, che abbiano tuttavia conservato

(1) JEAN MARX, *L'Inquisition en Dauphiné*, pp. 17-18.

(2) JEAN GUIRAUD, *Histoire de l'Inquisition au moyen age*, in tre volumi. Paris, Picard, 1938.

qualche dogma cattolico e che siano pervasi da uno spirito di povertà evangelica.

In un tempo in cui il clero, ch'essi rinnegano dal papa all'ultimo chierico, possiede ricchezze immense e un formidabile potere temporale, il loro movimento presenta una finalità, forse inconscia, tanto più sovvertitrice in quanto credono inoltre che siano peccati il sacramento e la guerra anche se di difesa, e non riconoscono alla società il diritto della repressione.

Durante tutto il secolo XIII e al principio del XIV i Poveri costituiscono una specie di confraternita, cui si accede attraverso il diaconato. Dopo un esame preliminare sulle scritture, il diacono è inviato a studiare nella scuola che i Poveri posseggono, pare, a Milano. Il maggiore, o qualche altro superiore, impartisce l'ordine mediante l'imposizione delle mani.

Gli adepti sono tenuti ad avvicinarsi quanto più è possibile alla vita dei poveri, ma non sono obbligati a seguirla; e, « *ove la pratica della loro fede fosse impossibile, avevano il permesso di vivere esteriormente come cattolici più o meno pii* » (1).

Banditi da Lione, i Poveri si spargono nel Delfinato, nella Provenza, nella Linguadoca, in Italia, in Germania..... Installati saldamente nelle valli alpine del Delfinato, della Lombardia, della Savoia e del Piemonte — che più particolarmente hanno il nome di vallate valdesi, — nel principio del secolo XIV, essi, protetti dai principi e dall'alta borghesia ghibellina, si sentono così forti e sicuri dall'offesa cattolica da non peritarsi — ad onta della vigilantissima e impietosa Inquisizione — di indire dei congressi pubblici ove convengono più di cinquecento adepti (2).

(1) JEAN GUIRAUD, *L'Inquisizione medioevale*, p. 149. Milano, 1933.

(2) Per un'ampia e aggiornata conoscenza della dottrina valdese e della spietata guerra mossa dalla chiesa di Roma, cfr. FELICE TOCCO, *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1884; LEA, *Histoire de l'Inquisition au moyen age*, trad. S. Reinach; GIOACCHINO VOLPE, *Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana*, Firenze, 1926. V. ancora: J. P. PERRIN, *Histoire des Vaudois*, Genève, 1619; B. TRON, *P. Valdo et les Pauvres de Lyon*, Pignerol, 1879; EMILIO COMBA, *Storia de' Valdesi*, Torino, 1893; J. JALLA, *Histoire des Vaudois des Alpes*, Torre Pellice, 1904; TEOFILO GAY, *Histoire des Vaudois*, Firenze, 1912; ERNESTO COMBA, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, 1930; TEODORO BALMA, *Il martirio di un popolo. I Valdesi*, Milano, 1933, ecc.

2. — Lungo il crinale dei monti che segnano il confine tra la Capitanata il Molise l'Irpinia e il Sannio, fin dal secolo XIV si sono stabilite, e, in progresso di tempo, consolidate, come quelle che sono riuscite ad adattarvisi pur conservando integri per lungo volgere di anni e lingua e costumi ormai affioranti a titolo di curiosità storica e di isole linguistiche solamente a Faeto e a Celle S. Vito, delle colonie di provenzali, molti chiamativi dagli angioini, e molti altri, e forse i più, chiamativi in progresso di tempo dai vari feudatari oppure profughi, anelanti pace e libertà, dalla patria dominata dai Papi in Avignone (1305-1377), perchè seguaci delle dottrine di Pietro Valdo e dei suoi discepoli.

A Faeto, a Celle, a Montaguto erto sulla valle del Cervàro, a Motta Montecorvino, a Monteleone anch'esso feudo dei Carafa, a Volturara... da tempo sono stati adottati dei provenzali perchè ne fecondino le terre deserte al riparo dalle offese del S. Ufficio.

Ma, benchè negli Statuti si parli di « provenzani che abitano et hābitaranno in la citta di Vultura », si tratta effettivamente di coloni venuti dalla Provenza?

Oppure, come ne istilla il dubbio l'Amabile (1), si tratta di piemontesi della Valle di Fraissinière e di altre valli alpine di là da Pinerolo, rifugio dei valdesi che anche oggi hanno in Torre Pellice il centro della loro chiesa?

E questo dubbio è avvalorato dalle dure ordinanze pubblicate nel 1595 dal Vicario Generale della diocesi di Troia Felice Siliceo contro i provenzali di Faeto e di Celle, nelle quali si parla di « eretici del Piemonte e di Francia » e « di Piemontesi, o Provenzali ».

Nè è da escludersi che l'affermazione di « Provenzani » contenuta negli Statuti di Volturara sia stata fatta di proposito nell'intento di trarre in inganno il vigilantissimo S. Ufficio, alle cui persecuzioni i coloni chiamati a ripopolare i paesi del subappennino dàuno e irpino per un pratico principio di vivere tranquillo sanno con assidua cura e somma cautela e, perchè no?, simulazione sottrarsi sino all'infausto 1561, tanto che, contrariamente al loro credo religioso, non si fanno scrupolo di ascoltare la messa e di fare battezzare i figli dai preti cattolici (2).

(1) L. AMABILE, *Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli*, I. Città di Castello, Lapi, 1892.

(2) AMABILE, op. cit.

Quando il 23 maggio 1532 concede lo Statuto ai provenzali che quindici anni prima il padre Giovan Francesco ha adottati in Volturara, Beatrice Carafa è a cognizione dell'esser loro e delle loro credenze religiose?

Una certa conoscenza dei loro usi e costumi la Carafa è lecito supporre abbia ritratta dalla consuetudine di vita con gli altri provenzali, anch'essi professanti la religione valdese, che popolano da tempo l'altro suo feudo di Monteleone nella Capitanata.

E, per tanto, quale valore spirituale e morale essa ha dato alle parole del capitolo che apre lo Statuto, là dove i coloni provenzali la supplicano « se degne concedere a li provenzani che habitanno et habitaranno in la vostra citta de la Vultura che possano vivere secundo llozo usu et consuetudine et che possano maritare llozo figliole ad llozo posta »?

3. — I coloni chiamati a ripopolare Volturara provengono effettivamente dalla Provenza?

Oppure, braccati dall'implacabile S. Ufficio, vi hanno emigrato dalle valli alpine piemontesi, di là da Pinerolo?

E il loro credo religioso s'informa realmente alle dottrine professate da Pietro Valdo, contro le quali fin dal 1183 pesa la scomunica perchè ritenute eretiche?

Che se l'Amabile (1) afferma senz'altro si tratti di valdesi, lo Stefanelli (2) si limita invece a parlare di « perniciose eresie » senza che per altro si dia la cura di specificarne la natura, allor che scrive: « Sotto Prospero [*Rebiba, vescovo di Troia*] si seppe che i Provenzali di Celle, e Faeto, che dipendevano nello spirituale dalla Parrocchia di Castelluccio Valmaggiore, professavano perniciose eresie: pochissimi tra loro rimasti saldi nella fede romana: furono accusati al Santo Uffizio; e secondo le leggi crudeli di quei tempi, quelli che si tennero per propagatori furono torturati, e poi bruciati; altri in catene condotti lontani dalla patria a morire in diverse isole; molti abjurarono, e furono sottoposti a dure penitenze, dopo le quali appendevano alle porte delle chiese gli abiti della penitenza. Ma non si sarebbero dovuto condannare tanto

(1) Op. cit.

(2) SAC. V. STEFANELLI, *Memorie storiche della Città di Troia*, p. 200, Napoli, Sorrentino, 1878.

questi infelici, quanto chi era tenuto vigilare, perchè il lupo non entrasse ad uccidere nella greggia... » (1).

Siamo nel 1561, l'anno medesimo che vede lo sterminio dei valdesi emigrati dal Piemonte in Montalto cosentino. « Scoperti ed investiti dalle R. Milizie *jussu Proregis prostigati sunt, multi occisi, multi igne, multi suspendio sublatis, plurimi ad tributus, nisi quos evocati a Cardinale Gaddio Archiepiscopo Cosentino duo Sacerdotes Societatis Jesu suis exhortationibus ad sanam mentem prius revocarunt* » (2).

Caduto per inganno nelle mani di Scipione Spinelli, feudatario di Montalto, il piemontese Gian Lodovico Pascale dopo una lunga prigionia a Cosenza e a Napoli, è arso vivo in Roma.

Ma i dubbi, se ancora sussistono, sulla reale appartenenza alla religione valdese dei provenzali di Celle e di Faeto, o oltre, sui quali nel 1561 infieriscono i rigori del S. Ufficio, dissipa una opera manoscritta in due grossi volumi di altissimo valore storico, la quale è custodita nel Tesoro della Cattedrale di Troia, e che da anni attendiamo invano di poter rileggere in una nitida edizione a stampa.

Le pagine che l'Aceto (3), che nella gerarchia ecclesiastica della diocesi di Troia occupò un posto eminente, dedica ai provenzali di Faeto e di Celle, alle loro credenze religiose e ai provvedimenti che contro di essi hanno preso, nel 1561: l'Inquisizione, e, nel 1595: il Vicario Generale della diocesi di Troia Felice Siliceo, io riporto integralmente, come quelle che lumeggiano appieno i dubbi che non ho creduto di tacere.

« Non ancora fornito l'anno del Vescovato di Troia il Cardinale Scipione Rebiba, resignò q.sto Vescovato in persona di Prospero Rebiba... Suo Nipote, il quale non ancora aveva l'età d'essere Vescovo, e Pio quarto dispensò à detta età, restando detto Cardinale perpetuo amministratore della Chiesa Troiana. Il suddetto Prospero Rebiba nuovo Vescovo di Troia che fu il 38° Vescovo

(1) Il SAC. MAURILIO DE ROSA (op. cit., p. 50) parla senz'altro di « eresia valdese » cui in Celle, Faeto, Montaguto, Monteleone, ecc. dettero nuovo impulso con la loro predicazione i due piemontesi Giovanni Luigi e Stefano Negrino, già soldati delle truppe savoiarde, inviati dalla Chiesa Valdese di Ginevra.

V. anche: GALIFFE, *Le refuge Italien de Genève*, Genève, Georg, 1881.

(2) BERNINO, op. cit., tomo IV, cap. VIII, p. 516.

(3) VINCENZO ACETO, da San Severo, *Troja Sagra*. Cronologia dei Vescovi di Troia, ecc. 1728, tomo II, fol. 704 a 706.

di Troia, venne alla sua residenza nell'ultimo giovedì di Carnevale 13 febbraio dell'anno 1561. In questi tempi, o poco prima si scoprirono che gl'habitanti delli Casali di Faito e delle Celle della Valle Magg.re soggetti alla giurisdizione della Chiesa Parrocchiale di Castelluccio Valle magg.re di questa Diocesi, habitati da Provenzali, pochi di questi credevano alla fede Cattolica, quali furono accusati al Santo Uffizio, ed alla Santa Sede Apostolica per infedeli, detto Tribunale procedè all'inquisizione, e tutti quelli che si trovarono vacillanti alla fede, parte ne furono bruciati, parte ne furono mandati in galera, e parte fattili abiurare, furono penitenziati, et acciò si discernessero dalli Cattolici, furono penitenziati per certo tempo à portare gli abiti, fornito il tempo della penitenza, appendevano li loro habiti sulla porta della Chiesa e colli opportuni rimedi si ridussero al culto della fede Cattolica, e vivevano christianam.te.

« Essendo vacata l'arcipretura della terra di Castelluccio Valle Magg.re per la morte di Berardino di Christofano sotto la cui direzione e giurisdizione stavano gli abitanti delle sud.te ville di Celle, e Faito per antica consuetudine, il quale Arciprete era tenuto mandare per la cura dell'anime, ed amministrazione de' sacram.ti in dette ville un sacerdote amovibile, perchè gl'habitanti in q.lle ville, come si è detto, erano cascati nel peccato dell'Eresia, e per grazia del Sig.re ritornati erano nel culto della fede Cattolica, havevano di bisogno di maggiore, e più diligente cura: onde se privandoli della giurisdizione dell'Arciprete di detta Terra di Castelluccio, ed erigendo in dette ville due Parochiali Chiese, cioè a Faito sotto il titolo di San Salvatore, et in quella delle Celle di S. Caterina, concedendoli li... e perpetui Arcipreti, levando dal governo degli amati Rettori, sariano con più diligenza governati e meglio consultate le loro anime, ne con questo si diminueria il culto divino alla detta Chiesa di Castelluccio: onde Scip.ne Rebiba perpetuo amministrat.re della Chiesa Troiana con autorità Apostolica, e speciale indulto di Sua Santità, ha dismembrato e separato li predet.ti habitanti di Faito, e le Celle dalla detta Chiesa, di Castelluccio ed ha eretto le suddette due Parochie, cioè di S. Salvatore à Faito e di S. Caterina alle Celle, con li fonti Battesimali, campanili, campane, ed ogni altro ornam.to ecclesiastico, e segni Parochiali, che riconoscano per loro capo e superiore, Vescovo e Chiesa Catedrale di Troia: Conferì l'Arcipretura di Castelluccio, che vacava per la morte di Berardino di Christofano à Nicola Grasso, à Berardino Patella della Chiesa di Faito, et à

Pascale di Gillo di quella delle Celle, come tutto appare nella seguente Bolla, che si conserva nel Tesoro di Troia... ».

Ma, ad onta delle pene crudeli cui nel 1561 li sottopone il S. Ufficio, le dottrine valdesi continuano ad alimentare il credo religioso dei provenzali di Faeto e di Celle, se trentaquatt'anni dopo, e precisamente nel 1595, il Vicario Generale del vescovo di Troia, arcidiacono Felice Siliceo, sente il bisogno di pubblicare le sedici dure ordinanze, con le quali l'autorità ecclesiastica accusa i provenzali di « non accostarsi alla Chiesa... di non frequentare li Sagramenti, e fare altre opere pie, e Cattoliche... scentamente pochi erano osservanti delli precetti christiani, e volentieri mangiavano cibi proibiti nelle vigilie, e quadragesima... non volentieri pagano le decime, non fanno mai legati pij, nè volentieri accompagnano il Santiss.mo Sagram.to quando si porta all'infermi, ò nelle process.ni, non fanno conto dell'Estrema unzione, furono condendati a comunicarsi almeno quattro volte l'anno, mà non l'osservano, se non per timore una volta l'anno nella Pasqua di Resurrezione... ».

Da quanto precede, e dalla lettera e dallo spirito delle ordinanze ch'io riporto dall'Aceto, ci rendiamo di leggieri ragione come le accuse che si muovono ai provenzali costituiscano i capisaldi della dottrina valdese. Scrive l'Aceto (1):

« ... Non ostante che in tempo del Vescovato di Prospero Re-biba Decessore del predetto Aldobrandino s'erano ridotti li Provenzali abitanti nelle Ville di Faeto, e delle Celle à vivere catholicam.te, come più sopra si è detto nel 1561; pure in tempo che detto Aldobrandino governava questa Diocèsi, il suo Vicario Gen.le Felice Siliceo Arcid.cono di questa Catedrale nella visita che fece in dette Ville, esaminando l'Arcipreti di esse nel 1595, trovò che quelli Provenzali se non fusse stato per li rigorosi ordini, che tenevano, non sariano mai accostati alla Chiesa, e se spesso spesso non fussero stati ammoniti e minacciati dall'Arcipreti acciò fussero andati in Chiesa e frequentati li Sagramenti, e fare altre opere pie, e Cattoliche, non haveriano fatta nessuna mostra Christiana: scentamente pochi erano osservanti delli precetti christiani, e volentieri mangiavano cibi proibiti nelle vigilie, e quadragesima, della qual'inosservanza più volte ne sono stati inquisiti, non volentieri pagano le decime, non fanno mai legati pij, nè volentieri accompagnano il Santiss.mo Sagram.to quando si porta all'infermi, ò

(1) V. ACETO, op. cit., tomo II, fol. 746 e sgg.

nelle processioni, non fanno conto dell'Estrema unzione, furono condannati a comunicarsi almeno quattro volte l'anno, mà non l'osservano, se non per timore una volta l'anno nella Pasqua di Resurrezione: onde detto Vicario Generale fece l'infrascritti ordini, per tutte due dette Ville in tempo della Santa Visita, e con molto rigore fece che si osservassero.

«*Primo* — Si proibisce, che ne di giorno, ne di notte si possano fare parlam.ti: tra' Sindici, et Eletti, ò qual si voglia congregazione, ò unione di persone, se non nella Chiesa di Celle, e di Faito, ò nella Casa dell'Arciprete, ò nella presenza del Capitano della Terra in giorno chiaro: ò coll'assistenza di alcuni sacerdoti destinandi da Mons.re Ill.mo sotto la pena destinanda da Sua Sig.ria Ill.

«*2°* — Che non possano ricevere persona forastiera, ò dare alloggiamento à persone, che non si conoscono, perchè per tal'effetto si sono annidati mali ministri da Genevra, e dalle parti dell'Eretici dal Piamonte, e da Francia, dalli Griscioni, e Svizzeri, ò da Casali di Puglia, ò Calabria, ove stanno Piamontesi, ò Provenzali, ò che saranno contumaci per conto della fede, ne si dia sussidio alcuno anche di qualsivoglia Magistrato, ò Tribunale, ne aggiuto di danari, robbe, vestim.ti, ò altri pertinenti al vitto senza licenza di Mons.r Ill.mo, e del Suo Vicario, e che s'habbia da tener conto dei nomi, e cognomi tanto di quello che alloggia, quanto di quello, che è alloggiato sotto la sopr.tta pena, ed'altre di ragione comune sono imposte: E se venisse qualc'uno da Calabria, che non porta licenza dalli loro superiori in iscritto siano carcerati, e darne aviso alli loro Curati per lettere, ne si possa tenere alcuno per qualsivoglia causa, eccetto se fusse infermo talmente, che non possa partire, e seguisse il suo viaggio.

«*3°* — Che si facci un libro, ove si notaranno tutti li danari, che usciranno, ed' entreranno dell'Università per qualsivoglia occasione, scrivendosi nome, e cognome à chi si pagaranno, e da chi si riceve, e la causa del pagamento, ed' ogn' anno darne il conto à Monsig.r Ill.mo li Sindecì, ed' Eletti con l'introito, ed' esito sotto pena di scudi 25, applicandi alla Chiesa.

«*[4°]* Sotto la medesima pena da imponersi da monsig.r Ill.mo, che nessuno possa andare a star più di uua notte à qualsivoglia delle Terre, ò Casali dove alloggiano Piamontesi, o Provenzali, ne possa andare più di 20 miglia dalla Terra alle Terre dell'Italiani per stare fuori più di tre giorni, eccettuati se fussero mandati dall'Officiali di detta Terra per' interesse del Sig. Conte di Bicari, e sotto pena della Galera, che nessuno possa uscire fuori di questo Regno senza licenza di Monsig.r Ill.mo.

« 5° — Che gl'huomini, e Donne di dette Terre siano obligati tenere nelle loro case un'Imagine del Crocifisso, ed un'Imagine della Beata Verg.ne Maria, con qualche Santo per reverenza, ed' honore, ed' avanti di esse Imagini inginocchiarsi ogni dì, et tutti habbino la corona, overo il Rosario della Madonna, e dirlo con devozione, e reverenza di essa Santiss.ma Verg.ne sotto pena arbitraria d'applicarsi alla Chiesa.

« 6° — E più quando suona la campana dell'Ave Maria, tutti, tanto Maschi, quanto femine s'habbiano da inginocchiare, ed' anco fare inginocchiare li figlioli devotamente, sotto la pena alli trasgressori di due carlini (1) per la lampada del Santiss.mo Sacramento irremissibilmente per tre volte, se più di tre volte habbiano da pagare maggior pena.

« 7° — Che tutti siano tenuti andare tanto maschi, quanto femine dalli 12 anni in sù eccetto l'infermi nelli g.ni di festa alla Predica, Messa, e Vespri, quando saranno chiamati dalla campana. Li trasgressori saranno puniti ad' arbitrio di Monsig.r Ill.mo.

« 8° — Che tutti maschi, e femine da confessare, e comunicarsi habbiano almeno quattro volte l'anno, cioe Pasqua di Resurzione, di Pentecoste, nell'Assunzione della Madonna, e Nascita del Sig.re; e quanto più presto si può Cresimare quelli, che non sono cresimati s'ordina alli Padri, et alle Madri, et Avi.

« 9° — E più se qualche persona morirà senza confess.ne, e comunione, ò che non sia confessato, e comunicato nella Pasqua non sia sepellito in Chiesa, ò luogo sacro, eccetto se per qualche legittimo impedimento non si sia confessato, e comunicato.

« 10° — Che ogni Padre, e Madre di famiglia sia obligato comprare la Dottrina Christiana, e Cattolica, e farla imparare a' suoi figli di quella che dirà P. P. Christofaro Rodriguez.

« 11° — Di più che quando li Sacerdoti faranno la processione ogn'uno devotamente accompagni la Santa Croce, e li Sacerdoti, alli trasgressori sotto pena arbitraria di Monsig. Ill.mo.

« 12° — Che ogn'uno habbia da osservare le feste sotto pena per la pr.ma volta d'uno scudo, e per la 2ª volta il doppio, e la 3ª volta sia castigato severamente.

« 13° — Non possano tenere Baiulo di Faito, ma che siano di Nazione Italiana, così ancora Katori di Nazione Italiana antichi così nella Corte di Monsig.re, come nella Corte temporale sotto pena di cinquanta ducati d'applicarsi alla Fabbrica della Chiesa.

(1) Pari ad ottantacinque centesimi.

« 14° — Che quando si porta il Santiss.mo Sagram.to all' infermi siano tenuti tutti quelli, che si trovano alla Terra accompagnarlo devotam.te, e che non siano meno di dodici trà huomini, e femine deputarsi ogni mese obligati specialm.te, et individuo di andare quando saranno chiamati sotto pena arbitraria di Mons.re, da applicarsi à opere pie.

« 15° — Che nessuno possa uscire fuori Regno senza licenza in scriptis da Monsig. Ill.mo, con farsi menzione da chi và, la causa, ed' ove và, e quanto tempo dimorerà.

« 16° — Che siano obligati tenere il P. P. Christofaro Rodriguez della Compagnia di Gesù approvato, e destinato al S. Ufficio di Roma, e che non possano altri Sacerdoti, senza l'approvazione delli Sig.ri Cardinali dell' Inquisizione del S. Ufficio di Roma, ogni volta, che occorresse, cambiarlo, il quale sia tenuto predicare ogni festa, ò la mattina, ò doppo pranzo, insegnare la Dottrina Christiana, e Cattolica, ed'altre virtù alli figliuoli di detta Terra, e sia provisto al bisogno di D.tto Padre dall'Università, e non possa pigliare pagamento ver'uno da particolari, e siano obligati tutti, che hanno figlioli, che passano cinque anni, e che non passano quindici, fare che vadano alla scuola, sotto pena di dieci scudi per Padre, ò Madre, ò più, ò meno, ad'arbitrio di Monsig.re, d'applicarsi irrimediabilm.te alla fabrica della Chiesa, ò opere pie.

« Furono questi decreti publicati a 23 IXmbre 1595, sotto il Pontificato di Clemente 8°, anno 4, e del Vescovato di Giacomo Aldobrandino in tempo che era Vicario Gen.le Felice Siliceo Arcid.no di Troia ».

CAPITOLO IV

1. — Nello statuto concesso il 23 maggio 1532 da Beatrice Carafa sono certamente degne di rilievo le disposizioni, oltre quella contenuta nell'art. 1°, sulle libere proprietà che si vengono a costituire, anzitutto con le case le vigne gli orti e i giardini che la Carafa dona ai provenzali senza contropartita da parte di costoro di prestazioni di sorta, e, poscia, con i terreni da investire a granaglie, i quali si presentano vincolati dal solo estaglio o corrisposta in natura, che è costituito dalla dodicesima parte del prodotto.

Accanto a queste proprietà private si stendono il demanio, sul quale tuttavia i coloni godono il diritto di far legna e di far

pascolare i loro armenti e le loro greggi, la difesa dell'Università destinata esclusivamente ai bovini da lavoro, e la difesa baronale sulla quale è riconosciuto ai coloni il diritto di pascolare e di ghiandare.

Che se ai coloni riconosce solennemente dei diritti, la feudataria dal suo canto si assume non meno solennemente degli obblighi in un atto roborato di assenso regio, e, per tanto, munito di tutte le malleverie legali. Primo dei quali — importante, se vorremo ricordare come si tratti di un feudo montano di scarso reddito e di modesta estensione territoriale — quello di non ampliare la difesa baronale, ciò che significa non diminuire la superficie a bosco o a semina sulla quale i coloni vantano dei diritti.

Al contrario, a costoro è riconosciuto il diritto di estendere i limiti della difesa dell'Università qualora le esigenze dell'industria agricola e zootecnica lo richiedano, e, quindi, il diritto di sottrarre ad libitum bosco e terreno sativo alla proprietà diretta del barone.

Ai coloni è inoltre riconosciuto il diritto di creare delle difese, sia pure di natura non permanente, secondo i bisogni dell'allevamento del bestiame connesso con l'andamento stagionale e con le esigenze del mercato; e, infine, il diritto di farsi anticipare dal barone la semente all'inizio della colonia.

Degne altresì di rilievo sono le minuziose prescrizioni di polizia urbana rientranti nel campo della portolanìa; la limitazione delle prestazioni personali dei coloni; il riconoscimento in costoro del diritto di vendere il frumento di loro spettanza prima ancora che il barone venda il suo; il diritto di uscire di notte dalla città a seconda richiedano nelle varie stagioni dell'anno le necessità dei lavori colturali e dell'assistenza al bestiame in allevamento (« per essernò epsi supplicanti homini pacifici et quieti »); e di cedere al barone esclusivamente sull'aia, nel tempo della trebbiatura, la dodicesima parte del prodotto senza ch'egli possa comunque molestarli dopo che avranno, se non ancora venduto, immagazzinato il frumento di loro proprietà.

Inoltre, i coloni riservano la spigolatura dei campi a frumento esclusivamente ai poveri del paese, senza che il barone abbia ad accampare la pretesa di farvi pascolare i suoi porci.

Come contropartita, il barone si riserva il diritto del ventesimo sul frumento portato al molino e del venticinquesimo sul pane portato al forno.

E poi che non si fa cenno del *jus tabernae*, 'io mi fo lecito di supporre ch'esso è tacitamente riconosciuto ai coloni.

Che se a costoro è riconosciuto il più ampio diritto di cacciare con schioppi e balestre, essi sono per contro tenuti a pagare al barone una certa imposta qualora si servano di lacci, di tagliuole e di fossi.

Che se un solo articolo è dedicato al governo dell'Università, molti al contrario si occupano dell'amministrazione della giustizia e della bagliva, con l'intento palese di eliminare ogni possibile abuso.

Da parte del barone, l'impegno di fare ottenere ai coloni l'esenzione dai pesi fiscali per un decennio (« Dicta domina Ducissa interponere partes sua ut existant franchi »).

A tutela dei loro diritti, i coloni esigono (art. 26) che almeno una volta l'anno il Governatore sia sottoposto a sindacato (1), e il riconoscimento (art. 28) del loro diritto di emigrare e di vendere quanto è di loro proprietà, obbligandosi di pagare al barone la somma di quindici carlini, cioè di lire 6,375, a titolo di indennizzo per « scasatura » o sgòmbero.

Rilevo, infine, che per tre volte, e precisamente negli articoli 53, 55 e 67, si fa espressa menzione di « paduli », la qual cosa, provando che nel territorio della città esistono effettivamente dei terreni acquitrinosi, induce a pensare, avvalorando il dubbio ch'io ho avuto a sollevare, che l'aria di Volturara non era salubre, come quella che non era immune dalla malaria.

2. — In uno dei miei vagabondaggi per il subappennino dàuno così ospitale e così suggestivo con i suoi colli boscosi e i pianori e le coste mareggianti di messi e le valli aperte a prati a frutteti e a vigneti, un mattino di primavera, che ora faranno i nove anni, mi fermai in Volturara con l'intimo augurio e la speranza viva di rintracciarvi nell'archivio comunale o fra le carte di vecchie famiglie amiche, o nell'uno o nelle altre insieme, un qualche documento che comunque illustrasse lo Statuto del 1532, che il compianto cultore di discipline storiche e sagace ricercatore, Giuseppe Ceci, aveva da tempo pubblicato.

(1) « Il *sindacato* era un processo giuridico il quale teneva dietro all'uscir di carica di tutti coloro che avevano avuto parte nel maneggio del pubblico danaro o nell'amministrazione della giustizia; per costoro la sindacazione era non soltanto eventuale, ma necessaria; incombendo loro l'obbligo di purgarsi da ogni sospetto intorno alla passata loro amministrazione, entro quel determinato numero di giorni che seguiva immediatamente la loro uscita di carica » (SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane nel Medio Evo*, vol. III, p. 817. Prato, Giachetti, 1864).

L'archivio municipale non conteneva che pochi documenti del tardo settecento, e, quindi, di nessun interesse specifico.

Deluso, mi detti tuttavia a rovistare in un mucchio di vecchie carte. E fu così che mi cadde fra le mani un fascicolo cartaceo manoscritto relativamente ben conservato, se ne togliamo i primi e gli ultimi fogli che le tarne e l'umidità avevano ridotti in condizioni pietose, e la mancanza di alcuni fogli intermedi.

La fortuna mi aveva arriso, poi che mi aveva fatto trovare più di quanto potessi sperare.

Infatti, il fascicolo conteneva i documenti illustranti la vita dell'Università, a cominciare dallo Statuto concesso nel 1541 da Francesc'Antonio Villano, giù, fino alla sentenza emessa il 14 maggio 1739 dalla R. Camera della Sommara — quei documenti, ciò è, dei quali nè il Ceci nè io avremmo neppure sospettata l'esistenza, e ch'io porto per la prima volta a conoscenza degli studiosi.

I quali vi troveranno gli elementi per una ricostruzione, sia pure sommaria, della vita tre volte secolare di una colonia straniera chiamata a ripopolare un montano feudo rurale della Puglia cinquecentesca dilaniata dalle lotte egemoniche tra francesi e spagnuoli, e che nel consolidamento della per tanti aspetti infausta dominazione vicereale spagnuola, prima, e, poscia, nell'affermarsi della dinastia borbonica in Napoli, trova e pace e tranquillità di opere.

Lo statuto che l'8 gennaio 1541 il nuovo feudatario Francesc'Antonio Villano concede ai coloni di Volturara, si apre con un articolo che, nei confronti del corrispondente articolo dello statuto del 1532, si presenta evidentemente di più chiara dizione e di più ampia portata, come quello che sancisce il diritto dei coloni di « vivere liberamente secondo lor uso, consuetudine, *stili e riti* sincome al presente hanno vissuto », le quali parole per il loro contenuto non possono non riferirsi al modo di procedere e di contenersi nelle manifestazioni esteriori della religione.

Vi si riconosce al colono il diritto di tagliar legna nel bosco demaniale; di ampliarne la difesa secondo le necessità dell'allevamento del bestiame bovino; di non cumulare la prestazione delle due giornate lavorative per due anni consecutivi; di vender pane, vino, ecc.; di esercire taverna e osteria; di ghiandare dappertutto, fuor che nella difesa baronale; di far giudicare le cause minime dal proprio camerlengo; di vendere « qualsivoglia sorta de suoi beni, mercantie, Animalia, et ogn'altra cosa »; di emigrare; di riscattare entro sei mesi per un egual prezzo il possedimento venduto; di testare; di fare statuti; di riunirsi in assemblea...

Anche in questo statuto si fa esplicita menzione dei paduli; si fissano le pene da applicare ai danneggiatori delle « mete » (biche) di fieno e delle fratte messe a protezione delle biche; agli ingiuratori; ecc.

In complesso, il minuzioso statuto di F. A. Villano è non meno largo e liberale, dati i tempi, di quello concesso nove anni prima da Beatrice Carafa.

3. — Il 16 luglio 1548 il nuovo feudatario Vincenzo Carafa conferma lo statuto concesso sette anni prima da F. A. Villano, e nel 1557 riconosce all'Università il diritto in perpetuum, e senza corrisposta di sorta, di far pascolare e ghiandare nella metà del bosco demaniale ogni specie di bestiame, e di pascolare e legnare nell'altra metà solamente dal 29 settembre al 15 febbraio, pur conservando il diritto di legnarvi in ogni epoca dell'anno; di riscattare la prestazione annua obbligatoria individuale di due giornate lavorative mediante il pagamento al barone della somma annua complessiva di sessanta ducati; di abbacchiare le ghiande negli appezzamenti che dovranno essere posti a semina senza che il barone abbia diritto a compenso alcuno; di pagare al barone il calo del vino conservato nelle cantine della Corte « se non nella misura che sarà giudicato per esperti »; ecc.

Il 16 ottobre 1569 il nuovo feudatario Bartolomeo Caracciolo conferma gli statuti concessi nel 1541 dal Villano e nel 1557 dal Carafa, ed elargisce un'amnistia generale dalla quale sono tuttavia esclusi i ladri, gli assassini e i contumaci. E concede dei nuovi privilegi: il camerlengo deve occuparsi esclusivamente del governo della Terra e della conservazione delle vettovaglie; i proventi della pandetta devono essere divisi secondo diritto fra il Governatore e il Mastrodatti; e, infine, l'Università è dispensata di continuare a dare al Governatore i sessanta passi l'anno di legna da ardere e le trentasei libbre di paglia di frumento il giorno.

Il 1° novembre 1600 G. B. Caracciolo riconosce ai cittadini dell'Università il diritto di fare rispettare la pandetta delle cause minime e di fare applicare la pandetta in tutte le fiere che si tengono in Volturara, compresa quella del 18 ottobre, detta di S. Luca.

4. — Infine, il 7 maggio 1642 il nuovo feudatario Fabrizio Montalto conferma i precedenti statuti e riconosce ai cittadini dell'Università la piena proprietà della difesa del Domato o Ripa dei

Corvi; il diritto di legnare nella difesa S. Antonio senza « impedimento, nè pagamento alcuno »; e di non essere assoggettati a « commandamenti tanto personali, come d'Animali ita et taliter ».

Però, come controparlita, il barone si riserva il diritto di privare di un dato appezzamento di terreno il vassallo che l'abbia tenuto incolto per un periodo di tempo non inferiore ai sette anni, e di assegnarlo a suo piacimento ad altri.

Dall'altra parte, il barone rinuncia a favore dell'Università al diritto di pascolare, acquare e ghiandare nella difesa detta Ripa dei Corvi, la quale rimane, quindi, di piena proprietà dell'Università, e riconosce a questa il diritto di legnare ut supra anche nel bosco S. Antonio, e di falciare fieno in tutto il territorio della città.

Questi, i dati essenziali degli statuti e dei privilegi in ordine di tempo concessi dai vari feudatari ai coloni di Volturara.

Che se a traverso lo studio assiduo di ottenere dal feudatario nuove concessioni, nuovi privilegi, nuove rinuncie vorremo seguire la lenta evoluzione nel corso del tempo della coscienza civile degli uomini della gleba, non tarderemo a rappresentarci la lotta tenace, sia pure ammantata nei vassalli di espressioni di devozione e di ossequio, che si dibatte tra il feudatario e l'Università.

In quello, il proposito di conservare integri i diritti feudali e di ritrarre dall'esercizio del feudo il massimo utile; in questa, invece, il proposito inespresso di conseguire nuovi e più profondi vantaggi, minando nella sua essenza il diritto che fa del barone il signore e padrone di uomini e di cose.

Ogni nuova concessione del barone segna evidentemente una rinuncia all'esercizio del suo diritto e una diminuzione del suo potere; mentre, per contrapposto, segna un accrescimento del diritto alla libertà del vassallo e una tappa della sua aspirazione a governarsi con leggi e con uomini propri.

Che se nella lotta tenace che durerà sino al 1810 il barone cerca di resistere agli assalti iterati dei vassalli tendenti a conseguire più umane condizioni di vita o di defraudarli dei diritti ad essi riconosciuti con precedenti concessioni, allora l'Università si leva compatta contro il sopruso, chiamando il feudatario a risponderne davanti la suprema magistratura del regno...

NICOLA CHECCHIA

GLI STUDI DI PIETRO GIANNONE FINO ALLA "STORIA CIVILE",

I giovani, quando arrivavano dalle lontane province nella Capitale del Regno, specialmente se animati da sincero amore per gli studi, dovevano per necessità di cose cercare il mezzo per entrare nei cenacoli, chè l'Università era quello, che era: luogo cioè ove s'insegnava quanto di antiquato e sorpassato poteva esserci in fatto di cultura, fatta eccezione per l'opera di qualche valoroso e coraggioso lettore (1).

Inoltre, gli studi universitari che obbligavano alla immatricolazione, obbligo che si poteva anche eludere, ed il conferimento della laurea, prerogativa dei Collegi del Regno e non delle Facoltà, lasciavano piena libertà di scegliersi quel maestro che più si stimasse.

Necessità quindi il diventar *famulus* di un reputato maestro, sia che ci si indirizzasse alle scienze fisiche e mediche o alla giurisprudenza, alla teologia e filosofia.

Ma Napoli in quell'epoca, come sempre, aveva fiorentissimi tra gli altri gli studi di legge: vi erano i maggiori difensori di cause, i maggiori giureconsulti d'Italia, i magistrati più famosi e più rispettati, se è vero che Giacomo Cuiacio solesse dire: «*Me terret auctoritas Sacri regii Consilii Neapolitani.*»

Da che cosa derivava questo affollarsi agli studi legali?

«I popoli che hanno forte personalità naturale hanno molti « più giuristi, perché questa personalità è la coscienza del proprio « diritto individuale, e dov'è questa coscienza negli uomini, nascono « frequenti contrasti, quindi la necessità di definirli risalendo a « principi di ragione generale ». Secondo il Settembrini, dal quale

(1) N. CORTESE, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, p. 415;
F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico*, Bari, 1932, p. 82.

attingiamo le righe precedenti (1), l'uomo nella servitù si afferra al diritto come al solo mezzo per essere libero e spiegare la sua personalità. Di conseguenza a Napoli il tipo del dotto era costituito dall'esperto del giure, l'uomo intelligente della legge, libero nella legge, che dalla legge sale alla più alta filosofia, che nella legge trova tutta la sapienza.

Il giureconsulto non era soltanto l'avvocato; non esauriva la sua attività presentando allegazioni, ma aveva aperta la via alle supreme cariche della magistratura. Agli occhi dei giovani appariva come una persona sacra, come una colonna dello Stato, circondato dal rispetto universale.

Se non fosse bastata la molla dell'ambizione o l'amore per le questioni di Stato, altri motivi sarebbero stati sufficienti a spingere gli studenti per le vie dell'*avvocazione*, come allora si diceva: quello, per esempio, che spinse Antonio Vico a mandare il figlio Giambattista a studiare codici e pandette; il libraio di Maddaloni riteneva che sola professione dai guadagni rapidi e lautissimi fosse l'*avvocherà*.

Possiamo aggiungere, sulla testimonianza di Giannone (2), che, essendo per la grande varietà di leggi e tribunali frequentissime le cause di contenzioso, l'ingenua speranza di Antonio Vico e di quanti chiedevano l'immatricolazione per conseguire il dottorato in *utroque*, non era ingiustificato.

Ma saremmo più nel vero, se ci fermassimo a considerare che lo studio delle leggi veniva in quel tempo ad essere incoraggiato più che dai motivi storici adottati dal Settembrini e dalle speranze pratiche degli ingenui aspiranti alla ricchezza, dalla *forma mentis* che la nuova filosofia veniva creando nel momento stesso in cui essa cominciava ad esser non più travaglio spirituale per la ricerca di forme nuove di vita, ma abito mentale e fede vissuta.

Dalla metafisica di tipo medievale si era passati al dubbio metodico ed al metodo geometrico, dal galenismo all'acatalepsia, dai glossatori e bartolisti agli eruditi del diritto della Rinascenza italo-franco-olandese. Si era usciti dalla morta gora della vecchia cultura e si era dato un nuovo orientamento agli studi (3). E come avviene quando, dopo lunghi periodi di stasi, ci si rimette in cam-

(1) LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni*, vol. III, cap. LXXIX, Napoli, 1872.

(2) GIANNONE, *Opere, passim*. Edizione dei Classici Italiani, Milano, 1823. Vedi anche M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli ai tempi di Carlo Borbone*, vol. I, Napoli, 1904.

(3) NICOLINI, *op. cit.* p. 97.

mino e si prova confidenza e fiducia nelle nostre forze e ci sembra ogni cosa possibile, senza badare se non sia più giusto e più comodo fare un passo per volta, così quegli uomini nuovi, messisi per la via delle più ardite affermazioni, trascorsero pian piano, portativi dalla logica interna delle stesse cose, alle più recise negazioni.

Il processo di disintegrazione del vecchio mondo cominciò proprio in quel tempo e di fronte al complesso di istituti, di credenze, di articoli di fede che non si riconoscevano per tali, il pensiero di quei Napoletani, affermò anzitutto se stesso in nome del dubbio cartesiano e della concezione atomistica epicurea-lucreziana-gassendiana; poi, lentamente, senza che gli stessi protagonisti se ne avvedessero, investì tutti i valori e tutti i campi della vita tradizionale.

Fu un tripudio di analisi e di scoperte; ad ogni passo, ci si imbattè in un ostacolo da superare e distruggere, in ogni aspetto della vita si volle insufflare un nuovo spirito, una nuova visione; si volle vedere con i propri occhi.

Intendere in senso assoluto le precedenti affermazioni sarebbe però attribuire a quegli uomini abiti mentali che essi non potevano avere. Essi stessi non si resero conto, né lo potevano, di procedere ad una delle più profonde rivoluzioni della storia della civiltà: essi furono dissolvitori, negatori, distruttori, pur professandosi tenacemente e sinceramente rispettosi dell'ordine costituito.

Quando nella foga della conquista rivolgevano lo sguardo acutamente curioso in ogni piega del mantello della vita, non pensavano, non ritenevano possibile che le loro idee potessero essere empie, lesive della religione e dell'ordine morale e culturale esistente.

A seguire da presso ogni loro sforzo, ogni loro anelito per la conquista del nuovo, a leggere le loro pagine, seguire le loro polemiche, non si può non essere colpiti da una certa specie di ingenuità che potrebbe sembrare invece scaltrezza.

Ognuno vuole vedere chiaro, vuol essere sicuro della sua via e del suo mondo, non accetta che altri pensì in sua vece; rifiuta le idee belle e fatte, ma guai se uno degli avversari, dei seguaci della *routine* si permette di vedere un poco più in là di essi. Allora sono alte proteste, sono *pamphlets* feroci che piovono senza data, senza luogo di stampa, senza firma, e nella foga della difesa si travalica in altri campi, si sconfinava portando lo stesso spirito negatore e distruttore anche là dove prima non si pensava.

Gli era che quegli uomini, in piena coscienza prima, deliberatamente poi, erano ingenui e credevano fermamente nel loro buon diritto di adoperare quel mezzo largito loro da Dio che si chiama l'intelletto o ragione. Intendevano o ragionavano, e non può offendere la divinità, essi dicevano, chi non serba infruttuoso il *quattrino* avuto. Essi non lo tenevano chiuso in arca, lo adoperavano e non si poteva loro fare colpa di pensare, se Dio aveva dato ad essi lo strumento del pensiero.

Il loro sforzo non era diretto contro la verità della fede, ma contro l'idolatria recente di un idolo antico.

Passi per i seguaci di Gassendi, ma i Cartesiani credevano fermamente di rivendicare il diritto a pensare dei cristiani contro le incrostazioni pagane del pensiero aristotelico. E tutti, magari inconsciamente, sentivano di essere cristiani e cattolici, rivendicavano l'ossequio alle dottrine più schiette, perché Cartesio era cristiano, ed il loro revisionismo non era che un certo ritorno alle fonti più antiche dello stesso pensiero nuovo venuto d'Oltralpe. Era Agostino e tutta l'esperienza mistico-neoplatonica che cercava di scalzare l'elemento razionalistico formale dell'aristotelismo attraverso Tomaso. Perché la Scuola, la filosofia dei chiostri, se presentava un apparato razionale, aveva valore più per l'autorità della tradizione indiscussa che per una effettiva adesione dell'attività razionale della mente.

Come si era scoperta la prima verità dell'essere come pensiero, così era più logico procedere alla costruzione di tutto il contenuto della propria attività.

Gli avversari se vedono giusto nelle loro critiche, se, come i Gesuiti, non esitano ad indicare con perfetta lucidezza il veleno annidantesi nei nuovi filosofemi, commettono a loro volta errori imperdonabili coll'ostinarsi a negare la libertà e l'autonomia del pensare in nome delle regole stabilite.

Nasce quindi il cozzo tanto più violento quanto più pervicaci si ritengono i *settatori di nova filosofia*, e più retri i difensori della Scolastica.

Quelli rivendicano il diritto di disporre del proprio pensiero, questi negano ogni libero moto: ogni passo falso dei secondi scopre più il fianco delle vecchie dottrine, mostrandone altri punti vulnerabili.

È come un grande duello oratorio nel quale ciascuno dei contendenti cerca di dimostrare la bontà della propria tesi di fronte ad un alto tribunale superiore ad ogni autorità costituita. Sottili

astuzie e cavillosità avvocatescche, parodia, caricatura, sarcasmo, tutto serve allo scopo di scalzare l'avversario e di minare le fondamenta delle sue ragioni.

La conseguenza è che ad ogni affermazione avventata e cieca dei partigiani dell'autorità, i novatori, calcando le orme della cultura francese, vittoriosa della Penisola, si fanno beffe degli avversari e procedono oltre all'attacco. Infine si arriverà al punto di assaltare nella sua roccaforte la stessa religione colla critica spietata del dogma che Giannone darà nel suo *Triregno*.

Intanto però uno spirito scetticcheggiante si diffonde, perché non si può tornare indietro, ed i frati, che dai chiostrì e dai pergami tuonano contro gli empi, aiutano senza volerlo a scuotere dagli animi l'antica fede dei padri. Il Maugain ci assicura, sulla testimonianza di Vico, che responsabile di tutto questo è Cartesio.

La capacità di ben giudicare e distinguere il vero dal falso è uguale per natura in tutti gli uomini; ciò che conta è di usare della nostra attività secondo un buon metodo, e, a questo prezzo, ognuno di noi può saperne quanto gli altri tutti, purché abbia percezioni chiare e distinte.

I giovani napoletani accettavano tale dottrina quale evangelo.

Come dunque credere più alle parole di un altro, e soprattutto di un frate chiuso nel suo convento e nemico accanito anche delle verità sperimentabili?

Ognuno si foggerà una sua verità, purché la sappia poi difendere, ed essa sia riconosciuta e convalidata dalla ragione (1).

Si trattava di rimuovere ogni ostacolo fra il soggetto e il proprio oggetto, fra la ragione e il suo oggetto speculativo: nessuna autorità intermedia ed un mondo ideale da ricostruire da sè!

Se ognuno di questi uomini avesse voluto costruirsi un *proprio oggetto, un oggetto soggettivo*, il Vico avrebbe piena ragione; ma, per fortuna, lo scetticismo, se dilagò come atteggiamento pratico in materia di fede, non attaccò il fondamento stesso su cui poggiava la nuova intuizione; ché tutti rivendicarono i diritti e l'ufficio dell'attività razionale dell'uomo. Cercarono cioè un nuovo terreno medio su cui accordarsi, una nuova autorità che fosse attestata dalla stessa natura umana.

Si doveva creare il nuovo Dio, la nuova entità superiore a cui riportare ogni esistenza particolare nella quale si viene determinando l'idea generale.

(1) MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle d'Italie*, Paris 1909, p. 196.

Né il compito si presentava difficile, ch  bastava eliminare ogni opinione, ogni credenza intermedia che non illumina ma oscura l'oggetto, per arrivare ad una immediata rivelazione della coscienza.

Tutto al pi  era una questione di metodo da trattare in modo consequenziale.

Se la critica metodistica cos  intesa si fosse diretta all'acquisto di una verit  nel campo della religione, lo spirito pubblico del 700 e dell'ultimo 600 avrebbe incontrato un qualche punto da salvare, davanti al quale rimanere in atteggiamento di ossequio; si sarebbe verificato un nuovo arresto della coscienza nel suo libero esame, come si era presentato ai Protestanti dei paesi tedeschi.

Invece la critica si appunta nel campo profano e, non incontrando ostacoli ch  non poteva trovarne, prosegue imperterrita e ad ogni suo successo, pi  baldanzosa nella sua revisione di tutti i valori, attingendo da se stessa e dalle sue forze sempre pi  salde una capacit  di infinito progresso che pretende distruggere ogni ipostasi e non riconosce verit  se non al soggetto ed alle sue capacit .

Tale atteggiamento non avrebbe potuto subire freni, anche se un Cartesio ve ne avesse posti; il suo arresto, il suo non indagare pi  oltre non appena giunto al campo della morale sociale, della religione e della politica, se pu  valere per il Maestro, non obbliga i discepoli a non proseguire il metodo segnato fino alla revisione critica di tutti i valori.

E nella cultura, sia essa alta che media, tutti sono cartesiani ch  tutti rimuovono gli ostacoli sul proprio cammino (1). Ognuno vuol vedere il volto vero dell'oggetto che prende a considerare: « il fisico vuol leggere in fondo alle cose, scoprire la legge ma-
« tematica degli avvenimenti per comprenderli e riprodurli, il rifor-
« matore sociale fa il processo alla storia considerata come una
« bizzarra collezione di usi e di abusi irragionevoli allo scopo di
« ricostruire con pezzi e molle di fucina razionale tutto l'assetto
« sociale, e cos  il giurista pel quale il diritto   e deve essere un
« sistema deducibile da pochi principi universali ed evidenti (2) ».

Vedere il volto vero della natura o il sostrato di abusi della storia o la radice della legge che sia semplice e quindi nocciolo di ogni sistema giuridico, significa sgomberarsi la mente dalle te-

(1) GUIDO DE RUGGIERO, *L'et  Cartesiana*, passim, Bari, 1935.

(2) GUIDO DE RUGGIERO, *Storia del Liberalismo europeo*, Bari, 1925, p. 23.

nebre che la opprimono, vedere chiaro una buona volta per seguire a vedere sempre più chiaro. Procacciarsi per forza e capacità proprie tali lumi è ottima cosa, è un dovere, ché noi non siamo fatti a vivere come bruti e non possiamo lasciare la restante umanità nelle tenebre dell'errore non partecipe della nostra grazia.

Se mancassero altre motivazioni, basterebbe questa, a giustificare presso di noi l'ardore di propaganda e proselitismo che agita gli uomini del Secolo dei Lumi e della Chiarezza.

Conquistata la verità, illuminati dal fulgore delle idee nuove che rischiaravano il restante cammino e davano la fiducia assoluta in un rischiaramento totale, i fedeli della nuova religione non poterono serbare il loro tesoro per se soli, e vollero che anche gli altri ne gioissero. Era una specie di crociata laica, che spazzava via il vecchiume e si serviva di tutte le armi a sua disposizione.

Dapprima nelle scienze sperimentali e metafisiche, poi in quelle storiche e nella erudizione, il nuovo spirito fece le sue armi.

Nelle discipline giuridiche, a Napoli, si era fermi all'antico insegnamento del *jus civile* e del *jus canonum* integrati dal *jus feudale* e delle relative istituzioni. Niente di nuovo pare esservi stato, a considerare dagli insegnamenti che si impartivano nella Facoltà o *Classe* di Legge dell'Università (1).

Lo spirito nuovo non sembra per nulla esservi penetrato; ma nella vita di tutti i giorni, nella pratica professionale dei giuristi e degli avvocati e dei magistrati, erano quotidiani i casi in cui il vecchio abito di vita, non confacentesi col nuovo tempo, non veniva più accettato.

Lo studio delle leggi era sempre quello di un tempo, ma la vita di tutti i giorni dei tribunali e degli studi degli avvocati come era diversa!

Che cos'era avvenuto?

Apparentemente nessuna novità, ma qualcosa serpeggiava sotto per le mutate condizioni storiche.

*
* *

Negli ultimi anni del XVII secolo, Napoli, sede del Viceré, seguiva la politica di Madrid, di un dominio agli sgoccioli: l'ultimo Re di Spagna non era tale da dare lustro al suo regno.

(1) Nel suo *Parere* tuttora inedito, sulla riforma dell'Università, il G. usa il secondo appellativo.

Il dominio spagnuolo cadeva e la nazione italiana cominciava vagamente a sentire di averè il diritto ad un avvenire suo.

Il Reame sapeva di dipendere dalla Corte di Madrid per il Viceré che ne riceveva e per le spogliazioni che ne subiva sotto il pretesto dei vari donativi (1); però aveva una fisionomia sua propria derivantegli dai problemi del tutto particolari che i suoi governanti dovevano affrontare e risolvere.

Per Napoli occorreva una politica particolare imposta dalle particolari condizioni storiche dello Stato: i suoi organi di governo, Viceré e Magistrati, dovevano essere agguerriti in sommo grado nella ragione civile, canonica e feudale, a causa delle frequenti liti, in parte comuni a tutti gli stati della cristianità; e più ancora, per le speciali questioni interessanti la sovranità dello Stato stesso.

Già da tempi remoti i Viceré a Napoli avevano avuto un largo campo di attività nel quale esplicare le loro capacità; il Regno li metteva a dura prova. Si può dire quindi che a Napoli non cominciasse allora ad ordinarsi lo Stato come crede il Settembrini, e che invece si sentisse il bisogno di salvaguardarlo dai continui attentati che la sua natura particolare faceva portare alla sua sicurezza: attentati che si cercava di perpetrare dalla Curia di Roma sempre affermando l'origine feudale dello Stato contro l'atteggiamento più o meno vigile dei Re e dei Viceré.

Era una lotta imperniata sull'interpretazione delle leggi civili e canoniche che con le loro prescrizioni si accavallavano interferendo continuamente. Tutto ciò era derivato dalla natura stessa dell'organismo politico e delle condizioni particolari dalle quali era nato e nelle quali si era venuto formando.

Il Regno si pretendeva dai preti feudo di Santa Romana Chiesa, ed in effetti, per un uso invalso fino alla metà del secolo XIX al tempo del penultimo Borbone, il quale liberò il suo dominio, una volta per sempre, dalla servitù, i Re solevano pagare ogni anno oltre tutto anche l'umiliazione della *Chinea*.

Per giunta, non sempre i Re spagnoli avevano saputo tenere una politica decisa contro la Chiesa: avevano curato le piaghe della giurisdizione con i palliativi e non col sistema forte di Francia: Roma aveva allungato sempre più le mani rapaci arrivando a mettere in pericolo l'esistenza stessa del dominio (2).

(1) SCHIPA, op. cit., vol. I, p. 33.

(2) GIANNONE, *St. Civ.*, libro XXXIII, cap. III, par. 1; SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, passim, Palermo, 1887.

Essa vantava diritti di natura feudale e faceva valere tutte le prescrizioni canoniche delle sue raccolte; d'altra parte, su quel territorio erano passate le dominazioni greca, longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese e castigliana ed ognuna aveva arricchito il corpo delle leggi del Regno colle proprie prescrizioni giuridiche. Si immagini quindi il viluppo di disposizioni mai revocate o riordinate nel quale venivano a trovarsi il suddito per far valere il suo diritto ed il magistrato e l'avvocato nell'esercizio professionale.

E come non bastasse la confusione delle leggi, la varietà dei tribunali rendeva ancora più complicata e difficile l'amministrazione della giustizia!

Specialmente poi se si considerino non soltanto il numero e le attribuzioni dei diversi tribunali di Stato descritti dallo Schipa (1), ma ancora più i campi del diritto che gli Ecclesiastici cercavano di avocare a sé in nome del foro ecclesiastico o addirittura del foro misto. Lo studio delle leggi e l'esercizio della professione forense dovevano apparire ai desiderosi di fortuna e di reputazione nonché a quelli che cercavano l'immediata possibilità di arricchire, quasi l'ideale della vita pratica.

Recarsi nella *Fedelissima* dai nativi borghi delle lontane contrade, prendere la matricola dello *Studio*, frequentare le lezioni di Jus Civile Vespertino e Matutino, Codice e Volume, Digesto Vecchio, Istituzioni Civili, Feudi, Sacri Canoni del Mattino e Vespertini, Decreto, Istituzioni Canoniche, godere della benevolenza e della conversazione di quei maestri dei quali qualcuno veramente illustre, doveva sembrare ai giovani della provincia una fortuna da non trascurarsi: specialmente se i mezzi per vivere nella Capitale non mancavano e sorrideva l'idea di non finire poi nella terra natia ad esercitare la magra professione.

Le famiglie talvolta sapevano che quei maestri dello studio delle Leggi erano gli stessi grandi avvocati di alto grido, signori imparrucati di cui si immaginavano tante cose per riguardo alla professione del foro che essi esercitavano e che erano i magistrati o membri del Ministero, come venivano chiamati quelli fra i giuristi addetti alla amministrazione del Regno.

I giovani alla loro volta, sapendo del pari che la grande città avrebbe offerto gazzarre, divertimenti, donne, vita libera, un po'

(1) SCHIPA, op. cit., vol. I, cap. IV, ed. 1923.

di allegro carnevale insomma, di cui si doveva profittare anche se le prammatiche dei Viceré li trattassero alla stregua delle meretrici e persone disoneste, si mettevano allegramente in viaggio per le vie regie dai diversi luoghi del territorio verso la Fedelissima.

Fatti i primi studi di umanità nella lontana Provincia, giunti a Napoli, superavano l'esame di ammissione davanti al Cattedratico di Rettorica e, pagate ai Mastridatti del Cappellano Maggiore dell'Università i ducati dovuti, erano segnati nei registri di matricola. Cominciava allora l'allegria e turbolenta vita di scolari, e fra uno sfratto e l'altro dalle camere di affitto, fra un'amante e l'altra, *persona dishonesta* come loro (1), si familiarizzavano con i lettori cattedratici, ammirandoli pei successi conseguiti nei tribunali.

Cominciava allora il miraggio di un avvenire glorioso e lauto di guadagni, perché ognuno sperava di trovare la buona causa, la ricca causa davanti ai Tribunali del Regno, in cui una dotta *allegazione* ed un successo clamoroso avrebbero dischiuso le porte della celebrità e della ricchezza.

C'erano i quattro o cinque anni di studio, di lezioni mattutine e vespertine e della domenica, gli esami da sostenere, ed infine il dottorato davanti al Collegio dei Dottori del Regno; ma erano cose queste che l'impeto giovanile, la foga di vivere, la speranza dell'avvenire, facevano affrontare a cuore contento.

Ognuno di quei calabresi o lucani o pugliesi sapeva di avere lasciato in una terra lontana un padre colono o speciale o anche modesto signorotto di paese, sapeva che i pochi ducati mensili portati dai procaccia delle poste volevano essere un incitamento ed una avvertenza e, se avevano cuore, conciliavano la gioia della vita spensierata con gli obblighi dello studio.

Nel lavoro, nell'assiduità ai corsi dello Studio Regio o delle scuole private di diritto che non mancavano nella città, chini le teste sugli enormi volumi *in folio* che talvolta per mancanza di mezzi dovevano copiare, aguzzavano le intelligenze per penetrare il fondo dell'ingarbugliata congerie di leggi numerose, disparate, intralciate, caotico ammasso di detriti di ogni età, di ogni civiltà, di ogni dominazione. dalla romana alla spagnola (2).

I più intelligenti, quelli che subito riuscivano a liberarsi delle scorie culturali della provincia e sentivano il ritmo nuovo delle

(1) N. CORTESE, op. cit., p. 401.

(2) SCHIPA, op. cit., vol. I, p. 50.

nuove idee agitate nelle università e fuori dai novatori, dovevano di necessità postulare un principio chiaro e sicuro da cui poter dedurre tutto il sistema della sapienza giuridica contemporanea. Anche gli studenti di legge erano in obbligo, se le aspirazioni non si riducevano a quella di modesto notaio nelle lontane province, di volere i lumi necessari perché la mente si sgomberasse del troppo e vano. Anch'essi finivano per essere cartesiani nel loro studio, perché, come gli altri, volevano veder chiaro, illuminarsi e contribuire alla felicità della società civile.

Un Vico e un Giannone studenti di Pandette non ci sorprendono, come non ci sorprendono il libraio Antonio Vico e lo speciale Scipione Giannone.

La corsa alla ricchezza cominciava e l'avvenire, un bel giorno, avrebbe compensato e figliuoli e padri che si sacrificavano.

Del Vico sappiamo dall'*Autobiografia* quali fossero stati i suoi amori scientifici di gioventù e lo sappiamo più ancora quando non lo dice e parte con la lancia in resta contro il Cartesianismo dei suoi concittadini (1); del Giannone sappiamo di più e dalla *Vita* e dalla *Storia Civile* e dal *Triregno*, ché egli non rinnegò mai le sue origini ed il suo debito di riconoscenza ai novatori di Napoli.

A noi preme qui il figliuolo di Scipione Giannone speciale di Ischitella e di Lucrezia Micaglia.

Quando arriva in Napoli dalla Puglia natia nei principi di Marzo del 1692 per apprendere legge civile e canonica in casa di un lettore privato, il Giannone ha la testa piena di idee vaghe e confuse somministrategli al paese natio da un frate giubilato, *Franciscano de' Zoccoli*, che lo ha reso filosofo scolastico-scotista (2).

Aveva « parole ed argomenti tali, che egli stesso non intendeva né distintamente capiva, fornitigli dall'empito e dal fervore della disputa con i suoi eguali » (3).

Chi lo accolse a Napoli, zio di sua madre, per poca conoscenza che aveva dei più insigni professori di legge di quella Università, gli sceglie un cattivo maestro; il povero ragazzo sedicenne (4), dapprima beve le chiacchierate che gli propina quel tale, ma poi, conosciuto, col progresso suo e più ancora con l'avvertimento di altri più saggi, che gli occorre altro maestro, attendendo il mo-

(1) NICOLINI, op. cit., passim.

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 5, ediz. F. Nicolini, Napoli, 1905.

(3) Ivi.

(4) Era nato il 7 maggio del 1676.

mento buono per cambiarlo, si dà allo studio sui testi originali. Anzi cerca di comunicare agli altri i suoi dubbi.

Don Giovanni Spinelli, sacerdote assai dotto, per primo lo illumina e lo presenta poi a Domenico Aulisio, titolare della Cattedra primaria vespertina di jus civile, nell'Università dei Regii Studi, profondo in tutte le scienze ed ornato non men di latina che di greca erudizione e, soprattutto, a fondo inteso non pur delle leggi, ma dell'istoria romana, senza la quale non poteano perfettamente capirsi.

Sotto la guida di quel maestro, che il Nicolini dice uomo inetto al grande e quasi privo di senso filosofico, che seppe tuttavia essere grande nel piccolo e cioè restare per decenni lo studioso che amici ed avversari additavano quale il miglior conoscitore napoletano, dal punto di vista erudito, per la filologia e delle antichità ebraiche greche e latine, della storia antica e moderna, del diritto romano e canonico e perfino nella storia della medicina (1), il Giannone fece i primi passi e venne in contatto col mondo nuovo della cultura, dell'afflato religioso che univa tutti i ribelli alle autorità costituite. Conforme alla caratteristica del pensare illuministico, la benevolenza dell'Aulisio gli fece studiare Giustiniano sull'originale e nel commento dell'olandese Arnaldo Vinnio, ed alla sera, gli permise di frequentare la casa sua perché potesse comunicargli i dubbi insorti durante l'ora della lezione vespertina.

L'Aulisio accoglieva il Nostro con tanta cordialità ed affetto, che sovente, finito il tempo (2), per non lasciarlo in secco, lo conduceva seco a casa sua. Così gli inculcò lo studio della storia romana attraverso i più antichi scrittori latini e greci: Livio, i due Plinii, Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Dione ecc.; perché non si sarebbe potuto intendere quanto era nelle Pandette e nel Codice e nelle Novelle di Giustiniano ignorando le occasioni in cui si erano fatte le raccolte delle costituzioni, i costumi di quei tempi e la costituzione d'allora d'Italia e delle province che componevano l'impero romano.

Il giovane studente, accoppiando così alle leggi la storia romana, poteva conoscere il principio in cui surse quell'imperio e si distese nelle tre parti del mondo allora conosciuto (3).

(1) NICOLINI, op. cit., p. 74.

(2) I lettori dell'Università erano obbligati a tenersi per mezz'ora dopo la lezione a disposizione degli scolari per chiarirne i dubbi. Vedi *Storia dell'Università* del CORTESE e *Vita* di GIANNONE, p. 10.

(3) GIANNONE, *Vita*, p. 11.

Si trattava di penetrare il sorgere della società civile romana, né bastava, ché avvicinandosi ai tempi bassi dell'ultima giurisprudenza romana, il viluppo cresceva, ed era indispensabile lo studio di Latino Pacato, Mamertino, Nazzario, Eumenio, Eunapio, Ausonio, Claudiano, Ammiano Marcellino, Libanio, Sidonio Apollinare, Orosio, Giornandes, Procopio, Filostorgio e tanti altri, dai quali si apprende la costituzione e forma dell'imperio di quei secoli, per capire con *chiarezza e distinzione* le leggi e costituzioni di quei principi. Si doveva, secondo il retto consiglio dell'Aulisio, appoggiare lo studio delle norme giuridiche a quello dell'evoluzione della società civile di cui la legge era stata manifestazione.

E siccome la Società civile non si esaurisce e muore in un dato periodo, ma continuando la sua vita si modifica in nuovi aspetti morali, politici e giuridici, si imponeva la necessità di seguitare con lo stesso metodo anche per il periodo in cui la legge romana sembrava essersi oscurata o quasi spenta.

Si doveva cioè penetrare la storia della civiltà anche nel periodo di affermazione e potenza del potere che in certo modo aveva raccolto e fatto sua l'eredità dell'impero.

Il Papato quindi, che aveva pian piano creato un corpo voluminosissimo di dottrine giuridiche, doveva essere seguito nella sua azione nei secoli e conoscersi nelle sue vicende; questo per un fine pedagogico pratico, per capire cioè donde fosse sorto il nuovo diritto sostituitosi allo jus civile e donde fosse venuta la compilazione del Decreto e delle Decretali colle relative Istituzioni e come fosse nato l'uso invalso di quelle compilazioni di norme giuridiche.

Il Nostro che aveva, già durante il periodo universitario, compreso che la giurisprudenza romana considerava come parte del civile anche lo jus pontificio, intuì ben presto che quanto ai suoi tempi veniva detto Diritto dei Canonici doveva riguardarsi come tutto altro e molto diverso e differente dallo antico diritto *circa sacra*; e fu grandemente contento nell'apprendere che non ne era molto antica l'origine, cadendo appena nei tempi di Costantino.

Doveva egli approfondire lo studio nel campo della storia romana per gli antichi tempi ed in quello della storia ecclesiastica per i tempi più vicini. Intuiva che la storia dopo la caduta del vecchio mondo era storia delle alterne vicende dello Stato e della Chiesa, perché questa, per concessione e debolezza degli Imperatori, aveva pian piano avvocato a sè un dominio che non le spettava. Tanto più che nelle antiche raccolte degli imperatori cristiani il *jus circa sacra* faceva corpo con la legislazione civile.

Fare questo significava liberarsi dal pericolo che l'ignoranza madre di errori e superstizioni trae seco e vedere chiaro; specialmente se oltre allo studio degli antichi scrittori ecclesiastici, avesse tenuto conto di quei progressi che in Francia in quegli studi si erano fatti per merito di Fleurij, Tillemont, Von Mastricht e di Doujat.

L'Aulizio fu quindi per il Giannone colui che gli schiuse le porte della scienza e, quello che più conta, il metodo per lo studio. Il Professore facendo così, forniva allo scolaro i *lumi* necessari perché potesse liberarsi la mente dalle tenebre dell'errore e contribuiva a rendere chiara quella grande verità che agli uomini di quel secolo brillava come fede; e cioè che la verità è in nostro potere e non si acquista se non con un lavoro tenace fondato su un punto fermo rintracciato con paziente e dotto e coraggioso lavoro di analisi critica. Dava così a quel suo scolaro volenteroso, ma di scarsi mezzi, il modo di trovare un terreno saldo su cui poggiare i piedi ed evitare smarrimenti.

Lo metteva nella possibilità di vedere chiaro seguendo passo passo lo svolgersi del diritto nel cangiamento della Società Civile (1).

Lo scolaro intravede subito che di fronte alla maestà sopravvivente del Diritto Romano si era levata un'altra potestà che lo negava in nome di un principio trascendente; percepisce nettamente che doveva pur esserci stato un limite nel tempo, un punto di origine della coesistenza, e se ne mette alla ricerca. Vi arriverà dopo il dottorato, nelle accademie di diritto in casa di Gaetano Argento, del quale diventa giovane di studio ove concepirà l'audace disegno di una Storia Civile del Regno.

Però la liberazione della sua mente dalle pastoie dell'antichità o meglio dell'autorità non gli venne dall'Aulizio, ché questi gli suggerì soltanto il metodo sicuro da tenere nello studio e lo sorresse nei primi passi della professione forense.

Un onesto cittadino, del quale l'avvocato napoletano anche nelle più brutte contingenze della vita si ricorderà con riconoscenza, Filippo De Angelis, « versatissimo nello studio delle buone lettere, « e, soprattutto amante dei poeti toscani ed intendentissimo non « meno dell'arte poetica ed oratoria che dello stile dei più celebri « e famosi oratori e poeti....., eziandio ornato di filosofia e di altre « scienze » (2) dischiude il nuovo mondo di pensiero che lo disto-

(1) GIANNONE, *Vita*, p. 43.

(2) GIANNONE, *Vita*, pp. 21-22.

glierà dalle formule scotiste del frate di Ischitella. Costui aveva abbracciata la dottrina che, prima, era venuta di Francia ad atterrare la Scolastica, quella di Gassendi; e le restò fedele anche quando tanti si cangiarono da gassendisti in seguaci di Renato delle Carte.

Il Giannone sotto la sua guida lesse l'*Epitome* del Gassendi ed il poema di Lucrezio e Sesto Empirico e Diogene Laerzio.

Il suo vecchio amico prete Spinelli gli fece dal canto suo prendere amicizia con un dotto medico, Agnello di Napoli, convinto gassendista, già insegnante di filosofia e poi di medicina all'Università — e fra i suggerimenti del De Angelis e l'insegnamento del Di Napoli, il giovane avvocato, pur non, tralasciando i suoi codici, affinava il suo gusto ed irrobustiva il suo pensiero sulle opere dei Cinquecentisti italiani e soprattutto del Machiavelli.

Nel 1701, davanti al Collegio dei Dottori e per ordine del Gran Cancelliere del Regno gli venne conferita la dignità dottorale *in utroque*. Espose in presenza del numeroso Collegio alcune leggi e decretali come gli venne prescritto, gli furono posti una toga addosso, un berretto in capo ed un anello al dito; gli aprirono innanzi il Corpus Juris Civilis e Canonico e con ampie formule e col suffragio di tutti gli esaminatori, gli diedero facoltà di poter allegare, interpretare, insegnare ed esporre le leggi ed i canoni, creandolo dottore della legge civile e del diritto canonico.

Il giovane di Ischitella conquistati i gradi accademici, come si diceva, si scelse un avvocato per la pratica dei tribunali.

Dopo aver perduto alquanto tempo alle calcagna di un illetteratissimo praticone, goffo nel suo latino dei volumacci forensi, cattivo parlatore nelle Ruote o sezioni dei tribunali e più ancora nello scrivere le allegazioni, Don Pietro Giannone, privo di aiuto per la morte dello zio materno che lo aveva mantenuto agli studi nella capitale, sempre ad opera del prete Spinelli, suo angelo consigliere, si fa presentare nientedimeno che a Don Gaetano Argento, di Cosenza, Consigliere e poi Reggente del Sacro Regio Consiglio Collaterale di S. Chiara (1).

L'Argento si sentì raccomandare il giovane pugliese anche da personaggi di conto, di cui il G. nella sua *Vita* non ci ha lasciato i nomi.

(1) GIANNONE, *Vita*, pp. 28 e segg.; pel S.R.C., Collaterale del Viceré, supremo Tribunale del Regno, sulle quattro sue Ruote e Sezioni e componenti, vedi GIANNONE (*St. Civ.*, passim) e SCHIPA (op. cit., vol. I, p. 54). Per gli altri Tribunali SCHIPA, op. cit.

Il nuovo *famulus* trovò colleghi più anziani ben disposti verso di lui, e dall'insegnamento dell'Argento e dalla ricca biblioteca, come dalla *conversazione*, ricavò non poca utilità.

Colà egli conobbe i migliori trattatisti del diritto: erano tutti presenti insieme con i classici greci e latini. « Vi erano libri eruditissimi di poeti, storici, oratori, e fino di filosofi, e fra gli altri, tutti i volumi di Pietro Gassendi » (1).

La giornata si divideva pel nostro Autore tra le aule del Consiglio Collaterale di S. Chiara in Castel Capuano — ove si avvantaggiava non solo dell'esempio del suo *principale*, ma altresì degli altri grandi avvocati — e la biblioteca dello Studio. Avanzava così in pratica forense ed in cultura giuridica; sull'esempio delle scritture dell'Argento e di Serafino Biscardi e di Francesco d'Andrea, egli riuscì ad imbastire le sue, diffuse, dotte, commendabili, limpide, chiare.

Cominciò l'attività in nome proprio, quando alcuni Leccesi gli affidarono i loro interessi da difendere. Vennero così i primi guadagni, finchè una allegazione data alle stampe, in una causa fra una Contessa di Bovalino ed un Principe di Marano in materia di successione di beni burgensatici, non gli procacciò reputazione e clientela (2).

Abbiamo già detto che a Napoli, come altrove, nel clima entusiastico della nuova cultura i dotti non celavano il loro tesoro in arca, ma cercavano i nuovi fedeli. Quando il Viceré Duca di Medina Coeli istituì nel Palazzo Reale l'Accademia che prese il suo nome, il nostro Giannone strinse amicizia con due dotti soci di quel reale sodalizio scientifico dalla breve vita (3).

Il Viceré aveva creato sul modello di quella delle Scienze di Parigi un'Accademia Reale che teneva le sue adunanze alla Reggia; vi aveva chiamato i migliori elementi del salotto del Caravita e degli altri più riputati salotti cittadini, aveva creato per così dire un centro, un punto focale, se vogliamo enfatico, della nuova cultura trionfante ormai su tutta la linea.

(1) GIANNONE, *Vita*, p. 30.

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 37.

(3) Per l'Accademia vedi NICOLINI, op. cit., p. 185. Ebbe breve vita, dal 1698 al 1701; ne fu Socio fra gli altri G. B. VICO che vi lesse una breve nota sulle Cene sontuose dei Romani. Vedi anche MAUGAIN, op. cit., GIANNONE, *Vita e St. Civ.*

Fra gli altri, ne erano soci Don Niccolò Capasso Cattedratico di Jus Canonico e Don Niccolò Cirillo, antenato del celebre Domenico Cirillo, professore di medicina all'Università, profondo filosofo, gran botanico e peritissimo medico e notomico. Il giovane avvocato non poteva tenersi estraneo al turbine ditirambico della nuova cultura della città; assisteva alle sedute, ascoltava dissertazioni di filosofia, storia, giurisprudenza, politica, geografia, scienze naturali e matematiche, versi in lingua greca, italiana, latina, spagnola. Quel che è più, contrasse amicizia con quei due maestri Accademici e Cattedratici e portò a compimento la sua rivoluzione interiore iniziata anni addietro sulle opere di Gassendi e per suggerimento di Filippo De Angelis.

Conobbe attraverso la conversazione col Cirillo l'opera di Cartesio che tanto doveva poi influire sulla sua mente allora e nell'età matura (1) e per consiglio del Capasso il *De Inquirenda veritate* di Malebranche.

Lo studio nuovo gli allargò le vedute togliendolo all'angustia mentale per la quale si resta partigiani nelle cose dello spirito.

Seppe allora che in tutte le cose ci dobbiamo regolare secondo la guida della ragione revocando in esame ogni cosa prima di poter credere nell'acquisto di una salda conoscenza.

Nell'età tarda, durante la prigionia, che tornerà sempre a vergogna di chi mercanteggiò la sua libertà per venire a capo delle trattative diplomatiche colla Curia di Roma, intendiamo dire del Marchese d'Ormea ministro piemontese (2): come dice nella *Vita* a pag. 39, benedisse « il tempo che vi consumò e le fatiche e gli incomodi, che per apprendervi vi sofferse, poiché, se bene « dovesse avvolgersi fra l'improba e cavillosa turba forense e fra « i tumulti e romori dei tribunali, non abbandonò giammai, nell'ore « solitarie e di quiete, i di lei studi ».

Frequentò nelle ore libere le lezioni universitarie di anatomia del dotto Cirillo e del celebre Luc'Antonio Porzio, conobbe fra gli scolari e studiosi anche il dotto Gregorio Caloprese, profondo filosofo cartesiano che non tralasciava di essere presente nelle « osservazioni notomiche » che faceva il Porzio; si avvantaggiava inoltre della conversazione del Cirillo quando si intratteneva con

(1) MAUGAIN, op. cit., pp. 179-181; GIANNONE, *Vita*, pp. 38-39 e 123; *Triregno (Regno Terreno)*, Bari, 1940, Capitoli III, IV e V della parte seconda.

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 391, nota del Nicolini.

lui per avere notizia del proprio fratello Carlo, chiamato dalla natia Ischitella a studiare a Napoli.

La ricerca filosofica che includeva in sè quella fisica, lo mise in grado di dissertare sulla durata delle nevi cadute sull'orlo del Vesuvio.

Come vediamo, il dottorato e la pratica professionale non gli smorzarono ma acuiro il desiderio di sapere, di allargare la conoscenza per ornarsi di una cultura che faceva l'onore di tante personalità del tempo. Fortunati incontri col De Angelis, con lo Spinelli, il Di Napoli, l'Aulisio, il Capasso, il Cirillo, il Caloprese, l'Argento, lo fecero penetrare nel gran circolo del sapere europeo creato in Napoli ad opera di Leonardo di Capua e Tomaso Cornelio.

L'antico scolaro del frate scotista del Gargano, lasciava il vecchio abito lungo le strade e si veniva formando una cultura moderna non rancida né formale come quella dei chiostristi. Penetrava nel pieno del circolo cartesiano, abbandonava la Scolastica né rimaneva stretto al gassendismo come il Di Napoli; accoglieva nuove correnti d'idee pur rimanendo sempre l'avvocato Don Pietro Giannone.

Sua attività principale è quella del foro, e per essa il giurista si forniva di lumi come già si era fornito di solida dottrina giuridica.

Per le leggi aveva voluto guardare le fonti abbandonando i vecchi trattatisti privi di discernimento critico; per la vita aveva voluto fornirsi di un corredo di dottrina che gli facesse possedere una buona morale da servirgli non solo in vita, ma anche di sostegno nelle avversità. Se l'utilità degli studi filosofici fosse stata solamente pratica, il Nostro non ne avrebbe ricavato gran che; bensì essa diede indirizzo al suo ingegno, non come si può supporre, per la critica allo spiritualismo cartesiano che verrà facendo nel *Triregno*, ma più ancora perché lo orientò tutto verso la ricerca di un punto fermo iniziale nel campo degli studi storici del diritto. Egli sarebbe potuto essere tutto al più un buon procuratore, un buon difensore, avrebbe conseguito ricchezza e reputazione negli ambienti di Castel Capuano o di S. Chiara (1), ma non ci avrebbe dato lo storico, se la sua formazione non fosse stata cartesiana in tutto e per tutto.

La vita forense, per l'infinito numero di leggi e prescrizioni in vigore nel Regno, imponeva una conoscenza dei casi più mi-

(1) Castel Capuano, attuale sede dei Tribunali a Napoli, ospitava la Gran Corte della Vicaria, ed il chiostro di S. Chiara il Sacro Regio Consiglio.

nuti del foro laico ed ecclesiastico esercitando la memoria e non l'intelletto che avrebbe peccato a trovarvisi a spasso. Lo studio filosofico e metafisico rendeva più duttile la mente, la quale più che la considerazione del caso pratico particolare passava a considerare come ridurre il problema giuridico particolare in assioma e massima generale.

Il Giannone non fu cervello speculativo; troppa distanza passa fra lui ed il contemporaneo Vico, però su ambedue, sebbene chi in un modo e chi in un altro se ne discostino in seguito, le dottrine filosofiche accolte di Francia a Napoli, agiscono in modo particolare.

Il Vico considererà la storia ideale eterna delle Nazioni come per reazione all'antistoricismo dominante ed il Giannone invece la storia civile, delle leggi e delle istituzioni civili, se non del genere umano, su una parte almeno del gran corpo della cristianità; e ciò per portare fino all'estremo la dottrina cartesiana delle idee chiare e della riduzione al semplice di ciò che si presentava complesso ed intrigato. Senza la partecipazione alla cultura ed alla dottrina che essi criticheranno in seguito, né l'uno né l'altro sarebbero giunti alle conclusioni cui pervennero.

Lo studio della filosofia condusse il Nostro a conclusioni pratiche più che metafisiche e gli diè quello spirito di ricerca pel quale, di fronte ad una varietà ingombrante di istituzioni, val meglio risalire il corso storico della realtà per trovare un punto di assoluta certezza da cui riesaminare il tutto, anziché adagiarsi nell'accettazione supina di una realtà che non si comprenda appieno.

Possedeva dottrina giuridica e conoscenza storica delle vicende in mezzo a cui si era venuta formando la dottrina; l'insegnamento dello Aulisio aveva avuto il grande merito di indicargli il modo onde fornirsi i materiali; gli occorreva soltanto quello che ti rende capace di fondere le due cose per uno scopo superiore che trascenda e il compito del pratico avvocato e l'ornamento del freddo erudito. Si doveva dare calore di vita a quelle due cose confluite nel suo pensiero durante gli anni di studio nella Brancacciana (1) ed in casa dell'Aulisio.

Il freddo studio giuridico e la morta erudizione dovevano ravvivarsi fino a prendere corpo e forma per sè stanti.

Da quello che era stata la vita tradizionale, la miseria e la sofferenza di ogni giorno, bisognava sollevarsi in un punto più alto dal quale riguardare ogni realtà. Questo punto più alto non poteva cercarsi nella fredda conoscenza del passato o della scienza

(1) La biblioteca dello Studio o Università.

giuridica. Ogni conoscenza è vera se vive per noi, se viene ricreata da noi, se assume ai nostri occhi un valore superiore al quale noi possiamo subordinarci con le nostre miserie di poveri diavoli.

E del resto questa conoscenza il Giannone possedeva già col freddo materiale filologico da utilizzare nelle contingenze pratiche della professione.

Né ciò gli bastava: ci voleva di più, ché oltre il fine pratico l'umanità ha fini di natura teoretica, che, quando siano veramente vissuti, acquistano colore e sfumatura di sentimento. Sentimento che è fede, la quale muove le montagne e ci rende capaci del sacrificio più assoluto.

Il Giannone viveva in un'epoca in cui si era assetati di verità, di verità però conquistata, costruita secondo un lavoro lungo e tenace di discettazione critica. Non si credeva più se non al proprio lavoro d'indagine ed al punto a cui si metteva capo: la realtà veniva a dividersi in due campi opposti, il vero ed il falso. Vero quello che noi riconosciamo per tale, falso quanto si deve credere sull'autorità altrui.

Concetti di vero e di falso che hanno un corrispettivo in quelli di bene e di male e di bello e brutto.

Dal lavoro d'indagine e di ricostruzione doveva venir fuori una realtà diversa da quella tradizionale, ed ognuno, a seconda delle sue particolari inclinazioni cercava il vero e respingeva il falso in una branca più che in un'altra della vita. Ognuno perseguiva la sua ricerca in un'affannoso sforzo di ricognizione, giungeva per suo conto a conclusioni che, luegggiando a loro volta quelle altrui, costituivano un'altra faccia del prisma reale.

Il medico ed il fisico nel campo sperimentale, il filosofo in quello teoretico e morale, il giurista nel campo civile.

Se il Giannone fosse stato della profondità metafisica di Vico avrebbe dato vita ad un sistema; ma era avvocato, vissuto durante la terza generazione dei novatori. Era vissuto di quel patri-monio culturale venuto di fuori e, passando dalle posizioni teoretiche della nuova scienza alle applicazioni pratiche, per effetto degli ammaestramenti dell'Aulizio, si dedicò alla storiografia regionale: applicò cioè il metodo di discettazione cartesiano ad una parte dell'attività dell'uomo e del suo mondo.

Volle vedere chiaro e vide.

Quando conquistò la certezza di non essersi ingannato, volle dire agli altri ciò che aveva trovato e ci scrisse una *Storia Civile* delle leggi del suo paese.

Perché la scrisse?

Perché in fondo al suo animo fioriva il sentimento della certezza che gli imponeva un compito da assolvere, un dovere da adempiere per il bene dei suoi simili.

Il punto più alto donde riguardare il reale, era quello della verità; il sentimento che doveva agitare il suo animo quello di fare partecipi gli altri della sua scoperta.

Se la vita viene vissuta in tal modo, acquista un valore ed una giustificazione superiori; cessa di essere materialisticamente diretta alla soddisfazione di bisogni pratici e ci impone compiti superiori agenti come stimolo e fine.

Viene vissuta religiosamente ché alla nuova concezione del tutto subordiniamo noi stessi e le nostre cose in una pratica costante che non si piega, non deflette, non viene meno.

La vita assume un vero valore: non è più vissuta per noi, per il nostro miserabile egoismo, si pone al servizio di tutta l'umanità in uno slancio di amore che è gioia di sacrificio ed affermazione di bellezza, verità e bontà.

Il Giannone conobbe questa ansia, né poteva ignorarla: oramai si era messo per una via che doveva necessariamente trarlo alla sua scoperta — e per la coerenza e consequenzialità delle cose, non poteva foggarsi una fede senza viverla. La sua azione quindi fu l'etica corrispondente alla nuova intuizione del mondo, e, se sfociò in un martirio lento, dovette essere l'unica consolazione nel grigiore della miseria quotidiana.

Fu sotto il Regno di Filippo V di Borbone, nel breve periodo in cui Napoli fu soggetta a quel re durante la guerra di successione di Spagna, che al Nostro, tra i giovani avvocati dello studio dell'Argento, balenò l'idea delle sua missione, della sua azione dalla quale doveva aspettarsi il martirio.

Ce lo dice egli stesso nella *Vita*, al cap. III.

Quei giovani avvocati vollero dar vita ad alcune esercitazioni accademiche, da tenersi in determinati giorni, su luoghi difficili delle Pandette o del Codice o su casi della pratica forense.

Il Nostro cedette il suo turno ad un collega ed accettò il seguitare la lezione di quello sull'origine del diritto, per i tempi bassi e fino ai tempi moderni. Era un lavoro improbo pel quale si presupponeva una conoscenza profonda della giurisprudenza e della storia delle istituzioni politiche.

Sappiamo già che l'autore vi era eccezionalmente preparato e, se tutti si auguravano che uno studioso delucidasse punti così

difficili di dottrina, il nostro Avvocato era vieppiù lusingato e stimolato a tale cimento. I suoi precedenti studi erano stati indirizzati a quel fine, egli era a conoscenza della mancanza di un serio studio storico del diritto per i tempi in cui al posto dell'Impero Romano si erano venuti costituendo sul suolo d'Italia i nuovi Stati.

Egli volle vedere chiaro per sè e per i suoi concittadini nelle vicende storiche almeno del Regno di Napoli come aveva fatto per la Gran Bretagna Arturo Duck nel suo *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis principum Christianorum* (1).

Anche in ciò il Giannone si dimostra figlio del suo tempo; scrive infatti che non era impresa di uno solo il trattare delle varie giurisprudenze successe a quella dei Romani e che chiunque avesse voluto farlo avrebbe dovuto « raggirarsi in quella provincia ov'era nato e, lungamente dimorato, avesse potuto minutamente avvertire le vicende ed i vari cangiamenti del suo stato politico e civile (2) ».

I libri occorrenti li avrebbe trovati nella biblioteca dell'Argento e del celebre Giuseppe Valletta, i cui nipoti Niccolò e Francesco cortesemente gliene aprirono le porte. Dalla causa incidentale dell'esercitazione in casa Argento nacque il disegno di distendere compiutamente la storia delle istituzioni civili del Regno, non riso- nante cioè dello strepito delle battaglie né allietata dalla descrizione delle amene cose del Regno (3).

Con ciò l'avvocato napoletano veniva ed inserirsi a piè pari nel grande movimento della cultura europea, facendo sua l'esigenza segnalata da Bacone nel *De Dignitate et Augmentis scientiarum*. Cominciò la preparazione dal Codice Teodosiano e dagli scrittori contemporanei degli Imperatori le cui leggi furono raccolte in esso; lesse poi Procopio di Cesarea per i tempi di Giustiniano, e Casiodoro e Giornandes pel periodo gotico, e Paolo Warnerfrido, Erchemperto e le cronache benedettine e Leone Ostiense per l'epoca longobarda. In tali fatiche apprese la partizione amministrativa e politica dell'Impero e constatò la vacuità e l'inutilità delle storie compilate dal Summonte e dal Capeceletro.

Proseguendo nel suo lavoro, giunto ai tempi in cui si era stabilito forte il potere dei pontefici, le difficoltà aumentarono, non potendosi tener conto del solo governo dei principi, delle loro leggi

(1) A. Duck, giurista inglese (1580-1649).

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 43.

(3) GIANNONE, *St. Civ.* Introduzione.

e dello stato civile dei loro reami. Sorgeva un nuovo impero entro i confini degli stessi principi e soprattutto nel Regno di Napoli, nel quale lo stato civile era quasi assorbito nell'ecclesiastico.

Dai romani pontefici aveva avuto nascita un nuovo diritto dei canoni, non più contenuto nei codici degli imperatori come nei primi tempi. Fatto corpo a parte, separato ed indipendente, derivante da volontà diversa dal monarca e legislatore dello Stato, emulo delle leggi e della ragione civile, cercava per giunta di abatterlo e sottoporlo ai suoi piedi (1).

Alle Pandette era stato contrapposto il Decreto, al Codice le Decretali, alle Novelle le Estravaganti e Bolle Papali, ed alle Istituzioni di Giustiniano quelle di Paolo Lancellotti (2), ed alla materia feudale quella beneficiaria.

Le coesistenza delle due leggi nel Regno faceva sì che non si potesse conoscere l'una senza l'altra; i due Stati, il civile ed il canonico, interferivano e poiché l'uno cercava di abbattere l'altro, una storia delle cose civili non sarebbe stata possibile se non come storia delle lotte fra lo Stato dei Principi e quello dei Romani Pontefici.

Per un momento il compito arduo e pauroso atterri l'Avvocato; pure proseguì, ma di giorno in giorno vedendosi allungare tra mano il compito e, come immerso in un mare dal quale non si scorga fondo né riva, fu tentato di abbandonarlo (3): tanto più che a Napoli correva voce di un uguale lavoro da parte del gesuita Nicolò Partenio Giannettasio (4).

Era l'anno 1702, Re Filippo V si tratteneva in Napoli, e nei periodi di ferie giudiziarie l'Avvocato Giannone abbandonava la città per il palazzo Spinelli a Posillipo a seguitare nella pace della campagna e del mare la fatica intrapresa.

In seguito fu la Villa delle Due Porte all'Arenella il ritiro laborioso dello storico, al quale l'Aulizio e l'Argento furono prodighi soltanto di consigli.

In verità i Napoletani inclini al pettegolezzo e per l'invidia che un'opera di concezione nuova ed ardita necessariamente su-

(1) GIANNONE, *Vita*, p. 45.

(2) Giampaolo Lancellotti, giurista perugino (1511-1591) autore di parecchie opere, tra cui le *Institutiones juris canonici*, che il Giannone aveva studiato all'Università.

(3) GIANNONE, *Vita*, p. 46.

(4) GIANNONE, *St. Civ.*, Introduzione.

scita, fecero correre voce che il Giannone fosse aiutato nella sua tremenda fatica dai suoi maestri. Il Nicolini in una nota a p. 68 della *Vita* di Giannone sfata la calunnia secondo la quale il G. si sarebbe servito dei lavori dell'Aulisio e dell'Argento, riducendo tutto l'aiuto agli incoraggiamenti ed alle approvazioni di quei due e di Gennaro D'Andrea fratello del famoso Ciccio D'Andrea (1).

Passano così diciannove anni: siamo al 1721 nel Regno di Carlo VI di Austria, lo stampatore Nicolò Naso si incarica della stampa dell'opera che dura due anni ancora; nel febbraio 1723 Don Nicola Capasso riferisce al Consiglio Collaterale e nel marzo successivo l'opera vede la luce in quaranta libri ripartiti in 4 tomi.

Con la pubblicazione della *Storia* cominciano le disgrazie e la vita randagia fra persecuzioni, patimenti e sciagure, preparatigli dai duri ed acerbi suoi fati e dall'inesorabile e crudel suo destino (2) nella città di Vienna fino al 29 agosto 1734, a Venezia fino allo sfratto ad opera dei Gesuiti nel 1735; per Crespino Veneto, Pontelagoscuro, Cento, Modena, Milano, Novara, Vercelli, Chivasso, Torino, Chambéry, a Ginevra, dal 5 dicembre 1735 al 24 marzo 1736, nei castelli di Chambéry, Miolans, Ceva nell'anno 1736, nella cittadella di Torino dal 20 settembre 1737 fino alla morte, il 27 marzo 1748.

VINCENZO GUADAGNO

(1) G. D'Andrea, Uditore a Cosenza, poi Avvocato dei poveri a Napoli, Fiscale, Presidente di Camera, infine Reggente. (NICOLINI, *Vita di Giannone*, nota a p. 49). F. D'Andrea, nominato fra l'altro da F. REDI, nel suo *Bacco in Toscana*, illustre giureconsulto napoletano (1725-1698).

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 47.

MAZZINI E IL COLONNELLO PEROTTI

La prigionia di Mazzini nella fortezza di Gaeta, tra mezz'agosto e mezz'ottobre del 1870, fu l'ultima tappa della sua tempestosa vicenda di cospiratore, iniziata, pure in fortezza, quarant'anni prima, a Savona, l'« altro polo della mia vita », com'egli scrisse, appunto da Gaeta, a Giannetta Rosselli nel settembre del '70 (1).

I motivi del suo arresto nell'agosto di quell'anno sono noti. Nel momento in cui le sconfitte francesi nella guerra franco-prussiana rendevano probabile una catastrofe dinastica a Parigi, e quindi facile l'occupazione di Roma da parte del governo italiano, Giovanni Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, credette necessario togliere di mezzo il Mazzini, che negli ultimi anni aveva fatto riguadagnare terreno al partito repubblicano; il quale, approfittando dello stato d'animo del paese dopo Mentana e del malcontento serpeggiantè per la gravità della situazione finanziaria, suscitava moti insurrezionali un po' dappertutto, con la mira di giungere alla liberazione di Roma e alla proclamazione della repubblica. Uno di questi moti era stato preparato in Sicilia, dove non si attendeva che il grande agitatore per iniziare l'azione. Il Mazzini allora, cedendo alle sollecitazioni degli amici siciliani e animato dalla speranza di poter fare della Sicilia la base per una spedizione verso Roma, si recò in ferrovia da Genova a Napoli, e il 12 agosto s'imbarcò per Palermo. Se non che, il Lanza, fermo nel proposito di riservare al Governo l'iniziativa dell'impresa romana, ne dispose l'arresto, che fu eseguito la mattina del 13, nel porto di Palermo, all'arrivo del postale di Napoli. Secondo le istruzioni giunte da Firenze al Prefetto, generale Giacomo Medici, il Mazzini, con tutti i riguardi dovuti alla sua età e alla sua persona, fu subito tradotto a bordo della pirocorvetta « Ettore Fiera-

(1) *Scritti editi e inediti*, vol. XC, Imola, 1940-XIX (LVII dell'*Epistolario*), p. 53.

mosca », che, dopo una breve sosta a Messina, fece rotta per Gaeta, nella cui fortezza l'arrestato doveva essere rinchiuso. Era allora comandante di quel forte il colonnello Perotti, mentre il comando superiore del presidio era tenuto dal generale Villani.

*
* *

Camillo Gaetano Perotti, nato a Torino il 10 agosto del 1823, aveva iniziato giovanissimo, a diciassette anni non ancora compiuti, la sua vita militare, da semplice cannoniere volontario nell'esercito piemontese. Appassionato studioso di ingegneria e di meccanica — come dimostrano i numerosi quaderni di appunti conservati fra le sue carte — fece rapida carriera nell'arma del Genio. Nominato, difatti, sottotenente di fanteria nel 1843 e tenente nel '45, fu addetto ben presto allo stato maggiore del Genio. Venne quindi promosso capitano nel 1848 — grado col quale partecipò alle campagne del '48 e del '49 — maggiore nel '59, luogotenente colonnello nel '61, colonnello nel '62, e destinato, come direttore del Genio militare a Bari, dove poi, nel 1864, contrasse matrimonio con una colta, nobile e bella fanciulla della provincia, Fulvia de' Conti Miani, che nella società barese del tempo primeggiava nel fulgore dei suoi diciannove anni. Con lo stesso ufficio nell'arma del Genio, passò successivamente a Messina (1864), a Capua e a Napoli (1866), finché nei primi del 1869, rientrando in fanteria, non assunse il comando della piazza di Gaeta.

*
* *

Il « Fieramosca » giunse a Gaeta, con a bordo il Mazzini, la sera del 15 agosto, a sera tarda. Il Mazzini dormiva, e non lo si volle disturbare. D'altra parte, i locali del padiglione Santa Maria — nei quali doveva, in un primo momento, essere ospitato — non erano ancora pronti, e perciò la consegna del prigioniero dal comandante della nave al comandante della fortezza — diversamente da quanto afferma l'autore del più diffuso ed elaborato scritto sull'argomento, colonnello Giacinto Fassio (1) — avvenne non già il 16, ma il 17 agosto, come risulta dai documenti ufficiali pubbli-

(1) GIACINTO FASSIO, *Mazzini a Gaeta*, Poggio Mirteto, 1912, p. 39.

cati recentemente dal colonnello Barengo (1), e segnalati, tre anni or sono, da Emilia Morelli in una delle succose note informative con le quali suole, di volta in volta, dar notizia dei fondi archivistici che entrano a far parte del Museo Centrale del Risorgimento da lei diretto (2).

Il volume del Fassio, insieme con una precedente ricerca dell'Astegiano (3), ha costituito, per lungo tempo, la fonte principale di quasi tutta la rimanente bibliografia su Mazzini a Gaeta, raccolta in gran parte dalla Morelli, e formata da articoli divulgativi apparsi in giornali quotidiani. La circostanza che il Fassio, da giovane ufficiale subalterno, era stato addetto, a quanto egli afferma, per alcuni giorni al servizio di guardia del cospiratore, e il fatto che egli, quarant'anni dopo, era tornato a Gaeta per rinfrescare i suoi ricordi, farsi un'idea precisa circa la posizione del castello angioino e la topografia dei locali occupativi dal Mazzini, oltre che per raccogliere, da testimoni ancora superstiti, notizie relative all'arrivo, alla detenzione, alla partenza dell'agitatore, e alle persone che furono a contatto con lui, davano credito alla sua esposizione, per quanto essa appaia animata dal desiderio di mettere in bella mostra la persona dell'autore, che vi profonde e ostenta una cultura storica ingenuamente dilettesca, e gravemente nociva all'economia generale del lavoro. Il quale, dall'esame che ne ho dovuto fare, prescindendo dai difetti di metodo, mi è risultato poco meritevole della fiducia sinora in esso riposta. Basti dire, senza scendere a troppo minuti particolari, che il Fassio non solo tace del Perotti, quotidiano visitatore del prigioniero, ma, tratto forse in inganno da un'inesatta informazione dell'Astegiano, cade nell'errore di credere comandante della fortezza un colonnello Gilli, di cui non è traccia in nessun documento, errore per lui imperdonabile, se si tien conto che ogni ufficiale di guardia doveva, il giorno prima di assumere servizio, recarsi personalmente dal Pe-

(1) ULDERIGO BARENGO, *Mazzini a Gaeta nel 1870*, nella « Rivista dei Carabinieri Reali », VIII (1941), p. 280, e poi nel volume *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali*, edito dal Museo Storico dell'Arma nella collezione « Memorie storiche dei Carabinieri Reali ».

(2) EMILIA MORELLI, *Mazzini a Gaeta*, nella « Rassegna Storica del Risorgimento », XXVII (1940), pp. 899 e seg.

(3) GIOVANNI ASTEGIANO, *L'ultima prigionia di Mazzini*, nella rivista « Il Risorgimento Italiano », II, 2 (aprile 1909), articolo integrato da una noticina di E. MICHEL, *Intorno all'ultima prigionia di Giuseppe Mazzini*, nella medesima rivista, III, 3 (giugno 1910).

rotti e ricevere i relativi ordini(1); che pubblica una pianta dell'*Alloggio di Mazzini nel Castello angioino* non rispondente al vero, come risulta dall'altra pianta inviata al Lanza dal sottoprefetto di Formia il 27 agosto 1870, sulla cui esattezza non dovrebbe cader dubbio(2); e che, infine, narra di una visita fatta al Mazzini da Emilia Ashurst Venturi il mattino del 15 settembre alle ore 11, mentre egli era di guardia, e del compiacimento espressogli dalla signora Emilia per le gentilezze da lui usate al prigioniero, che se n'era lodato con lei (pp. 53-54), episodio questo, più che romanizzato, inventato di sana pianta, perché l'Ashurst giunse a Gaeta otto giorni dopo e, accompagnata dal Perotti, visitò Mazzini, per la prima volta, il 23 settembre(3), quando il servizio del Fassio era cessato da una settimana. Fonte, dunque, di poca attendibilità la narrazione in parola, che deve essere usata con molta circospezione, e, per quanto riguarda i rapporti fra il Mazzini e il Perotti, di valore assolutamente e inesplicabilmente negativo.

Sono invece fonti sicure per tale argomento: 1°) i referti del Perotti al comandante del Presidio, al ministro Lanza, al Ministero della guerra e, in genere, tutti i documenti pubblicati dal Barengo; 2°) un articolo poco noto di Armando Perotti, primogenito del Colonnello, pubblicato nel 1922, e pregevole, nonostante qualche piccola inesattezza, per gl'interessanti ricordi di famiglia che vi sono rievocati e i documenti inediti che riproduce(4); 3°) i volumi LVII e LVIII dell'*Epistolario* mazziniano, per i frequenti accenni al Perotti che il Mazzini fece, scrivendo ai suoi corrispon-

(1) Rapporto confidenziale del Perotti al Generale Villani in data del 22 settembre 1870, pubblicato dal BARENGO, op. cit., pp. 281-82.

(2) Lo ha osservato anche il BARENGO, op. cit., p. 276, che ha riprodotto tale pianta.

(3) V. il rapporto confidenziale del Colonnello Perotti al Ministro Lanza, in data del 27 settembre 1870, pubblicato dal BARENGO, op. cit., p. 288.

(4) ARMANDO PEROTTI, *Ricordi Mazziniani: L'ultimo giorno a Gaeta*, nella « Gazzetta di Puglia » del 26 marzo 1922. Inesattamente dice, per esempio, che la Signora Emilia Ashurst giunse a Gaeta quasi contemporaneamente al prigioniero e ottenne di visitarlo ogni giorno senza testimoni; mentre l'Ashurst giunse a Gaeta il 23 settembre (cioè più di un mese dopo il Mazzini) col permesso di visitarlo una volta, con la dovuta sorveglianza. E se lo visitò quattro volte (ma sempre in presenza del Colonnello) fu per la forma generica ed equivoca con la quale il permesso era stato accordato dal Lanza (v. BARENGO, op. cit., p. 285). Così pure non è esatto che il Mazzini sia partito da Gaeta la sera del 14 ottobre, dopo aver desinato in casa Perotti; egli partì invece la mattina del 15.

denti, durante e dopo la prigionia; 4°) le lettere scritte dall'agitatore al comandante, dopo la prigionia, e rimaste malauguratamente fuori dell'*Epistolario*, perché nessuno si è curato di comunicarle a Mario Menghini, il benemerito studioso che ha sostenuto in buona parte la lunga e strenua fatica dell'edizione nazionale degli *Scritti editi e inediti* mazziniani, giunta ormai al suo termine.

*
**

La notizia ufficiale che il Mazzini doveva esser detenuto nella fortezza di Gaeta e alloggiato nel padiglione Santa Maria pervenne al colonnello Perotti con telegramma del 16 agosto. Egli allora, dovendo assumere la responsabilità della sorveglianza e della custodia di un così eccezionale prigioniero, chiese subito al Ministero della guerra le necessarie istruzioni. Queste giunsero per telegrafo il giorno stesso, e furono, in quel primo momento, assai rigorose. Il Mazzini non avrebbe dovuto comunicare con nessuno, né disporre dell'occorrente per scrivere o di libri; molto rigorose, s'intende, per quanto riguardava la vigilanza, volendosi ad ogni costo impedire un'evasione, ma larghe per tutto il resto. Con telegramma al prefetto di Caserta, in data del 22 agosto, il Lanza raccomandava che si avesse la massima cura per la salute del Mazzini e ogni possibile riguardo: « venga appagato in tutto ciò che non sia nocivo alla sua sicurezza » (1). Più tardi, altre concessioni furono fatte, e il Mazzini poté avere libri dal comandante del presidio e da quello della fortezza, e scrivere lettere in presenza del primo su carta fornita dal secondo, lettere che, ritirate immediatamente, venivano rimesse per il nulla-osta al Procuratore della Corte d'appello di Catanzaro, presso la quale pendeva uno dei quattro processi intentati allora contro il Mazzini per cospirazione. Il padiglione S. Maria non fu però ritenuto adatto al bisogno, nonostante le oculate misure precauzionali disposte dal Perotti al fine d'impedire ogni tentativo di fuga, e venne quindi allestito un più conveniente e sicuro locale nel Castello, in un angolo del secondo piano, dove il Mazzini, accompagnato in carrozza dal Colonnello e dall'ufficiale di guardia, fu trasferito il 26 agosto (2).

(1) C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, Torino 1937, V, p. 260.

(2) Nel volume sul *Lazio* (Milano 1943-XXI, p. 18) della collezione « Attraverso l'Italia », edita dalla Consociazione Turistica italiana, è detto che il

Qui, per la maggiore garanzia di sicurezza che il posto offriva, la sorveglianza e la custodia divennero molto agevoli, e il Perotti poté con più cura alleviare al grande patriota la tristezza della prigionia. Lo visitava di frequente, non solo per assicurarsi dell'esattezza del servizio, ma, com'egli dice in un rapporto, « per vegliare ai suoi bisogni e per tenergli confortante compagnia (1) ». Soleva recarsi da lui dopo il tramonto, e spesso passava con lui buona parte della serata, conversando a volte fino alle 11. La visita quotidiana del Colonnello diventò così il numero conclusivo della giornata del Mazzini, che, facendone la descrizione in una lettera alla Rosselli, diceva: « quasi ogni sera ho la visita del colonnello che comanda la piazza, e qualche volta quella del generale (2) ».

Su quali argomenti s'intrattenevano i due uomini, diventati ormai amici? Il Perotti innanzi tutto interrogava il Mazzini circa i suoi desiderî, per potere, nei limiti consentiti, soddisfarli (3); e poi, essendo stato tolto il divieto di far pervenire giornali al prigioniero, discorreva con lui sopra tutto circa gli avvenimenti politici del giorno, che tra l'agosto e il settembre del 1870 si svolsero con grande rapidità, e furono tanti: le vittorie prussiane sui Francesi, la capitolazione di Sedan, la caduta e la prigionia di Napoleone III, la fuga dell'Imperatrice Eugenia, l'assedio di Parigi, la resa di Strasburgo, il Concilio ecumenico vaticano, la fucilazione del caporale Barsanti, che accorò vivamente il Mazzini, l'occupazione di Roma da parte dell'esercito italiano e la fine del potere temporale dei Papi. L'instaurazione della repubblica in Francia e la liberazione di Roma, per il modo com'erano avvenute, non recarono alcuna gioia al Mazzini, che il 13 ottobre scriveva a Giuseppe Petroni: « Il doppio sogno della mia vita si è dileguato: l'iniziativa repubblicana è sorta, non in Italia, ma in Francia, comunque precaria e probabilmente sterile; Roma ha subito la profanazione della monarchia. Ho tentato negli ultimi diciotto mesi quello che uomo può tentare, per evitare queste due cose ch'io prevedeva vicine. Il Partito numericamente forte, ma tentennante e senza coscienza della propria forza, s'è chiarito impotente a una iniziativa (4) ».

Mazzini fu trattenuto nel castello di Gaeta dal 16 agosto al 24 ottobre 1870: due date sbagliate.

(1) V. il citato rapporto del 22 settembre, in BARENGO, p. 282.

(2) *Epistolario*, LVII, p. 46.

(3) V. il rapporto del Perotti al Ministero della Guerra, in data del 15 ottobre 1870, nel BARENGO, op. cit., p. 286.

(4) *Epistolario*, LVII, p. 57.

Le conversazioni sul Concilio vaticano — che nel luglio aveva proclamato il dogma dell'infallibilità pontificia — e sulla caduta del potere temporale dei Papi facevano talvolta scivolare il discorso verso un argomento che interessava molto il Colonnello: le idee religiose di Giuseppe Mazzini. Questi le aveva raccolte ed eloquentemente esposte, proprio in quell'anno, nel famoso opuscolo *Dal Concilio a Dio* (1), scritto in pochi giorni, dopo averlo a lungo meditato. E qualche cosa dovette dire al Perotti circa la sua avversione per il materialismo, l'« insensata dottrina » che « cancella dall'anima la sola, la vera virtù: il Sacrificio »; circa la venerazione che egli aveva per la persona di Gesù, « il Profeta dell'eguaglianza delle anime », e le innegabili bepemerenze acquistate dal cristianesimo, che egli però riteneva ormai superato e vicino al tramonto, perché nessuna religione può essere eterna « in un mondo dove per decreto di Dio tutto muore e si trasforma ». Preconizzava pertanto il sorgere di una nuova Chiesa, di una nuova Fede, fondata su tre principi: *Dio, Progresso, Umanità*. Non parendogli tuttavia sufficienti gli accenni verbali e sommari al suo credo e alla sua mistica, e volendo che il Perotti conoscesse tutto il suo pensiero, scrisse a Livorno alla Rosselli: « Esiste una copia del mio opuscolo *Dal Concilio a Dio*? Se mai, mandalo al Cav. Colonnello C. G. P. (2), Fortezza di Gaeta. Egli desidera conoscere ed io desidero che conosca le opinioni religiose che ho ». Non sappiamo se la commissione fosse eseguita e se l'opuscolo giungesse a destinazione.

Il Perotti, nelle sue visite, recava spesso al Mazzini i devoti omaggi floreali della sua consorte, D. Fulvia, che — come racconta il figlio Armando — nutriva verso il perseguitato una reverente simpatia; e, non essendo riuscita a vederlo, tanto rigida era la consegna, si contentava d'inviargli, per mezzo del marito, saluti e fiori, e di manifestare il candido desiderio di avere un ritratto di lui con qualche riga di scrittura. Il Mazzini acconsentì di buon grado, e il 22 settembre le inviò una sua fotografia, con a tergo le seguenti parole, nobili e squisitamente delicate:

« Perché, donna gentile, mi chiedete un autografo? Per temperare con un cortese pensiero le poche noie inseparabili di una solitudine che non s'è libe-

(1) *Scritti editi e inediti*, vol. LXXXVI, pp. 241-283.

(2) Nell'*Epistolario*, LVII, p. 47, per un errore di stampa o di trascrizione, o per un lapsus del Mazzini, si legge, invece di C. G. P. (Camillo Gaetano Perotti), C. Q. P.

ramente scelta? Io ho amato molto e molto desiderato, ma fatto poco e meritato nulla.

Eccovelo a ogni modo. Noi non ci conosciamo di persona; ma santo è qualunque contatto delle anime. Voi ricorderete forse qualche volta, guardandolo, che fra tutte le anime italiane è vincolo comune il culto di una Patria grande, virtuosa, potente pel bene, libera davvero, che finora non è. Io ricorderò, pensando alla gentile richiesta e alle cure più che cortesi del vostro compagno nella vita, che come tra le nevi delle Alpi il viaggiatore incontra la rosa, anche nella prigionia di Gaeta ho potuto cogliere il fiore dell'anima, la simpatia ».

*
* *

In seguito all'ammnistia concessa con decreto del 9 ottobre 1870, per solennizzare l'occupazione di Roma, il Mazzini riacquistò la libertà; ma non fu rilasciato che quattro giorni dopo, perché si dovettero attendere, oltre l'autorizzazione del Ministero dell' Interno, i relativi ordini da parte delle Sezioni d'accusa delle Corti di appello di Lucca, di Milano e di Catanzaro presso le quali erano in corso gli accennati procedimenti a suo carico. Quando tutte le carte furono in regola, il Perotti, in data del 13 ottobre, emise l'ordine di « rilascio » (1) e lo comunicò, per l'esecuzione, al capitano dei carabinieri, che dal 23 settembre aveva assunto in sott'ordine il servizio di custodia.

Più sollecito dello stesso Colonnello, si recò immediatamente al forte, per rilevare l'ammnistiato, il Comandante del Presidio, Generale Villani, che lo condusse all'albergo « Italia », dove era anche alloggiata la Signora Emilia Ashurst. Non appena giunto all'albergo, Mazzini si affrettò a scrivere al Perotti, giustificandosi quasi di non averlo atteso per uscire con lui: « Son libero: venne il Generale a prendermi in furia ed escii », e gli preannunziò una visita a D. Fulvia per il giorno successivo. Ma la sera stessa del 13 il Colonnello, alle 9^{1/2}, andò a trovare il Mazzini all'« Italia » per restituirgli i denari (L. 3.178,50) (2) e gli oggetti sequestratigli nel prenderlo in consegna (una scatola di penne d'avorio, un portapenne, un cosmetico nero e un passaporto inglese intestato al nome di Enrico Zammit, col quale viaggiava prima dell'arresto)

(1) Pubblicato dal BARENGO, op. cit., p. 286.

(2) La relativa distinta fu pubblicata da ARMANDO PEROTTI, nell'articolo citato, che contiene anche una nota di minute spese (sigari, bevande, francobolli, un telegramma, una riparazione di occhiali, una cassetta) per un totale

che erano rimasti in sue mani (1). Lo trovò che pranzava, festeggiato da ufficiali e borghesi. A pranzo finito, chiamatolo in disparte, gli restituì denaro e oggetti; quindi, con altri ufficiali, lo accompagnò in casa del Generale, che doveva ospitarlo in quella prima notte di libertà, e, nel congedarsi, lo invitò a pranzo per il giorno seguente e gli offrì la sua compagnia per una rapida visita alla città.

La sera del 14 ottobre, dopo questa visita, il Mazzini si recò in casa del Colonnello per ossequiare la signora e sedere alla mensa amica. Unico invitato, e per caso, il medico di famiglia, recatosi a visitare il piccolo Armando, che non aveva ancora compiuto i sei anni. « Io, fanciulletto ancor tenero — racconta egli stesso — giacevo lievemente infermo in letto, ed Egli mi venne vicino, mi accarezzò sorridendo i capelli, mi disse parole che non ho più ricordate ». E soggiunge: « A tavola non parlò che lui, e i miei genitori pendendo dal labbro incantatore dimenticarono persino i loro doveri di ospitalità, e si accorsero troppo tardi che il commensale aveva, nel fervor dell'eloquio, trascurato di mangiare e soprattutto di bere. Ne approfittò la sorellina mia, che troneggiando per il diritto dei suoi due anni dall'alta seggiola, alla sinistra del Mazzini, vuotava senza che alcuno le badasse i bicchieri ricolmi per lui, e ne ebbe dipoi, con compiacente tolleranza del suo illustre vicino, sciolto il balbettante scilinguagnolo ».

*
**

Mazzini partì da Gaeta il 15 ottobre (giusto due mesi dopo del suo arrivo sul « Fieramosca ») in vettura, per raggiungere a Sparanise la strada ferrata; e riprese la via dell'esilio, perché non volle accettare l'amnistia e fruire dei suoi benefici. « Se verrò in Italia, sarà a modo mio, non per clemenza di re ». Così scriveva a Giorgina Saffi il giorno della sua liberazione (2).

Dopo brevi soste a Roma, a Livorno, a Genova, sopra tutto per visitare la tomba della madre, e a Milano, si recò in Svizzera,

di lire 41,52, pagate dall'autorità militare, secondo la richiesta del prigioniero, sulla somma sequestratagli. Tale nota serve a provare quanto non risulta dai documenti illustrati dalla MORELLI, l. c., p. 899, cioè che il Mazzini provvede effettivamente per conto proprio alle sue piccole esigenze personali.

(1) V. la lettera confidenziale del Perotti al Generale Villani, in data del 18 agosto, pubblicata dal BARENGO, p. 280.

(2) *Epistolario*, LVII, p. 58.

a Lugano, per riaversi un poco dello strapazzo che gli avevano cagionato il viaggio e le dimostrazioni popolari, alle quali non era riuscito a sottrarsi. E da Lugano scrisse al Perotti il 29 ottobre, dandogli notizie della sua salute « inferiore a quella di Gaeta » per la fatica che gli era costato il soverchio parlare nelle dimostrazioni, e assicurandolo della grata memoria che serbava delle gentilezze usategli dal Comandante, di cui aveva con tutti parlato, com'era suo dovere, credendo di giovare all'opinione e alla stima che anche i repubblicani dovrebbero avere dell'esercito. Quanto poi alle sue « vedute e intenzioni sulle cose nostre » diceva: « Sono inerte, e lo sarò se le cose andranno tollerabilmente; ma se insorgessero difficoltà pel traslocamento della Capitale o disegni della Città Leonina, farò quello che la coscienza m'ispirerà ». Lo pregava inoltre di fare ricerche per una cassetta che molto gli premeva e della quale si erano perdute le tracce.

Per la ricerca di questa « fatale » cassetta il Mazzini si adoperò per ben quattro mesi, instancabilmente, scrivendo da Roma il 17 ottobre a Carlotta Benettini (Genova); da Lugano, fra l'ottobre e il dicembre, tre altre volte alla stessa Benettini, quattro a Felice Dagnino (Genova), due a Giorgina Saffi (Forlì), una a Caterina Cranfurd (Forlì), una a Giacomo Damele (che aveva l'incarico di ripartire e inviare a varie destinazioni il contenuto della cassetta, quando fosse giunta a Genova); quattro al Colonnello Perotti (il quale — a quanto sembra — scoprì che la cassetta, per l'omissione di una formalità, era andata finire a Napoli); e da Londra, tra il gennaio e il febbraio del 1871, ancora al Dagnino, ad Aurelio Saffi e al Damele. Per questa famosa cassetta il Mazzini perdè la pace e, talvolta, la pazienza. « Sono furente per quella cassetta di Gaeta », scriveva a Giorgina Saffi il 12 dicembre del '70. Essa conteneva indumenti, libri, prestatigli dalla Saffi e dalla Cranfurd, tra i quali una Bibbia e un Byron (le stesse due opere che gli avevano sollevato lo spirito, quarant'anni prima, nella fortezza di Savona), e una scatola di sigari. Quando, finalmente, nel febbraio del '71, la cassetta fu rinvenuta, e il Mazzini credette che ne fosse stata sottratta la scatola con i sigari, prese un'ultima solenne arrabbiatura, da quell'impenitente fumatore ch'egli era (1), e, sollevando una questione giuridica, avrebbe avuto quasi voglia

(1) Dalla citata nota di minute spese, ammontanti in totale a lire 41,52, risulta che la spesa più grossa, in due mesi, fu quella di lire 19,82 per « 12 mazzi di sigari vari ».

d'intentare un processo alla monarchia. « L'hannò confiscata? — scriveva al Damele da Londra il 21 febbraio. — Non ne avevano diritto, perché venivano da Firenze a Gaeta; ma chi può parlare di diritto in Italia? ».

*
* *

Dopo le peripezie della cassetta, non sappiamo con sicurezza se il Mazzini abbia scritto altre volte al Perotti, poiché non tutto il carteggio ci è noto; certo ebbe intenzione di mantenersi in corrispondenza con lui (« intendo scrivervi di tempo in tempo » aveva detto nella sua prima lettera da Lugano) e lo fece ricercare a Roma (dove il colonnello dal dicembre del '70 comandava il distretto militare) nel maggio del '71 da Giuseppe Castiglioni, al quale chiese se, come gli era stato fatto supporre, il Perotti fosse colà col grado di generale; e nel giugno successivo, insistendo nella precedente richiesta, soggiungeva: « Vorrei sapere con quale funzione. Non v'è per ora bisogno di vederlo: ma vorrei scrivergli due righe (1) ». Le scrisse?

Il Governo — che teneva d'occhio il Mazzini — avendolo una volta perduto di vista ed essendo a conoscenza della relazione epistolare dell'esule col comandante, si rivolse a questo per sapere dove il cospiratore si trovasse. E il Perotti rispose, fieramente, che egli era un soldato, non un questurino.

L'onesta e coraggiosa risposta gli nocque, anche perché, dopo le accuse che gli erano state rivolte da repubblicani e monarchici non appena il Mazzini fu rimesso in libertà, e anche prima, egli era guardato con diffidenza dalle alte gerarchie militari. Gli uni gridavano nei loro giornali che il prigioniero fosse stato trattato male con grave pregiudizio per la sua salute (2), gli altri lamentavano invece che troppe larghezze e agevolazioni gli si fossero usate, in contrasto con tutte le disposizioni delle autorità superiori. Avevano torto gli uni e gli altri, e il Perotti lo dimostrò, punto per

(1) *Epistolario*, LVIII, 47, 104-105.

(2) V. il rapporto del Perotti al Ministero della Guerra, in data del 15 ottobre 1870, pubblicato parzialmente dal BARENGO, op. cit., p. 286. Il Mazzini, scrivendo agli amici durante la prigionia, si dichiarò ripetutamente soddisfatto del suo stato di salute, e sopra tutto della cortesia con cui era trattato (v. *Epistolario*, LVII, 36, 38, 41, 45); e lo disse e ridisse poi a voce, quando fu libero (v. la II lettera che pubblichiamo in appendice).

punto, in un rapporto circostanziato, in data del 4 novembre 1870 (1), diretto al Comandante del presidio, la cui responsabilità era stata pure chiamata in causa. Le sue giustificazioni non sembrarono forse persuasive, ed egli rimase in cattiva luce presso il Ministero della guerra, che non appena ne ebbe il destro, nel febbraio del 1874, lo mise in disponibilità, e nell'agosto dello stesso anno lo collocò a riposo prematuramente, a cinquantun anno, col grado di maggior generale.

Se questo provvedimento, come tutto lascia credere, ebbe origine dalla relazione col Mazzini, esso fu iniquo. Certo, l'ultima volta che il Perotti tenne l'ufficio di « carceriere », lo disimpegnò con profondo senso di umanità e di rispetto verso il suo grande « detenuto »; ma sia detto chiaro, perché chiaro parlano i fatti e i documenti, se egli fu affettuosamente vicino al Mazzini durante la prigionia, non venne mai meno, da buon piemontese, ai suoi doveri di lealtà e di fedeltà al Re e alle istituzioni dello Stato. Il Mazzini credette di aver fatto breccia fra gli ufficiali di Gaeta, e lo scrisse a un amico non appena rimesso in libertà (2); ma fu un'illusione di quel grande sognatore, che confuse le vive simpatie per la sua persona con l'adesione alle sue idee.

*
*
*

Abbandonato l'esercito, Gaetano Perotti si ritirò in Terra di Bari, e visse ancora per circa un quarto di secolo, fra Bari e Casano, dove lo colse la morte nel luglio del 1898.

Quest'ultimo periodo della sua vita non fu meno operoso di quello che lo aveva preceduto, perché egli attese con zelante amore ai numerosi pubblici uffici che gli vennero conferiti. Fu consigliere e deputato provinciale, consigliere e assessore del Comune di Bari, Sindaco di Cassano, amministratore di quasi tutte le istituzioni benefiche e culturali della provincia, tra le quali son da

(1) V. in BARENGO, op. cit., p. 287.

(2) Il 17 ottobre, a Niccolò Le Piane (Napoli): « Anche in Gaeta e Formia, paesi borbonici in fondo, ho lavorato durante la mia prigionia. Gli ufficiali del 51° e del 52° sono generalmente buoni; ma esigono, per decidersi, un *popolo* insorto innanzi; e non hanno torto », (*Epistolario*, LVII, p. 121). E pochi giorni dopo espresse la speranza che l'esercito potesse un giorno procedere d'accordo col partito repubblicano (v. nell'appendice la II lettera al Perotti).

ricordare particolarmente la Biblioteca Consorziale e la Commissione di Archeologia e Storia Patria. Di quest'ultima divenne presidente nel 1893, degno presidente, poiché ebbe come primo pensiero quello di rimettere sul tappeto l'annoso problema della pubblicazione del *Codice Diplomatico Barese* (1), e riuscì ad avviare rapidamente verso la sua felice soluzione quest'iniziativa, che tanto beneficio doveva arrecare al rinnovamento e all'incremento dei nostri studi storici.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

(1) ANTONIO JATTA, *L'opera della Commissione Provinciale di Archeologia « Storia Patria » di Bari nel ventennio 1882-1902*. Bari, Laterza, 1903, pp. 6, 17-18.

APPENDICE

Lettere di Giuseppe Mazzini
al Colonnello Camillo Gaetano Perotti ⁽¹⁾

I

[Gaeta, 13 Ottobre 1870]

Caro Sig. Perotti,

Son libero: venne il Generale ⁽²⁾ a prendermi in furia ed escii. Sono all'*Italia* ⁽³⁾ coll'amica inglese ⁽⁴⁾. Questa sera vado a dormire dal Generale, che ha insistito. Ma siccome la Signora è indisposta e non posso partire che dopo domani mattina, penso esser meglio di veder la di lei Signora ⁽⁵⁾ domattina, intendo nella giornata. E siccome spero vederla prima, mi dirà l'ora migliore.

Questa sera sarò all'*Italia* sin alle nove almeno.

In fretta di lei
amico

GIUS. MAZZINI

(1) Queste lettere, fino a una ventina di anni fa, erano tutte conservate dalla famiglia Perotti. In seguito, due di esse (III e IV) furono dal Marchese Ernesto Carignani, nipote *ex filia* del Colonnello, donate rispettivamente alla Scuola Elementare « Mazzini » di Bari e all'Ecc. Araldo di Crollalanza, che me ne hanno cortesemente favorito copia. Le prime due furono pubblicate da Armando Perotti nell'articolo più volte citato. Le altre due sono inedite. Alla III e alla IV accennò il Mazzini scrivendo a Giorgina Saffi e a Giacomo Damele (*Epistolario*, LVII, 174 e 213-14). Di un'altra, a noi ignota, inviata al Perotti nel dicembre del 1870, sempre per la ricerca di una cassetta, fece parola a Carlotta Benettini (*Epistolario*, LVII, 217). Il Marchese Carignani, lontano, da tempo, dalla sua casa, per obblighi militari, non ha potuto farmi pervenire copia delle lettere mazziniane in suo possesso. A lui devo lo stato di servizio del Colonnello, e gliene rendo grazie.

(2) Il Generale Villani, comandante superiore del Presidio.

(3) L'*Italia* era il modesto albergo di Gaeta, sul cui fronte, nel 1909, fu murata una lapide commemorativa del breve soggiorno di Giuseppe Mazzini. Il suo proprietario, Lorenzo Gioia, aveva provveduto all'arredamento delle due stanze occupate dal Mazzini nel Castello, e fornì i pasti al prigioniero, che gli rilasciò volentieri un benservito (v. *Epistolario*, LVII, 60, e, per il facsimile, Fassio, op. cit., p. 142). Il Gioia, ex-cuoco della Corte borbonica, nel 1860 aveva seguito Francesco II a Gaeta, e vi era poi rimasto (F. VAIRO, *Mazzini a Gaeta*, in *Giornale di Sicilia*, 8 maggio 1937).

(4) Emilia Ashurst, vedova, in seconde nozze, del patriota trentino Carlo Venturi (1829-1866), erasi recata a Gaeta per visitare, con speciale concessione del Governo italiano, il Mazzini prigioniero, e vi si era trattenuta in attesa della sua liberazione.

Per i rapporti del Mazzini con gli Ashurst, che a Londra costituivano la sua seconda famiglia, v. EMILIA MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze 1938-XVI, pp. 50-52. Delle quattro sorelle Ashurst, la più cara al Mazzini fu Emilia, che si gettò con entusiasmo nell'apostolato mazziniano, ed ebbe la stessa fede religiosa di lui (ib. pp. 94 e 131).

(5) Fulvia dei Conti Miani (1845-1931), donna colta, di alto sentire, ansiosa di conoscere il Mazzini, che le aveva inviato dal carcere il proprio ritratto con la dedica che abbiamo riportato (v. pp. 91-92). Collaborò in riviste e giornali, e pubblicò un volume di *Profili e paesaggi pugliesi*, con lo pseudonimo di *Voluntas*, che rifletteva una spiccata qualità del suo temperamento. Nell'albo del figlio Armando scrisse, un giorno: « La volontà è stata la mia sola forza; sia anche la tua ».

II.

[Lugano] 29-10-70

Caro Colonnello,

Dopo pochi giorni, passati in Livorno e Genova, sono in Lugano dove starò non so quanto, prima di fare una corsa in Inghilterra. Sono in condizione di salute inferiore a quella di Gaeta: ebbi dolori e nausea promossi — bench'io abbia studiosamente evitato ogni dimostrazione preparata — dal soverchio parlare. Qui dove sono mi riavrò, spero.

Serbo cara la memoria di voi e dei modi amichevoli usati con me. Ho con tutti detto ciò ch'io doveva (1). E credo d'aver giovato, non foss'altro, a un miglior concetto d'un elemento, col quale dovrebbe esistere un legame di stima, finché i tempi mutati e l'accordo sopra una via comune facendo dell'Esercito il braccio della Nazione e non d'un potere irresponsabile, non abbiano cancellato ogni possibilità di collisione tra esso e noi.

La signora Giannetta (2) aveva scritto per sapere i fatti di quella invano cercata cassetta al Procuratore di Lucca, al quale essa, contro le mie istruzioni, l'aveva inviata (3); ma non aveva, quando la vidi, ricevuto risposta. Giunse? Mi dorrebbe assai di perderla pei ricordi d'affetto che v'erano. Se potete rinnovar le ricerche, son certo che lo farete.

Non vi parlo ora delle mie vedute o intenzioni sulle cose nostre. Sono inerte e lo sarò se le cose andranno tollerabilmente; ma se insorgessero difficoltà pel traslocamento della Capitale o disegni di città Leonina, farò quello che la coscienza m'ispirerà.

In Livorno, la condotta dell'Autorità fu meschina e sconvenevole davvero: assediato ogni uscio di casa sospetta d'avermi, e, visibilmente per tutti, da uomini della questura che correvano a ogni legno, etc. Andò meglio in Genova e Milano.

Addio per ora, caro Sig. Colonnello: intendo scrivervi di tempo in tempo. Ricordatemi con affettuosa stima alla Signora Perotti, e date un bacio per me

(1) I repubblicani, come abbiám detto, avevano rivolto al Comandante l'ingiusta accusa di non aver usato verso il prigioniero tutti i riguardi dovuti. Perciò il M., non appena libero, sentì il dovere di mettere le cose a posto, manifestando la sua piena soddisfazione per il trattamento ricevuto, come del resto aveva fatto ripetutamente durante la prigionia (*Epistolario*, LVII, 36, 38, 41, 45).

(2) Giannetta Rosselli, residente allora a Livorno, dove il Mazzini sostò brevemente nel viaggio da Gaeta a Genova, dopo la sua liberazione. Figlia di Sara Nathan, Giannetta aveva sposato il cugino Pellegrino Rosselli. Nella loro casa di Pisa il Mazzini passò gli ultimi suoi giorni, e morì.

(3) La storia di questa cassetta è, invero, alquanto ingarbugliata. Dal presente passo sembrerebbe che fosse stata spedita da Livorno a Gaeta, attraverso la Procura del Re di Lucca, per il prescritto nulla-osta. Da un'altra lettera risulta invece che, preparata a Gaeta dallo stesso M., doveva, il giorno dopo della partenza di lui, essere spedita a Genova, a sua sorella (*Epistolario*, LVII, 121). Certo che il M., prima di essere liberato, acquistò una cassetta per cinque lire, come risulta dalla nota di piccole spese pubblicata da Armando Perotti (l. c.). Fossero due le cassette smarrite? Non pare, perché il M. parla sempre di una, e sempre della stessa.

alla bambina (1) e al fanciullo (2) ch'io vidi malato. Vorrei salutare il Capitano del Genio, i di lui amici, e molti degli ufficiali ch'io vidi (3); ma lascio voi arbitro di farlo o no. Ricordatevi di me come d'amico, e se volete scrivermi, fatelo alla Sig.ra Maria Gnerri, (4) Lugano.

Vostro
GIUS. MAZZINI

III

Caro Colonnello,

Tollerate in pace questa noia; ma dalla vostra cortesissima lettera in poi, quando eravate alla vigilia di partire per Napoli, io non ho mai ricevuto sillaba intorno alla fatale cassetta. Né vi tormenterei se contenesse cose mie unicamente; ma contiene libri e cose altrui (5); e vorrei sapere se v'è più speranza di averla. È inutile di dirvi che ogni spesa necessaria a superare difficoltà sarebbe lietamente incontrata da me. Prima l'incommodo mio, poi una seria malattia dell'amica presso la quale sono (6), m'hanno indugiato e m'indugiano; ma spero movermi entro una settimana. Per questo mi sarebbe cara una parola sollecita sulla cassetta e probabilità di averla.

Non so come sia il tempo fra voi; ma qui il freddo è intenso.

Abbiatemi sempre

voostro amico
GIUS. MAZZINI

[Lugano] 11-12-70

(1) Adriana, che poi, a vent'anni, andò sposa al capitano del R. Esercito marchese don Carlo Carignani dei Duchi di Tolve, e conservò fino alla morte (1911), nella casa paterna, i ricordi mazziniani di famiglia.

(2) Armando, il futuro poeta e geniale cultore di storia aneddotica pugliese (1866-1924), « poco noto nella restante Italia e ora a torto dimenticato, che scrivendo aneddoti, li innalzò col sentimento, col pensiero, con la cultura a un grado a cui gli altri solitamente non seppero o non si sentivano di portarli ». (B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1940-XVIII, p. 45). Egli fu il primo a dar notizia dei rapporti fra suo padre e Giuseppe Mazzini.

(3) Gli ufficiali che erano stati di guardia al Castello, e quelli che lo avevano festeggiato all'albergo *Italia* dopo la sua liberazione.

(4) Maria Gnerri Fraschina (1791-1871), nobilissima figura di donna e di madre. Esule a Lugano dalla natia Cremona, abbracciò i principi politici e religiosi di Giuseppe Mazzini, che, durante le persecuzioni subite, trovò spesso rifugio sicuro nella casa di lei. Per la sua bibliografia, il suo testamento spirituale e l'epigrafe dettata dal Mazzini per la sua tomba, v. *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, vol. XVI, Roma, 1888, p. cit., nota.

(5) Come abbiamo accennato, e come si rileva da altre lettere (*Epistolario*, LVII, 61, 92, 112, 114, 121, 135, 146, 155, 288) la cassetta conteneva abiti, biancheria, libri suoi, di Caterina Cranfurd (un Byron) e di Giorgina Saffi (un Byron, una Bibbia, un Dante) e una scatola di sigari.

(6) Maria Gnerri, citata nella lettera precedente.

IV

Caro Colonnello,

Voi non avete risposto neanche una sillaba alla mia lettera.

Mi sembra ingiusto di perder roba mia e d'altri per mancanza di non so quale formalità e per non sapere a chi rivolgermi per appianar ogni ostacolo. Vogliate dirmelo e farò io tutto.

Incaricherò qualcuno a Napoli o altrove a seconda di quello che vorrete dirmi.

Vi prego di una linea in Londra all'indirizzo: Mrs. Venturi⁽¹⁾ - 14 Milborne Grovd. Giljton Road. S. W. London. Sotto coperta per me.

Parto questa sera.

Credetemi sempre

Vostro amico
GIUSEPPE MAZZINI

[Lugano] 27-12-70

(1) La Signora Emilia Ashurst Venturi, che, dopo avere accompagnato il M. da Gaeta a Genova, era ritornata a casa sua. Il M. soleva passare la fine dell'anno a Londra, in seno alla famiglia Ashurst.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GENNARO MARIA MONTI, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*. Bologna, Zanichelli, 1942-XXI, in 16°, pp. 494. L. 50.

Questo denso volume del Monti è un'opera d'insieme che mancava nella nostra storiografia, e costituisce per le persone colte un assai utile, diremmo anzi indispensabile, strumento d'informazione e di studio. Quando si parla di espansione italiana nel Mediterraneo, il pensiero corre spesso alle repubbliche di Genova, di Pisa, di Venezia, e di rado al nostro Mezzogiorno. Quando si è trattato di celebrare l'unione dell'Albania all'Italia, si son messi in risalto, anche in manifestazioni politiche ufficiali e solenni, gli sporadici domini che in terra skipetara ebbe Venezia, e non quelli, ben più importanti, esercitativi dall'Italia meridionale al tempo dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi; si è dimenticato che Carlo I d'Angiò fu insieme re di Napoli e d'Albania. Né molti sanno che l'espansione, non solo economica, ma politica, del Mezzogiorno d'Italia giunse, sin dal medioevo, oltre che in Albania, a Corfù, a Malta, a Tripoli, a Tunisi, in Grecia, in Francia, in Siria, e in quasi tutti i paesi dove l'Italia ha combattuto e combatte ancora per difendersi dai nemici che le vorrebbero negare la preminenza a cui ha diritto, per la sua posizione geografica, nel Mare Mediterraneo.

Il Monti, che da una dozzina d'anni si occupa in particolar modo di questo argomento, pubblicando numerosi lavori di varia indole e di varia mole, raccoglie e riordina nel presente volume il frutto degli studi propri e di quanti, italiani e stranieri — assai più stranieri che italiani — in opere generali e in speciali monografie lo hanno trattato, preparando così la materia copiosissima (si veda la *Bibliografia* che chiude il libro) necessaria per una sintesi sostanziosa e condotta con direttive chiare e sicure.

Per siffatta sintesi il Monti abbraccia i tredici secoli che corsero dal 568 al 1860, cioè dall'anno in cui, per l'invasione dei Longobardi in Italia, s'iniziò, con la divisione politica della penisola, la vita autonoma del Mezzogiorno, all'anno in cui tale divisione ebbe termine, e il Mezzogiorno, con la caduta dei Borboni, si ricongiunse al resto della patria italiana. E per ciascuno dei periodi nei quali una così vasta storia può essere divisa, vale a dire dell'alto medioevo, del Regno indipendente, dei due Viceregni di Sicilia e di Napoli, e della dinastia borbonica, egli segue i fili molteplici della nostra espansione mediterranea, che di tempo in tempo si distendono, s'infittiscono, s'intrecciano, si rompono, si riannodano, con un succedersi di corsi e ricorsi determinati più dalla posizione geografica del paese che non dall'opera delle varie dinastie

dominanti. È superfluo dire che nel quadro generale tracciato dal Monti ha una parte notevole la nostra Puglia, protesa con i suoi porti verso le terre del Levante, come un molo per gli imbarchi e gli approdi delle genti di ogni paese.

Quali origini, quale importanza e quale significato ebbe, attraverso i secoli, l'espansione mediterranea dell'Italia meridionale e della Sicilia? Queste domande trovano la loro risposta nel capitolo conclusivo del libro. Stretto fra lo Stato Pontificio e il mare, il Regno non poteva progredire che espandendosi sul mare, nel Levante vicino o lontano e in Africa. A questa ferrea legge dettata da evidenti ragioni storico-geografiche, ubbidi durante il Medioevo — che fu il periodo delle maggiori conquiste — la politica di tutte le dinastie che ebbero in dominio il paese, da Roberto il Guiscardo ad Alfonso d'Aragona e a Carlo V. E quando l'espansione non fu più possibile, per la rivalità di Venezia, il distacco della Sicilia, e l'incalzare della potenza turca, il Mezzogiorno decadde, riducendosi a Vicereame. Concorse a determinare l'accennata politica un'altra ragione imperiosa, particolarmente nei riguardi dell'Adriatico e del Mar di Sicilia: l'impossibilità di possederne pacificamente una sponda quando l'altra è in mano nemica. Questa la causa prima delle grandi contese scatenatesi sempre nel bacino dal Mediterraneo, dal conflitto tra Roma e Cartagine alla guerra ora in atto.

Il Vicereame, se si eccettua la vigorosa azione spiegata nei primi tempi contro i Turchi e i Barbareschi, che consentì di partecipare ai trionfi di Lepanto e di Tunisi, segna indubbiamente la decadenza, e prelude alla politica d'isolamento adottata dai Borboni, dopo qualche tentativo di mantenere gli antichi diritti medievali su Malta, su Ragusa e sui regi patronati di Terra Santa. Ai Borboni bisogna tuttavia riconoscere il merito di avere favorito lo sviluppo di una grande marina mercantile a vela e, in ultimo, a vapore, che tenne alto il nome del Mezzogiorno nel Mediterraneo, e talvolta anche nell'Atlantico.

G. P.

GIAMBATTISTA ARNÒ, *Manduria e Manduriani*. Note e appunti bibliografici e di storia patria. Lecce, R. Tip. Ed. Salentina, 1943. In 8°, pp. 229-VII.

Senza la pretesa di essere un'organica e compiuta monografia, questo libro aduna ordinatamente quanto di notevole e sicuro si conosce intorno alla storia di Manduria, una delle più antiche città salentine, come dimostrano gli avanzi delle sue mure messapiche e i ritrovamenti archeologici del suo sottosuolo, in buona parte custoditi nella pregevole collezione, che con infinito amore e diligenti cure raccolse Carlo Arnò (1854-1932), padre dell'autore.

Nei tre capitoli della prima parte questi delinea i tre periodi in cui si può dividere la storia manduriana: l'antico, che va dalle remote e oscure origini alla distruzione della città, dapprima gravemente danneggiata da Q. Fabio Massimo, e in seguito devastata e rasa al suolo dai barbari invasori; il medioevale e feudale, che abbraccia i primi otto secoli del nuovo centro abitato, sorto sulle rovine dell'antico poco dopo il mille, col nome di Casalnuovo; e infine il moderno, che s'inizia nel 1789, quando, per decreto di Ferdinando IV, il paese riprende l'antico nome di Manduria, fregiato poi col titolo di città nel 1895, per decreto di Umberto I.

La seconda parte del volume è costituita da una serie cronologica di *Medaglioni* d'illustri manduriani, di cui l'a. aveva dato già due buoni saggi riguardanti l'erudito Giuseppe Pacelli e il cardinale Tommaso Maria Ferrari (v. *Iapigia*, XII, 221; XIII, 61) ora qui inseriti.

Naturalmente, per molti di questi medaglioni l'Arnò ha messo a profitto il noto volume del Gigli sugli *Scrittori manduriani*, non senza però un proprio contributo di nuove ricerche e di un più ampio corredo bibliografico, che solo per qualche scrittore di rinomanza nazionale, studiato perciò largamente anche fuori della regione, può non dirsi completo. Citiamo il caso di Antonio Bruni, uno dei più tipici e prolifici rimatori che l'Italia abbia avuto nel Seicento. La bibliografia datane dal Gigli è assai povera, e di questa povertà risente il profilo che egli tracciò di quel poeta. Gli rimasero ignoti, fra gli altri, il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, II, 3), i repertori di scrittori piemontesi del Rossotti e del Vallauri (che si occuparono del Bruni, per l'origine astigiana della sua famiglia) e il Minieri-Riccio (*Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*) che abbondano tutti di notizie sul Bruni e che non sono nemmeno ricordati dall'Arnò. Per mettere al corrente la bibliografia bruniana bisogna poi non trascurare, fra le opere d'indole generale, i *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* di B. Croce, in uno dei quali si discorre del sensualismo e dell'ingegnosità del Bruni, la raccolta dei *Lirici marinisti* dello stesso Croce, che comprende una scelta di liriche dello scrittore manduriano, e, infine, per un esame d'insieme, *Il Seicento* del Belloni. Vi sono inoltre due monografie speciali da tenere presenti, quella di Maria R. Filieri (*Antonio Bruni, poeta marinista leccese*, Lecce, 1919) che cerca di estrarre qualche goccia di schietta poesia dalla pletorica produzione del Bruni, e lo *Studio critico su Antonio Bruni con particolare riferimento alle « Epistole Eroiche »* (Roma, 1924) di Ignazio Giampaglia, sfuggito anche alle attente cure del Belloni.

S'intende bene che il caso del Bruni è quasi un'eccezione, e riduce di ben poco l'utilità e il pregio di questo volume di G. B. Arnò, che prosegue nobilmente l'opera paterna, tutta rivolta a studiare con serietà d'intenti e a divulgare la storia della millenaria Manduria e dei suoi figli che più le fecero onore.

G. P.

GIOVANNI TANCREDI, *Il Gargano nel Risorgimento (anni 1799 e 1820)*. Torremaggiore, Tip. V. Caputo, 1942-XX. In 8°, pp. 80. L. 12.

Nelle sue linee generali e, per alcuni periodi, alcuni fatti e alcuni uomini, anche nei particolari, la storia della Daunia nel Risorgimento è stata oggetto di ricerche e di studi, specie in questi ultimi tempi. Il Tancredi ritorna ora sull'argomento limitatamente al Gargano, e, in questa prima puntata del suo lavoro, agli avvenimenti del 1799 e del 1820. È un nuovo contributo che egli porta all'illustrazione del paese a cui ha dedicato appassionatamente tutta la sua vita di cittadino e di studioso. Le vicende locali di quegli anni fortunosi sono da lui inquadrate nella storia generale del Mezzogiorno e colorite con episodi, aneddoti, documenti editi e inediti, che le riportano alla luce con gli uomini delle parti in contrasto, che ne furono gli attori. Nei fatti del 1799 culmina il sacco del Santuario di Montesantangelo, che i soldati francesi del Duhesme

depredarono degli ori, degli argenti, delle gemme che per secoli la piet  dei fedeli vi aveva raccolto, e che qui sono descritti nella loro splendente bellezza; in quelli del 1820 primeggia la figura dell'ardente carbonaro Gian Tommaso Giordani, che nel Parlamento napoletano fece risonare la sua alta parola, difendendo coraggiosamente i diritti garantiti dalla Costituzione, con discorsi di cui son riportati larghi saggi.

In una successiva puntata il Tancredi si propone d'illustrare gli avvenimenti garganici del 1848 e del 1860.

G. P.

P. CAFARO, *Campane e Campanili di Andria*. Andria, Tip. Francesco Rossignoli, 1943-XXI, pp. 24, L. 5.

È noto che i campanili innalzati per diffondere il suono delle campane ad essi sospese sono opera italica. Quando la vita era intensamente spirituale, e l'uomo, pi  fiducioso nelle forze della Provvidenza che nelle proprie, soleva alzare gli occhi al cielo, nel Medio-Evo, i campanili erano il simbolo della vita religiosa e politica: dall'alba al tramonto del giorno, dai funerei annunci ai lieti eventi, dalle assemblee comunali, agli eccitamenti nel furore della battaglia.

La consuetudine di erigere i campanili, rimonta all'VIII secolo, di mano in mano che l'arte romanica si affermava nelle sontuose cattedrali. Fra l'undecimo e il tredicesimo secolo, nel periodo culminante di vita mistica medioevale, in Puglia se ne ebbero numerosissimi, alti e sottili, di forma quadrata o rettangolare, sormontati di cornici di frammenti marmorei e di mattoni a sega, con finestre bifore o trifore a ciascun piano e lato, o coppie di monofore o bifore. I campanili pugliesi si rassomigliano tutti pur differendo per numero di piani, proporzioni e disposizione delle loro diverse parti. Con i campanili furono artistiche anche le campane, alle volte rivestite d'oro o d'argento per far sentire pi  squillante il suono. E campanai insigni si ebbero in Puglia dal '300, che abbellirono le loro opere con immagini di Ges  Cristo, di Santi e Protettori, di versi e dediche, di fregi e paesaggi, e di Madonne specialmente. Ricorderemo gli Odorisio Berardo, i Ruggero delle Campane, i Barisano da Trani, gli Iacopo Dardanelli da Andria.

È senza dubbio utile scrivere la storia delle campane e dei campanili non solo dei Comuni pugliesi, ma d'Italia intera; sono tante le vicende che vi si legano,   la vita di un tutto che viene a palpitare. Andria, citt  religiosa per eccellenza, ha avuto ora per opera di un benemerito studioso di cose cittadine, qual'  il Cafaro, la storia delle sue campane e dei suoi campanili, che, per la forma limpida in cui   scritta, si fa leggere volentieri. Le trenta chiese andriesi vi sono passate in rassegna. Primeggia la torre campanaria della Cattedrale, alta 72 m., a tre ordini, con le sue quattro campane, dalla campanella trecentesca all'altra denominata della Madonna, quattrocentesca, da quella di S. Riccardo a quell'altra ancora dedicata all'Addolorata ed alla S. Spina. Segue il campanile di S. Francesco, chiesa costruita da Federico II, alto 75 m., snello ed elegante, che aveva in origine tre campane, due delle quali fuse dagli artefici Gerardo Bruno e Gerardo Alita di Vignola nel 1783, e rifuse in unica campana nel 1913. Viene terza la torre campanaria di San Domenico, il cui basamento poggianti sopra un arco massiccio sostiene tre ordini di piani, con

quattro finestroni per ognuno, dotata di quattro campane, di cui la più importante è quella della Vergine del Rosario. La chiesa di San Nicola, invece, ha un basso campanile a vela con una campana che, dopo quella di S. Riccardo, è la più grande della città (m. 1,15 di diametro ed 1,10 di altezza). Le altre piccole torri campanarie di Santa Maria Vetere, della Chiesa dei Cappuccini, di Santa Maria dei Miracoli hanno pure pregevoli campane del sec. XV e XVI. La SS. Annunziata non ha nè torre nè campane degne di menzione per quanto la chiesa un tempo collegiata sia del sec. XIV. L'Addolorata alle Croci ha avuto recentemente in dono una bella campana da S. M. la Regina. Santa Maria del Carmine, e Santa Maria dell'Altomare, l'Immacolata ed il SS. Salvatore, quest'ultima di recente costruzione, hanno pure una certa importanza campanaria.

Il lavoro, come dicevo, è interessante per le notizie che racchiude; e tanto più interessante, se si pensa che ora la nostra Patria, chiedendo dai suoi figli ogni sforzo per il suo grande avvenire, ha bisogno di discriminare le campane artistiche e di valore storico da quelle comuni, il cui bronzo è destinato a far tonare più numerosi i suoi cannoni.

A. QUACQUARELLI

NOTIZIARIO

Gli Archivi di Stato

Delle pietose condizioni in cui versavano nei primi anni del nostro secolo gli archivi meridionali discorse largamente il Palumbo iniziando, nel 1903, la pubblicazione della *Rivista Storica Salentina*. Causa precipua della vita grama di tali istituzioni era la confusa legislazione da cui erano rette, con un palleggiamento di oneri e di responsabilità fra lo Stato e le Amministrazioni Provinciali. In sostanza il carico della spesa, per quanto gli Archivi si dicessero di Stato, gravava quasi completamente sulle Province, che se ne difendevano alla meglio, riducendo i locali, valendosi di personale raccogliuccio mal retribuito e scontento, lesinando quasi tutti gli aiuti necessari. Ne veniva, di conseguenza, che atti e documenti di notevole importanza storica finissero con l'andare dispersi e distrutti. Voci autorevoli si levavano di tanto in tanto per invocare una legge organica, che avesse collocato gli archivi su basi larghe e sicure; ma solo nel 1931 si fece un primo passo, avocando allo Stato gli Archivi provinciali del Mezzogiorno e della Sicilia. È venuta poi, finalmente, la legge del 22 dicembre 1939-XVIII sul « Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno », che ha risolto in modo radicale l'annoso problema; e da qualche anno, perciò, aria nuova e vita nuova incominciano a circolare in tutti quei preziosi depositi del materiale storico documentario della Nazione. I diversi servizi si riorganizzano e si rinvigoriscono, le evasioni, le dispersioni, le distruzioni si prevengono con ogni cura, anche perché si procede alla ricognizione degli archivi dei Comuni, delle grandi aziende economiche e dei privati, con un allargamento della competenza dello Stato, prevista dalla nuova legge.

L'Archivio di Bari

La Puglia conta ora tre Archivi di Stato, o « Sezioni di Archivio di Stato », come son detti nell'accennata legge, che li considera quali parti staccate del grande Archivio della capitale dell'antico regno di Napoli. Essi hanno la loro sede nei tre capoluoghi delle vecchie province: Lecce, Bari, Foggia. Di un quarto si è preannunziata l'istituzione nella nuova provincia di Taranto.

Abbiamo visitato recentemente quello di Bari, o, meglio, la parte centrale di esso, ospitata nel Palazzo della Provincia, dove si trovano gli uffici e i documenti più importanti: pergamene, catasti comunali, processi politici, atti d'amministrazione dei periodi murattiano e borbonico. Le altre carte sono cu-

stodite in una sezione allocata nel Palazzo del Governo, e in un'altra sezione con sede a Trani; senza parlare di quelle che, per ragioni di protezione anti-aerea, sono state temporaneamente trasferite a Bitonto. E ci siamo reso subito conto dei criteri che presiedono, oltre che al suo funzionamento, al suo incremento, il quale nel 1942, per la solerte e avveduta opera della Direzione, è stato più che mai cospicuo. Di fronte all'ostacolo della scarsa disponibilità di spazio, si è seguita la norma di rifiutare per il momento i normali versamenti di carte dei vari uffici statali, e di provocarne invece altri, che, senza congestionare i pochi locali liberi, hanno assicurato la conservazione di numerosi documenti di non trascurabile valore storico, accrescendo così, notevolmente, l'importanza e l'utilità dell'Archivio.

Tra i versamenti che hanno avuto luogo nel decorso anno ricordiamo quelli eseguiti dai comuni di Bari, di Palo del Colle, di Santeramo, di Altamura, e del Consiglio Provinciale delle Corporazioni. Quest'ultimo ha immesso nell'Archivio di Stato l'archivio della cessata Camera di Commercio e Industria, integralmente, dalla fondazione (1849) alla soppressione (1927): un complesso documentario pregevole per la storia economica locale e nazionale.

Il Comune di Bari ha ceduto i documenti più antichi e più rilevanti che si trovavano nel proprio archivio, e, tra essi, i catasti degli anni 1619, 1634 e 1695, che con quelli precedentemente depositati costituiscono la serie completa di tali atti; i *Mercuriali*, cioè le « voci » dei prodotti del suolo, oli, mandorle, vini, dal 1772 al 1866; e molti altri documenti riguardanti la nobiltà barese, la Portulania, la formazione del *Nuovo Borgo*, e, più importanti di tutti per la storia della città, i registri delle deliberazioni decurionali per un buon numero di anni compresi fra il 1601 e la formazione del Regno.

Il Comune di Palo ha versato l'intero suo archivio, preventivamente riordinato dal locale R. Ispettore bibliografico Sac. Matteo Giuliani, con i catasti degli anni 1533, 1752 e 1809, la serie quasi completa delle risoluzioni decurionali dal 1807 al 1860, e numerose carte d'interesse politico ed economico. Le deliberazioni decurionali (1786-1860) hanno trasmesso anche i comuni di Santeramo e di Mola, insieme con altri documenti utili per la ricostruzione delle rispettive storie municipali.

Di particolare rilievo è il versamento fatto dal Comune di Altamura, perché comprende, fra l'altro, 41 pergamene, di cui 7 inedite (le altre furono pubblicate dal Giannuzzi nel volume *Le carte di Altamura*, edito dalla Commissione Provinciale di Storia Patria) e il codice membranaceo contenente il transunto dell'atto col quale Altamura nel 1532 si riscattò dalla feudalità (pubblicato dal prof. Francesco Lospalluto col titolo di *Libro Rosso*, v. « Iapigia », X, 392). L'Archivio di Stato di Bari, che fino a qualche anno addietro non possedeva pergamene, nel 1942 ne ha messe insieme 1515, per acquisti fatti e doni ricevuti, costituendo così la sezione diplomatica auspicata più di trent'anni fa dal Praitano (*Gli Archivi di Terra di Bari*, Bari, 1910). Essa verrà sicuramente arricchita negli anni seguenti, in modo da consentire l'apertura di una scuola di paleografia, più che utile, necessaria, se si vuol fare dell'Archivio un centro veramente attivo d'indagini e di studi, a servizio della futura Facoltà di lettere.

Se non che, lo sviluppo dell'istituto e il suo regolare funzionamento presuppongono la soluzione di un problema basilare, quello, cioè, dei locali. Tra le questioni edilizie che, dopo la guerra, bisognerà prendere in attento esame

e risolvere adeguatamente, non sarà da assegnare all'ultimo posto quella riguardante l'Archivio di Stato. Il quale dovrebbe non solo raccogliere in un'unica sede le sue sparse membra, per rendere facili e sollecite le ricerche, ma disporre di locali adatti, sufficienti e decorosi, per la custodia del materiale documentario, che aumenta di anno in anno, e per il normale svolgimento di tutti i servizi. I locali che esso occupa nel Palazzo della Provincia sono tra i più infelici che si possano immaginare. Basti dire che i depositi cartacei si trovano raccolti negli scantinati, distanti pochi metri dal mare, e con i pavimenti al di sotto del livello delle acque. Ne consegue uno stato di permanente umidità (il peggior nemico degli archivi), aggravato talora, durante le giornate temporalesche, da pericolosi allagamenti. Due volte, difatti, le acque hanno raggiunto l'altezza di trenta centimetri, sommergendo, in alcuni reparti, gli atti che si trovavano al di sotto di tale altezza. Ci pare che non occorra aggiungere altro per dimostrare che per l'Archivio di Bari la questione dei locali è d'importanza capitale.

Gli Archivi Parrocchiali

Giacchè siamo a discorrere di archivi, segnaliamo con vivo compiacimento che quest'anno la Santa Sede ha opportunamente rinnovato le istruzioni per la conservazione del patrimonio documentario ecclesiastico, ordinando un censimento degli archivi e delle biblioteche diocesane. Fu un pontefice pugliese, Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini di Gravina), che per primo, nel 1727, con la costituzione « *Maxima diligentia* », dettò norme e disposizioni per la conservazione degli archivi ecclesiastici. Ma quelle norme, sebbene richiamate più volte in vigore sotto altri pontificati, furono spesso dimenticate, e specialmente i piccoli nuclei parrocchiali, che non sono i meno importanti, caddero in abbandono e subirono deterioramenti e manomissioni di ogni genere.

In conformità delle ultime istruzioni impartite dalla Santa Sede, l'Arcivescovo di Bari, senza porre tempo in mezzo, ha disposto il censimento degli archivi parrocchiali della propria diocesi, affidandone l'incarico ad un modesto e operoso sacerdote, D. Matteo Giuliani di Palo del Colle, già ricordato, che silenziosamente e disinteressatamente dedica buona parte della sua attività a iniziative culturali, in particolar modo a lavori d'indole archivistica e bibliografica.

L'esplorazione di tali archivi interessa non soltanto la storia ecclesiastica, ma anche quella civile. Le ricerche sulla popolazione e sui fenomeni demografici attraverso i secoli, che ora hanno assunto speciale importanza negli studi storici, non sempre si possono compiere agevolmente senza il sussidio degli archivi parrocchiali, che sino alla fine del settecento furono gli unici depositari degli atti di stato civile. Esprimiamo pertanto l'augurio che l'esempio del Presule di Bari sia seguito dagli ordinari delle altre diocesi.

Spoglio di periodici

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma: (XII, 4) Giovanni Antonucci; *Un mandato inedito di Federico II* (redatto, per ordine dell'Imperatore, il 13 gennaio 1233, dal governatore demaniale Nicola Bisanzio di

stodite in una sezione allocata nel Palazzo del Governo, e in un'altra sezione con sede a Trani; senza parlare di quelle che, per ragioni di protezione anti-aerea, sono state temporaneamente trasferite a Bitonto. E ci siamo reso subito conto dei criteri che presiedono, oltre che al suo funzionamento, al suo incremento, il quale nel 1942, per la solerte e avveduta opera della Direzione, è stato più che mai cospicuo. Di fronte all'ostacolo della scarsa disponibilità di spazio, si è seguita la norma di rifiutare per il momento i normali versamenti di carte dei vari uffici statali, e di provocarne invece altri, che, senza congestionare i pochi locali liberi, hanno assicurato la conservazione di numerosi documenti di non trascurabile valore storico, accrescendo così, notevolmente, l'importanza e l'utilità dell'Archivio.

Tra i versamenti che hanno avuto luogo nel decorso anno ricordiamo quelli eseguiti dai comuni di Bari, di Palo del Colle, di Santeramo, di Altamura, e del Consiglio Provinciale delle Corporazioni. Quest'ultimo ha immesso nell'Archivio di Stato l'archivio della cessata Camera di Commercio e Industria, integralmente, dalla fondazione (1849) alla soppressione (1927): un complesso documentario pregevole per la storia economica locale e nazionale.

Il Comune di Bari ha ceduto i documenti più antichi e più rilevanti che si trovavano nel proprio archivio, e, tra essi, i catasti degli anni 1619, 1634 e 1695, che con quelli precedentemente depositati costituiscono la serie completa di tali atti; i *Mercuriali*, cioè le « voci » dei prodotti del suolo, oli, mandorle, vini, dal 1772 al 1866; e molti altri documenti riguardanti la nobiltà barese, la Portulania, la formazione del *Nuovo Borgo*, e, più importanti di tutti per la storia della città, i registri delle deliberazioni decurionali per un buon numero di anni compresi fra il 1601 e la formazione del Regno.

Il Comune di Palo ha versato l'intero suo archivio, preventivamente riordinato dal locale R. Ispettore bibliografico Sac. Matteo Giuliani, con i catasti degli anni 1533, 1752 e 1809, la serie quasi completa delle risoluzioni decurionali dal 1807 al 1860, e numerose carte d'interesse politico ed economico. Le deliberazioni decurionali (1786-1860) hanno trasmesso anche i comuni di Santeramo e di Mola, insieme con altri documenti utili per la ricostruzione delle rispettive storie municipali.

Di particolare rilievo è il versamento fatto dal Comune di Altamura, perché comprende, fra l'altro, 41 pergamene, di cui 7 inedite (le altre furono pubblicate dal Giannuzzi nel volume *Le carte di Altamura*, edito dalla Commissione Provinciale di Storia Patria) e il codice membranaceo contenente il transunto dell'atto col quale Altamura nel 1532 si riscattò dalla feudalità (pubblicato dal prof. Francesco Lospalluto col titolo di *Libro Rosso*, v. « Iapigia », X, 392). L'Archivio di Stato di Bari, che fino a qualche anno addietro non possedeva pergamene, nel 1942 ne ha messe insieme 1515, per acquisti fatti e doni ricevuti, costituendo così la sezione diplomatica auspicata più di trent'anni fa dal Praitano (*Gli Archivi di Terra di Bari*, Bari, 1910). Essa verrà sicuramente arricchita negli anni seguenti, in modo da consentire l'apertura di una scuola di paleografia, più che utile, necessaria, se si vuol fare dell'Archivio un centro veramente attivo d'indagini e di studi, a servizio della futura Facoltà di lettere.

Se non che, lo sviluppo dell'istituto e il suo regolare funzionamento presuppongono la soluzione di un problema basilare, quello, cioè, dei locali. Tra le questioni edilizie che, dopo la guerra, bisognerà prendere in attento esame

e risolvere adeguatamente, non sarà da assegnare all'ultimo posto quella riguardante l'Archivio di Stato. Il quale dovrebbe non solo raccogliere in un'unica sede le sue sparse membra, per rendere facili e sollecite le ricerche, ma disporre di locali adatti, sufficienti e decorosi, per la custodia del materiale documentario, che aumenta di anno in anno, e per il normale svolgimento di tutti i servizi. I locali che esso occupa nel Palazzo della Provincia sono tra i più infelici che si possano immaginare. Basti dire che i depositi cartacei si trovano raccolti negli scantinati, distanti pochi metri dal mare, e con i pavimenti al di sotto del livello delle acque. Ne consegue uno stato di permanente umidità (il peggior nemico degli archivi), aggravato talora, durante le giornate temporalesche, da pericolosi allagamenti. Due volte, difatti, le acque hanno raggiunto l'altezza di trenta centimetri, sommergendo, in alcuni reparti, gli atti che si trovavano al di sotto di tale altezza. Ci pare che non occorra aggiungere altro per dimostrare che per l'Archivio di Bari la questione dei locali è d'importanza capitale.

Gli Archivi Parrocchiali

Giacchè siamo a discorrere di archivi, segnaliamo con vivo compiacimento che quest'anno la Santa Sede ha opportunamente rinnovato le istruzioni per la conservazione del patrimonio documentario ecclesiastico, ordinando un censimento degli archivi e delle biblioteche diocesane. Fu un pontefice pugliese, Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini di Gravina), che per primo, nel 1727, con la costituzione « *Maxima diligentia* », dettò norme e disposizioni per la conservazione degli archivi ecclesiastici. Ma quelle norme, sebbene richiamate più volte in vigore sotto altri pontificati, furono spesso dimenticate, e specialmente i piccoli nuclei parrocchiali, che non sono i meno importanti, caddero in abbandono e subirono deterioramenti e manomissioni di ogni genere.

In conformità delle ultime istruzioni impartite dalla Santa Sede, l'Arcivescovo di Bari, senza porre tempo in mezzo, ha disposto il censimento degli archivi parrocchiali della propria diocesi, affidandone l'incarico ad un modesto e operoso sacerdote, D. Matteo Giuliani di Palo del Colle, già ricordato, che silenziosamente e disinteressatamente dedica buona parte della sua attività a iniziative culturali, in particolar modo a lavori d'indole archivistica e bibliografica.

L'esplorazione di tali archivi interessa non soltanto la storia ecclesiastica, ma anche quella civile. Le ricerche sulla popolazione e sui fenomeni demografici attraverso i secoli, che ora hanno assunto speciale importanza negli studi storici, non sempre si possono compiere agevolmente senza il sussidio degli archivi parrocchiali, che sino alla fine del settecento furono gli unici depositari degli atti di stato civile. Esprimiamo pertanto l'augurio che l'esempio del Presule di Bari sia seguito dagli ordinari delle altre diocesi.

Spoglio di periodici

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma: (XII, 4) Giovanni Antonucci; *Un mandato inedito di Federico II* (redatto, per ordine dell'Imperatore, il 13 gennaio 1233, dal governatore demaniale Nicola Bisanzio di

Bari, al fine di reintegrare e mantenere nei suoi possedi il monastero di San Michele Arcangelo in Montescaglioso).

L'Avvenire, Roma: (7 aprile) Antonio Neviani, *Nel primo anniversario della morte di Giuseppe Gabrieli* (con notizie sulla vita e le opere); Primo Vannutelli, *Il Carteggio Linceo* (l'ultima opera del Gabrieli); — (23 aprile) Eligio Morgigni, *Lo Storico Crocifisso della Cattedrale di Andria* (ligneo, del secolo XV).

Bergomum, Bergamo: (2) Giovanni Antonucci, *Lettere di Luigi Tosti* (scritte nel 1862 a Silvio Spaventa, allo scopo di ottenere il contributo dal Governo per impiantare di nuovo, nel monastero di Montecassino, la tipografia che, nel 1849, i moti reazionari avevano fatto disperdere. L'iniziativa del Tosti era appoggiata dall'abate del tempo, il barlettano D. Simplicio Pappalè, che quell'anno dovette abbandonare l'ufficio badiale, in seguito alla tempesta suscitata da un suo indirizzo a Vittorio Emanuele II).

Gazzetta del Mezzogiorno, Bari: (25 gennaio) S. A. Luciani, *Un ritorno necessario: « La buona figliuola » di Niccolò Piccinni* (traendo motivo dalle recenti riesumazioni che se ne son fatte, esamina il melodramma del Goldoni, che prese lo spunto dalla *Pamela* del Richardon per comporre la sua *Pamela nubile*, e questa rimaneggiò per preparare al Piccinni il libretto della *Buona figliuola*, « l'opera più popolare di tutto il Settecento »); — (26 febbraio) Francesco Nitti, *Il forte poeta della rivoluzione del 1799: Il fasanese Ignazio Ciaia*; — (1° marzo) Luigi Russo Minerva, *Il Duchetto di Bisceglie* (Rodrigo, figlio di Alfonso d'Aragona e Lucrezia Borgia, morto tredicenne a Bari, nel 1512, mentre era ospite d'Isabella d'Aragona); — (5 marzo) F. Nitti, *Il Settecento pugliese: Conclusione riassuntiva*; — (9 marzo) S. A. Luciani, *La tarantola di Puglia* (breve rassegna della letteratura sull'argomento, con particolare riguardo al Riedesel); — (15 marzo) Diego Gennarini, *Maria Luisa Magnini Tamborrino* (la delicata poetessa salentina, deceduta a Maglie nel febbraio); — (2 aprile) Giuseppe Petraglione, *Chiose: « Parlagio » parola difficile* (sua etimologia, sua parentela con i *borlaschi*, come nei secoli passati si chiamavano gli avanzi dell'anfiteatro romano di Lecce); *Invito a una mostra* (quella storica della Piazza principale della medesima città, che riuscirebbe molto interessante, ma che è già osteggiata dai responsabili diretti o indiretti dello scempio di quell'antico centro storico cittadino, i quali vedrebbero in essa una troppo eloquente condanna del loro operato o del loro colpevole silenzio); — (14 aprile) S. A. Luciani, *Archita il tarantino* (le sue dottrine e la sua attività politica); — (28 aprile) Antonio Quacquarelli, *Riformatori pugliesi del Settecento: Giuseppe Palmieri (1720-1793)*, sintetica esposizione delle sue precorritrici dottrine economiche.

Giornale d'Italia, ed. pugliese; Roma: (6 gennaio) Egidio Baffi, *Curiosità dell'Epifania. Usanza tarentina ora scomparsa: la Santaloia* (intruglio di legumi che si somministrava alle bestie, perché nella notte dell'Epifania non parlassero e non dicessero male dei padroni); — (8-9 gennaio) Primaldo Coco, *Lotte e vicende di missionari pugliesi* (continua); Raffaele Grippa, *La Chiesa in Massafra di S. Lorenzo martire*; — (17 gennaio) Renato Berti,

Una principessa pubblicista: Cristina Belgioioso (sulla traccia del Malvezzi, parla, fra l'altro, della passione giovanile di G. Massari per la B., e della sua collaborazione, dapprima data e poi negata, alla « Gazzetta Italiana », da lei fondata e diretta); — (23 gennaio) Francesco Ruggieri, *I « Casali » del tarantino nel Settecento* (notizie tratte da un registro parrocchiale di Fagianano); — (22 febbraio) R. Grippa, *Il terremoto del 1743 e il patrimonio religioso di Massafra*; — (24 febbraio) P. Coco, *Francescani illustri di Martina Franca*; — (11 febbraio) *I canti carnasciati della Daunia*; (6 aprile) F. Ruggieri, *La Chiesa tarantina e l'eresia dei Monoteliti*; (20 aprile) S. La Sorsa, *Previsioni agricole nella settimana Santa* (nei proverbi popolari pugliesi).

Lares, Roma: (XIII, 5) G. Palumbo, *Note sui trulli del promontorio salentino*; (6) Salvatore Santeramo, *Le tradizioni popolari barettane attraverso la vita religiosa* (I, Gesù Cristo, con notazioni musicali).

Il Mattino, Napoli: (6 febbraio) Mattia Limoncelli, *Arte nostra: Casciaro* (uno dei più squisiti e personali interpreti del colore; « ne fa un velame diafano, pare nebbiolina, una polvere come quella onde la natura cosparge i petali dei fiori, le ali delle farfalle »); P. G. Colombi, *Avventure in provincia* (Mascagni a Cerignola).

Musica, Firenze (I, 1) S. A. Luciani, « *La buona figliuola* » di Niccolò Piccinni (v. « Gazzetta del Mezzogiorno »).

Notizie degli Archivi di Stato, Roma: (II, 4) Vincenzo Annibale, *Sezione dell'Archivio di Stato di Bari* (particolari notizie date dal Direttore circa i versamenti degli atti antichi del Comune di Bari, dell'archivio della cessata Camera di Commercio, del Tabulario diplomatico dell'Archivio notarile di Bari, e circa i doni e l'acquisto di altre pergamene).

Nuova Antologia, Roma: (16 gennaio) Giovanni Vacca, *Matteo Ricci apostolo della Cina* (a proposito della pubblicazione del primo volume delle *Fonti ricciane*, edito e commentato da Pasquale M. D'Elia S. J., riporta un giudizio sui mandarini espresso dal missionario pugliese P. Michele Ruggieri, il compagno dei primi anni di P. Ricci in Cina, in una lettera del 25 gennaio 1584).

L'Ordine, Lecce: (2 gennaio, 20 marzo, 17 aprile) Enrico Costantini, *Folklore di Lecce e dintorni. I proverbi* (continuazione).

Il Popolo d'Italia, Milano: (30 aprile) Arturo Lancellotti, *Terra d'Otranto* (schidionata di notizie folcloristiche, storiche, geografiche spesso inesatte e arretrate come quella che dà T. d'O. tuttora divisa in quattro circondari!).

Rinascenza Salentina, Lecce: (XI, 1) Fedele Marletta, *Don Francesco Lanario e gli scrittori leccesi* (che — in numero di ben 58! — lo esaltarono in versi, italiani e latini, quando egli fu Governatore di Terra d'Otranto, fra il 1616 e il 1618); — Francesco Ribezzo, *Due iscrizioni latine inedite di Lecce essenziali per la storia della città romana* (quelle rinvenute nello

scavo dell'arena dell'Anfiteatro romano, le quali anziché inedite, sono da tempo oggetto di varie congetture interpretative; per la prima il R. continua a discutere con l'Antonucci; della seconda rileva l'importanza per la storia di Lupiae e di Rudiae, le due città contigue, alle cui popolazioni doveva essere destinato l'unico anfiteatro); — Giovanni Antonucci, *Curiosità storiche Salentine*: 1° *La Corte degli Orsini Del Balzo* (e qualche manifestazione letteraria che vi fiorì); 2° *L'archivio di Angliberto Del Balzo* (con notizie e un saggio del ms. latino n. 8751 D della Biblioteca Nazionale di Parigi, che ne contiene l'inventario); G. Antonucci, *Ancòra sull'epigrafe mutila dell'Anfiteatro romano di Lecce* (respinge con nuovi argomenti l'interpretazione del Ribezzo).

Sapere, Milano: (195-196, p. 77), F. Fidanza, P. P. Mazza (professore di Chimica Biologica dell'Università di Torino recentemente deceduto. Discepolo tra i migliori di Filippo Bottazzi, gli dedicò il primo volume del suo « Trattato di chimica biologica », con l'epigrafe: *Philippi Bottazzi — Manibus — Qui primus apud Italos — Biochimiae Scientiam — Inchoavit ac docuit*).

La Voce del Pastore, Mattinata: (gennaio) Giovanni Tancredi, *I presepì sul Gargano attraverso i secoli* (con notizie sugli artigiani locali fabbricanti di « pastori »).

Voce del Popolo, Taranto (3 gennaio) Egidio Baffi, *La realtà e certe ipotesi intorno al Galeso* (continua); — (10 gennaio) Luigi Abatangelo, *Misticismo di tradizioni e di paesaggi jonici* (in quel di Massafra); — (17 gennaio) Francesco Ruggieri, *Taranto nei primordi del Cristianesimo*; Egidio Baffi, *Canti di poeti e di scienziati intorno al mitico Taras*; — (31 gennaio) Renato Angarano, *L'ex convento francescano di Martina Franca*; G. Portararo, *Per una lapide e per due antichi scrittori massafresi* (N. Godrisio e M. Buffaldi); — (7 febbraio) L. Abatangelo, *La leggenda delle cerbe e gli affreschi della Madonna della Scala a Massafra*; Primaldo Coco, *Un missionario architetto* (il fasanese Fr. Ferdinando Lacerignola, 1866-1938); R. Angarano, *Curiosità e tradizioni martinesi: La fiera della Candelora*; — (15 febbraio) P. Coco, *Curiosità e vicende dell'ex convento di S. Antonio a Martina*; L. Abatangelo, *Un centro trogloditico presso Massafra*; — (21 febbraio) E. Baffi, *Vicende e memorie della contrada Saturo*; Vincenzo Gallo, *Due scrittori massafresi la cui esistenza è dubbia* (Nicola Godrisio e Matteo Buffaldi); Giovanni Acquaviva, *Maria Luisa Magnini Tamborino* (la poetessa salentina, immaturamente scomparsa); — (14 marzo) L. Abatangelo, *Chiarimenti su due antichi storici massafresi*; (21 marzo) Nicola Gigante, *Ritratti di Paisiello nella letteratura, nella pittura e nella scultura* (continua); Giuseppe Portararo, *Per due antichi storici di Massafra*; P. Coco, *Vestigia di antichità in Martina Franca*; L. Abatangelo, *Una minuscola basilica: La « Candelora » a Massafra*; — (4 aprile) L. Abatangelo, *Simboli e tradizioni negli affreschi della Candelora*; E. Baffi, *Taras il « rapido »*. Corsi d'acqua, monumenti neolitici e polle marine nel Tarantino; Sciabichiello, *Motivi tarentini: Orazio ermetico* (a proposito dell'accenno alla tomba di Archita nell'ode oraziana I, 28); — (11 aprile) Antonio Còfano, *L'Italia e lo straniero* (conferenza riguardante la rivolta del 1799 a Martina Franca); *Ciò che dal 1850 al 1892 andò annotando un medico*

tarentino (il dott. Vincenzo Scialpi); Francesco Ruggieri, *L'eroica lotta di Taranto contro i Saraceni nel 927 in difesa della Religione e della Patria*; (18 aprile) E. Baffi, *Taras, la città messapica*; F. Ruggieri, *Taranto nel medioevo* (Con Roma contro i « barbari » — Guerre, eresie e concilii — Un profeta eremita e il tesoro di Attila nella Torre del Gallo alla marina); L. Abatangelo, *Policromia e sfumature negli affreschi della « Candelora »*; — (25 aprile) L. Abatangelo, *La voce dei secoli negli affreschi della « Candelora »*.

Varie

L'Istituto Italiano per la Storia della Musica ha iniziato le sue pubblicazioni con un volume di *Villanelle alla Napolitana* a tre voci, dovute a musicisti baresi del secolo XVI, raccolte da uno di essi, Giovanni Antiquis, che le pubblicò la prima volta per le stampe del Gardano nel 1574, e ora trascritte in notazione moderna e messe in partitura a cura di S. A. Luciani, il quale, ridandole alla luce, fa conoscere un buon numero di musicisti finora ignoti, fioriti alla corte di Isabella d'Aragona e della figlia Bona Sforza.

Francesco Damiani ha pubblicato la *Relazione* con la quale è stato rimesso al Centro Nazionale Bibliografico lo schedario delle opere riguardanti il Medio e l'Estremo Oriente possedute dalla Biblioteca « Di Venere-Ricchetti » da lui diretta. Le schede ammontano a 495, di cui 471 principali e 24 di richiamo e di spoglio. Nella relazione si fa inoltre cenno dei criteri di organica classificazione adottati per rendere facile la scelta dei libri e rapida la loro collocazione nei vari reparti.

Il nuovo anno accademico della Sezione di Bari del Reale Istituto di Studi Romani è stato inaugurato dall'Ecc. Prof. Roberto Paribeni, che ha svolto il tema: *Federico II di Svevia, ultimo grande Imperatore romano*.

Il prof. Michele Gervasio, per invito del Reale Istituto di Studi Romani, ha tenuto a Roma una delle conferenze del ciclo « L'Italia dalla preistoria alla romanizzazione », parlando su *L'Apulia dalla preistoria al dominio di Roma*.

Il Dr. Pasquale Falanga, a proposito della nostra nota apparsa nel fascicolo precedente circa una lirica inedita del cinquecentista barlettano Mario Di Leo, desidera far conoscere che egli accennando a reminiscenze del Guarini, intendeva parlare di proprie reminiscenze, e non già, per evidenti motivi cronologici, d'influssi esercitati sul Di Leo dall'autore del « Pastor fido ».

A Lecce, dov'era nato 71 anni fa, ha cessato di vivere l'avv. Nicola De Simone Paladini. Uomo di molto ingegno, di varia cultura, d'animo nobile e aperto alle idee più generose, aveva ereditato dal padre — il noto erudito Luigi Giuseppe De Simone — l'amore per gli studi storici locali, che coltivava mettendo a profitto le sue felici attitudini divulgative. In questi ultimi tempi, nonostante la malferma salute, collaborava nella rivista *Rinascenza Salentina*, con articoli che rievocavano gustosamente vicende e figure del Settecento leccese, e con note bibliografiche.

G. P.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

1. *Seduta del Consiglio Direttivo del 19 febbraio 1943-XXI.*

Presenti Monti, Ricchioni, Cassandro, Panareo, nonchè Proff. Gervasio e Petraglione; assenti giustificati gli altri Consiglieri.

Il Presidente comunica l'aumento ottenuto del numero dei Deputati da 35 a 50 e quello dei Corrispondenti da 70 a 100; riferisce sulle pratiche svolte dopo l'ultimo Consiglio e su quello in corso; nonchè sulla situazione della Sezione di Lecce.

Il Presidente legge poi la Relazione destinata alla successiva Adunanza Generale e la Relazione dei Revisori dei Conti sul Bilancio Consuntivo anno XX; ed il Consiglio, unanime, approva la prima ed esprime il proprio compiacimento per la seconda.

Circa le pubblicazioni, viene esibito il nuovo volume del Deputato Monsignor Prof. Nitti, l'intero volume (tranne l'ultimo 16°) delle Pergamene di Conversano, nonchè i fogli tirati degli altri volumi in corso. Si delibera altresì circa la pubblicazione del *Diario* di Giuseppe Massari, con un contributo del Comune di Bari, e circa la pubblicazione delle *Memorie* del Cagnazzi, a cura del Prof. Cutolo, come volume fuori serie: entrambi i quali volumi dovranno prender posto nel Piano di lavoro dell'anno XXII. Il Consiglio delibera infine sulle Rivisite « Japigia » e « Rinascenza Salentina ».

In ultimo, si decide circa alcune pratiche toponomastiche e si delibera di non proporre alla successiva Adunanza Generale nessuna proposta di nomina di Deputati e di Corrispondenti, essendo in corso la nomina per un cospicuo numero di essi da parte dell'Ecc.za il Ministro dell'Educazione Nazionale.

Il ff. Segretario: GERVASIO

2. *Verbale dell'adunanza generale del 19 febbraio 1943-XXI.*

La seduta si apre alle ore 11,30, dietro regolare convocazione, nei locali della R. Deputazione, con il seguente Ordine del giorno: 1°) Comunicazioni del Presidente; 2°) Relazione sull'attività della R. Deputazione nell'anno XX e sul relativo Bilancio; 3°) Comunicazione del Prof. Gr. Uff. G. Petraglione su « Un amico pugliese di Giuseppe Mazzini »; 4°) Comunicazione del Presidente sul VI Centenario della morte di Roberto di Angiò; 5°) Varie; 6°) Proposte eventuali di nomina di nuovi Deputati e Corrispondenti.

Sono presenti o hanno giustificato la loro assenza, facendosi rappresentare, il Presidente Prof. Monti, il Vice Presidente Cons. Naz. Prof. Ricchioni, i Commissari delle Sezioni di Barletta, Brindisi e Lecce, Prof. Cassandro, Senatore Bono e Prof. Panareo, i Deputati Prof. Chiriatti, Prof. Colella, Dott. Cota,

Dott. Damiani, Prof. Gervasio, Avv. Lopez y Rojo, Prof. Lucarelli, Prof. Petraglione, Avv. Simone, Dott. Vacca; i Corrispondenti Dott. Barberi, Dott. Fracacreta, Dott. Pellegrino, Prof. De Robertis. Presiede il Presidente, funge da Segretario il Prof. Gervasio.

Aperta la seduta, il Presidente legge la Relazione, edita qui di seguito, per l'anno XX. Seguè discussione da parte dei presenti, e, su proposta del Prof. Colella e Lucarelli, la Relazione ed il relativo Bilancio Consuntivo vengono approvati ad unanimità, con un plauso alla Presidenza per l'opera svolta nell'anno XX e per quella in corso per l'anno XXI, nonchè con ringraziamenti ai Revisori dei Conti.

Il Deputato Prof. Petraglione legge poi la sua comunicazione sul Perotti, accolta con molto plauso dai presenti, i quali si rallegrano vivamente con il Prof. Petraglione. Detta comunicazione sarà edita in « Japigia ».

Poi il Presidente riferisce sul VI centenario della morte di Re Roberto di Angiò, ponendo in luce soprattutto la sua dottrina anti-imperiale e il suo tentativo guelfo di unità d'Italia.

Non essendovi materia per il 5° comma, si passa al 6°, nei riguardi del quale si presentano due proposte per nuovi Corrispondenti.

La seduta viene tolta alle ore 14, dopo redazione, lettura ed approvazione del presente verbale.

Il Segretario: GERVASIO

Il Presidente: MONTI

3. *Relazione per l'Anno XX.*

Per la terza volta noi teniamo la nostra Adunanza Generale in tempo di Guerra; iniziamo, perciò, rivolgendo un omaggio profondo al nostro valoroso Esercito di terra, di mare e di cielo, un riverente pensiero a Coloro che perirono sul campo e nelle retrovie, un grato saluto ai feriti ed ai mutilati, un augurio devotissimo per il bene della nostra amata Patria! Le glorie del passato, che noi studiamo con obbiettività di storici, ci danno sicuri affidamenti per il glorioso avvenire dell'Italia in guerra ed in pace! Ci sia consentito solo elevare la nostra protesta contro gli inutili vandalismi perpetrati sui nostri gloriosi monumenti storico-artistici, i quali affermano, e affermeranno sempre, l'alta Civiltà che l'Italia ha dato al Mondo, compreso quel Nuovo Mondo donde giungono i più feroci massacratori di pacifici cittadini. Fra i quali, ricordiamo qui, con animo commosso, la Sig.na Irma Schiappoli, studiosa degli Aragonesi di Napoli e della Marina e dell'Economia dei loro tempi, autrice di un profilo sulla Regina pugliese Isabella di Chiamonte, la quale Professoressa poco dopo essere uscita dalla Deputazione Storica Napoletana, cadde in Napoli il 4 dicembre, vittima della ferocia nemica: alla Sua memoria un devoto ricordo!

E un devotissimo e gratissimo omaggio rivolgiamo pure alla memoria dell'Ecc. Pietro Fedele, testè defunto, nostro Corrispondente, Maestro di Storia medioevale ed animatore instancabile ed organizzatore sagace del R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e della nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores ». Egli lascia della Sua dottrina e della Sua opera orme incancellabili fra gli storici italiani!

Rinnoviamo inoltre qui l'espressione del nostro profondo cordoglio per la fine del nostro indimenticabile Deputato prof. Gabrieli, che già fu comme-

morato a lungo in un fascicolo di « Japigia »: qui basterà ricordare che Egli, nato a Calimera nella Grecia Salentina, morto a Roma il 28 marzo ultimo, Bibliotecario della Corsiniana, Docente di Letteratura Araba a Roma, ebbe larghi interessi scientifici, dagli orientaliai pugliesi, dai bibliografici ai religiosi: ricorderemo solo la Sua ampia collaborazione ad « Japigia », che fu di grande rilievo: anche alla Sua memoria vada un fervido e grato ricordo!

In ultimo, ricordiamo che proprio in questi giorni, l'11 febbraio, è morto il Comm. Dott. Nicola Beccia, già Direttore per lunghi anni del R. Archivio di Stato di Foggia, nostro Deputato fin dagli inizi del nostro Ente, entusiasta studioso della Storia di Capitanata: alla Sua famiglia vadano le più profonde condoglianze per la perdita di tanto onesto e laborioso Uomo.

Dopo tali penosi uffici, veniamo ai nostri lavori dell'anno XX.

L'8 marzo 1942 si tenne l'Adunata Generale, a norma del Regolamento, alla presenza di molti Deputati e Corrispondenti, in cui il nostro Deputato Prof. Gervasio lesse la sua comunicazione su Tito Livio, il nostro Corrispondente Dott. Barberi lesse l'altra sulle condizioni odierne delle Biblioteche Pugliesi ed io lessi la Relazione per l'anno XIX. Si ebbero pure, durante l'anno XX, adunanze di alcune Sezioni e numerosi miei contatti personali con esse.

Circa la nostra attività scientifica, la quale deve essere, ed infatti è, la nostra maggiore attività, ricordiamo che nell'anno XX, nonostante le gravi difficoltà a tutti note, sono stati pubblicati i due consueti volumi, entrambi della serie « Documenti e Monografie ».

Il primo volume, dovuto al nostro Vice Presidente Prof. Ricchioni, riguarda la « Statistica » del Reame di Napoli del 1811, per la parte relativa alla Puglia, vale a dire le indagini statistiche allora compilate per ordine del Governo di Gioacchino Murat, le quali costituiscono una vera e propria inchiesta sulle condizioni del nostro Mezzogiorno e che, finora, erano non solo inedite, ma addirittura sconosciute. In successivi otto capitoli, l'Autore, con la competenza che gli è propria, dopo avere illustrato i precedenti e l'organizzazione della indagine in generale, si sofferma sui singoli rapporti relativi alla Puglia, esaminando quelli sullo stato fisico, sulla popolazione, sulla caccia, pesca ed economia rurale, sulle manifatture. Conclude, ponendo in rilievo la grande importanza di tale obbiettive relazioni, le quali pongono in prima linea, circa le non liete condizioni pugliesi, proprio quella mancanza di istruzione e quel difetto di capitali, cui si legano la stasi di qualsiasi attività economica, la mancanza di progresso e le condizioni di miseria delle classi umili: motivi, questi che si ritroveranno anche in seguito presso gli studiosi che tratteranno della così detta « Questione meridionale ».

Il secondo volume, dovuto al nostro benemerito ed infaticabile Mons. Nitti, riguarda « La Ripresa gregoriana di Bari, 1087-1105, e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso ». Con grande dottrina, tenendo conto di suoi precedenti lavori e di tutta la vasta letteratura italiana e straniera sull'argomento, egli, in nove capitoli, studia quel periodo glorioso della storia di Bari, non già da un punto di vista locale, ma inserendolo nella grande storia europea. Secondo l'Autore, in quel periodo Bari si pone in massima evidenza per l'intera Cristianità, perchè vi si incontrano « movimenti religiosi, politici e sociali, dove molte terre europee e gran parte delle terre levantine e slavo-orientali vedono riflettersi qualche cosa di vitale della loro propria esistenza ». Si tratta, infatti, della conquista normanna di Bari, del riverbero

dell'azione dell'antipapa Clemente III, delle lotte di Papa Gregorio VII, del consolidamento della « gregorianità » con Papa Urbano II, della translazione del corpo di S. Nicola a Bari, del Concilio del 1098. Centro del volume è appunto la translazione nicoliniana, la quale prende una fisionomia nuova ed assurda ad un significato ben più vasto, quale episodio della lotta fra ortodossia ed eterodossia, fra cattolici e Scismatici.

Ricordo altresì che durante l'anno XX si è avviato al completamento l'ormai annoso volume delle « Pergamene di Conversano », che uscirà fra qualche settimana ed il cui ritardo è dovuto all'ampio Indice dei nomi, compilato, con il consueto rigoroso metodo, dal medesimo Mons. Nitti. Inoltre, sono stati tirati altri fogli sia del « Libro Rosso » di Lecce, a cura dell'Illustre Prof. Panareo, sia, delle « Pergamene di S. Nicola di Bari » per il periodo di Giovanna I di Angiò, a cura dello stesso entusiasta Mons. Nitti; nonchè i primi fogli del mio volume sullo « Stato Normanno-Svevo », per cui il Banco di Napoli già largì i fondi. Invece, non è stato ancora possibile, per ragioni tipografiche, di mettere mano sia al II volume del « Codice Diplomatico Brindisino », sia al II dei « Documenti Vaticani relativi alla Puglia », a cura dell'Ecc. Mons. Vendola, Vescovo di Lucera.

Detti manoscritti sono già da tempo in tipografia; mentre continua la preparazione di altri volumi, relativi ai Privilegi della Città di Bari, ai Diplomi dei Principi di Taranto, ai Documenti Angioini del R. Archivio di Stato di Napoli riguardanti Barletta, nonchè il primo volume della nuova « Collana Bibliografica », circa gli studi storici medievali e moderni editi dal 1900 al 1940, relativamente a Terra di Otranto, a cura del Prof. Panareo. Viceversa, date le attuali esigenze della Guerra, non è stato possibile iniziare ancora quella edizione delle preziose Pergamene dell'Archivio Capitolare di Troja, che è uno dei nostri voti e che abbiamo sollecitato con ogni mezzo fin dai primi inizi del nostro Ente.

Quanto alle nostre due riviste « Japigia » e « Rinascenza Salentina », esse sono state regolarmente editate, sia pure con fascicoli di ridotto numero di pagine, per le vigenti disposizioni. La prima ha pubblicato tre fascicoli di complessive 212 pagine, con nove articoli e le consuete rubriche di Bibliografia e Notiziario, curate dalla nota acutezza e sagacia del nostro benemerito Prof. Petraglione. Fra le memorie, sono più ampie le due comunicazioni sudette del Prof. Gervasio su Tito Livio e del dott. Barberi sulle Biblioteche Pugliesi, nonchè una indagine del Fiorillo su alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, un'altra del Petraglione su alcune lettere inedite del Bovio al Carducci ed una terza del Gifuni sulla R. Udienda di Capitanata. Ricordiamo altresì un commosso ed ampio profilo biografico che del nostro indimenticabile e dottissimo collaboratore Giuseppe Gabrieli traccia B. De Sanctis, cui segue una completa bibliografia a cura del figlio dello estinto.

Circa la seconda rivista, essa ha edito tre fascicoli di complessive 136 pagine, con 11 articoli, a cui seguono le notizie bibliografiche e gli « appunti e note », a cura del benemerito e infaticabile Direttore dott. Vacca. Fra gli articoli, ricordiamo specialmente quello del Lucarelli intorno alle sommosse popolari in Terra di Otranto nel 1809 e l'altro del Panareo intorno ad una Cronaca settecentesca di Brindisi, nonchè una « Miscellanea epigrafica » dell'Antonucci e una indagine bibliografica sul Baglivi dello Scalinci.

Notevole, quindi, è stato il contributo scientifico apportato e preparato da questa R. Deputazione durante l'anno XX; ma ancora più notevole essa

potrà essere per gli anni futuri, ove possa attuarsi il grandioso programma di ben 72 volumi, da me proposto al Convegno dei Presidenti delle RR. Deputazioni Storiche tenuto a Roma l'11 e 12 marzo u. s. sotto la presidenza delle Ecc.ze Bottai e De Vecchi, programma approvato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici. Secondo tale programma, infatti, oltre i volumi già pubblicati dall'anno XIII ad oggi e quelli in preparazione già visti, la R. Deputazione si propone di continuare il glorioso « Codice Diplomatico Barese », pubblicando le Pergamene durazzesche e aragonesi di S. Nicola di Bari, quelle angioine ed aragonesi del Duomo di Bari, quelle del R. Archivio di Stato di Napoli relative a Bari ed a Barletta, nonchè la continuazione delle Pergamene di Corato, di Molfetta, di Terlizzi, dell'Archivio Capitolare della medesima Barletta, insieme con quelle di Andria, Altamura, Giovinazzo, Trani ed Archivi minori. Quanto ai « Documenti Vaticani relativi alla Puglia », si dovrebbero pubblicare altri volumi; come altri tre si dovrebbero preparare del « Codice Diplomatico Brindisino ».

Già si è accennato alla Sezione di Barletta; quella di Lecce dovrebbe preparare sei volumi sulle Pergamene di quella città, di Nardò e di Gallipoli conservate nel R. Archivio di Stato di Napoli, oltre a quelle degli Archivi minori della provincia. La Sezione di Taranto dovrebbe preparare l'edizione del « Libro Rosso » di quella città, e quella delle Pergamene di Taranto, di Castellaneta e di altri centri minori conservate localmente o a Napoli o a Lecce. La Sezione di Foggia dovrebbe pubblicare i Privilegi di Lucera, le Pergamene di Troja e di Archivi minori, insieme con un volume di documenti tratti dal notevolissimo Archivio della Dogana delle pecore di Puglia.

Circa l'altra serie di « Documenti e Monografie », la R. Deputazione dovrebbe prepararne almeno altri 16, di archeologia e di storia medievale e moderna, di Memorie e di Epistolari, di miscellanee e di documenti vari, compresi due raccolte di scritti minori dei due compianti storici pugliesi Michelangelo Schipa e Roberto Caggese. Quanto alla « Collana bibliografica », essa dovrebbe comprendere almeno 10 volumi, relativi sia agli studi sulla storia di Puglia pubblicati dopo il 1900, sia quelli editi anteriormente. La R. Deputazione altresì vorrebbe iniziare una nuova serie di « Storia delle città pugliesi », iniziando dalle 12 città più importanti, quali Bari, Barletta, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Altamura, Andria, Gallipoli, Molfetta, Lucera, Trani; ed infine vorrebbe iniziare un'ultima serie di Documenti diversi relativi alla intera Puglia ed alla espansione pugliese nel vicino Levante, che dovrebbe comprendere un volume di documenti angioini su Corfù, due di documenti veneziani, tre di documenti spagnuoli e due di documenti francesi riguardanti l'intera regione.

È appunto per poter svolgere tale vasto programma, che si unisce a quello notevole già svolto e già preparato, nonchè tenendo conto che la nostra R. Deputazione ha ben cinque Sezioni, che io richiesi alla Ecc.za De Vecchi ed alla Giunta Centrale l'aumento dei nostri Deputati da 35 a 50 e quello dei nostri corrispondenti da 70 a 100. Sono ben lieto poterVi comunicare che con un recente provvedimento ministeriale già si è ottenuto tale considerevole aumento dei nostri membri, aumento che vuol significare anche approvazione dell'opera finora svolta e di quella che ci proponiamo di svolgere.

Accenniamo, in ultimo, alla situazione finanziaria dell'anno XX, quale risulta dal Bilancio consuntivo, già approvato da Revisori dei Conti, ai quali, interpretando il Vostro pensiero, mi è grato rivolgere il più vivo ringraziamento del nostro Ente, sia per la loro minuta indagine, sia per gli elogi che hanno voluto

tributarci. Nell'anno XX, si ebbero L. 82.969,50 di entrata, le quali, insieme con il fondo di cassa dell'esercizio precedente in L. 7.067,47, formarono un totale di L. 90.036,97, delle quali si spesero L. 59.032,25, avendosi in cassa al 28 ottobre 1942 L. 31.004,72. A tale cifra bisognerebbe aggiungere un avanzo di lire 45.000,00 di residui attivi, di fronte a L. 30.820,05 di residui passivi, cioè bisognerebbe aggiungere un avanzo di amministrazione di L. 45.184,67. Ma, invero, se alcune cifre già sono state riscosse, purtroppo altri contributi non potranno riscuotersi anche in relazione allo stato di guerra, pur se il Consiglio Direttivo, applicando i suoi criteri di ponderato riserbo, ha depennato una serie di altri residui che non prevedeva poter riscuotere.

Quanto ai versamenti effettuati alla nostra R. Deputazione durante l'anno XX, mi è grato qui esprimere, innanzi tutto, il più devoto ringraziamento alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, presieduta dall'Ecc.za De Vecchi di Val Cismon, che ha erogato L. 25.000, sostituendo tale notevole contributo a quello di qualche migliaio di lire già versato dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Ringrazio inoltre l'Amministrazione Provinciale di Bari, la quale, continuando nelle sue antiche benemeritenze rivolte verso la Commissione Provinciale di Storia Patria, di cui abbiamo ereditato le nobili tradizioni e le pubblicazioni, ha versato altre L. 25.000, parte in conto residui e parte in conto competenze; nonchè il benemerito Banco di Napoli, sempre nostro disinteressato Cassiere, che ha erogato L. 15.000. Ringrazio infine l'Amministrazione Provinciale di Brindisi, quella di Lecce, quella di Taranto, il Consiglio delle Corporazioni di Bari, il Fascio del P.N.F. di Barletta per i loro contributi, ai quali occorre aggiungere le riscossioni dei soci delle Sezioni di Lecce e di Barletta. Mi è grato altresì comunicare che nel marzo u. s., in una riunione tenuta a Lecce sotto la presidenza del Prefetto, con l'intervento del Podestà, del Federale e del Preside della Provincia, si risolsero, per quanto possibili, i problemi di finanziamento di quella Sezione. Per l'anno XX, però, la R. Deputazione, ha dovuto integrare, come per gli anni precedenti, con propri fondi, le spese di stampa di « Rinascenza Salentina ».

Naturalmente, come per il Sessennio già trascorso, a tutta l'attività fin qui indicata molto contribuirono le nostre cinque Sezioni, delle quali già è nota la fattiva collaborazione alle nostre due Riviste e delle quali già ricordammo le pubblicazioni in corso e quelle in preparazione.

Termino con una notizia di grande rilievo, cioè quella della donazione alla nostra Sezione di Lecce di alcuni pregevolissimi manoscritti relativi alla Storia di Terra d'Otranto. Donatore è stato il nostro Deputato Comm. Avv. Maggiulli, che appartiene alla generazione di Michelangelo Schipa e altri grandi studiosi salentini e che ha ereditato dall'illustre genitore il culto delle patrie memorie. Non solo si tratta di un dono cospicuo, ma quanto del primo dono pervenuto alla R. Deputazione, sì che non solo ringraziamo di nuovo il Commendatore Maggiulli, ma auguriamo che il suo esempio valga ad incoraggiare gli altri studiosi a consimili elargizioni scientifiche.

Concludo, anche quest'anno, rivolgendo un grato e doveroso omaggio alle Autorità Pugliesi, specie ai Prefetti, ai Presidi delle Province ed ai Podestà, ed un vivo ringraziamento ai Consiglieri e ai nostri Collaboratori. Ma soprattutto concludo rinnovando un devoto omaggio ed un sincero augurio per il maggiore bene della nostra Italia.

Il Presidente: GENNARO MARIA MONTI

NECROLOGIE

DOMENICO NARDONE

Il 1° marzo c. a. si è spento in Gravina, dove era nato il 3 febbraio 1878, il Dott. Domenico Nardone, socio della R. Deputazione e collaboratore di questa Rivista.

Ebbe le virtù della sua fiera terra natale: laborioso, fermo carattere senza ostentazione, semplice e austero nella quasi solitudine paesana, lontano e sdegnoso dei vuoti onori e delle vane lusinghe cittadine.

Fascista puro, per quattro anni tenne la carica di Podestà, e con rigida amministrazione riuscì a sistemare il bilancio comunale. Fu valoroso medico, ed esercitò la sua professione con coscienza e spirito umanitario. Ma la sua dignitosa esistenza fu pure riempita dallo studio assiduo e appassionato delle memorie della sua pittoresca e granifera Gravina, che si erge sui confini della Lucania.

Fu tra i primi fedeli esecutori della volontà testamentaria di E. Pomarici-Santomasi, il quale, con esemplare nobiltà di animo, disponeva che « il palazzo, dimora venerata dei suoi avi, con l'arricchimento che potrà farsi in seguito in acquisto di libri e di opere d'arte, diventi un Museo ed una Biblioteca che facciano onore alla sua Patria,... e siano luogo di studio e di ammirazione per il pubblico ». E il Nardone, insieme col compianto On. Pasquale Calderoni-Martini, ordinò in trentatre sale le collezioni degli oggetti rinvenuti in diversi anni di scavo nel territorio gravinese: tutto il materiale venne convenientemente classificato in ordine cronologico, si da rendere una esatta visione delle vicende storiche che si susseguirono nella città di Gravina. Nell'annessa biblioteca furono ordinati circa 10.000 volumi. Del Museo e della Biblioteca il Nardone fu il Direttore onorario fino agli ultimi suoi giorni di vita.

Delle sue pubblicazioni, condotte sempre con accurata diligenza, ricordiamo: *Gli Orsini di Roma nel feudo di Gravina, Gravina e l'opera patriottica dei Benedettini durante la dominazione bizantina*, alcuni articoli apparsi su la « Gazzetta del Mezzogiorno », i seguenti studi pubblicati in « Iapigia »: *Ritrovamenti archeologici a Gravina di Puglia* (II - 1931, p. 124), *Un'ignota cripta basiliana con affreschi a Gravina di Puglia* (IV - 1933, p. 37), *Il castello svevo di Gravina di Puglia* (V - 1934, p. 259), *Il rudere di Belmonte di Gravina di Puglia* (VI - 1935, p. 9), *Notiziario archeologico: antichità del territorio di Gravina* (VII - 1936, p. 252), *Documenti inediti di Carlo VIII Re di Francia su Gravina* (XIII - 1942, p. 225). Il lavoro più ampio e organico resta la monografia *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'unità italiana (455-1870)*, II edizione riveduta, 1941-XIX. È un bel volume di pp. 367 con 24 tavole illustrative, diviso in dieci capitoli, in cui, dopo una premessa su l'identificazione della città con l'antica *Silvium*, se ne seguono le vicende dalle origini romano-bizantine alle monarchie normanna, angioina, aragonese, attraverso la parentesi ungherese, fino ai vicereami spagnuolo e austriaco, al regno borbonico. Un settimo capitolo contiene cenni biografici su Gravinesi che maggiormente si distinsero nelle armi, scienze, lettere, arti e amor di Patria dal X al XIX secolo. La narrazione è condotta con stile piano e semplice, i documenti editi e inediti vi sono utilizzati e vagliati con giusto senso critico; e i nostro Armando Perotti, riferendo della I edizione nel 1923, così scriveva: « Di tutto questo materiale vario e discorde, integrandolo con nuovi contributi di ricerca, si è giovato il Nardone, con l'onesto intento di ordinare cronologicamente i fatti accertati, di esprimere dalle sparse notizie il senso storico, e di offrire alla elementare curiosità dei concittadini un quadro rappresentativo delle vicende della patria.

Quando i propositi sono così modesti e le forze dello scrittore così commisurate alla coscienza di adempiere ad un dovere, il riuscire è premio che non falla. E il merito del Nardone sta appunto in ciò: nell'avere, con l'accurata compilazione, disposto le linee fondamentali della storia del suo paese; nell'essere il costruttore di uno di quei desiderati piloni locali, sui quali si eleverà, quando ce ne saranno abbastanza, su basi semplici, ma salde, la storia di Puglia ».

M. GERVASIO

DUE LUTTI NELLA SEZIONE DI FOGGIA

L'11 febbraio e il 25 marzo si sono spenti in Foggia il comm. avv. Nicola Beccia e il comm. prof. avv. Giustiniano Antonio Serrilli.

La loro scomparsa colpisce particolarmente la nostra istituzione, che li aveva deputati, e questa rassegna della quale erano il primo collaboratore e il secondo componente il comitato redazionale, ma soprattutto la Capitanata che ha perduto con essi due cittadini attivi nei campi della politica, dell'amministrazione e della cultura.

NICOLA BECCIA

Nicola Beccia, nato a Troia il 15 marzo 1872, dopo aver esercitata la professione di notaio, entrò nell'amministrazione pubblica e fino all'ottobre scorso tenne con dignità e competenza il posto di conservatore del R. Archivio Provinciale di Stato e di direttore del R. Archivio di Stato della Dogana e del Tavoliere di Puglia in Foggia.

La professione e l'ufficio non lo fecero rassegnare all'aurea mediocrità. Ingegno investigatore e spirito polemico, guidò la penna oltre i margini della carta bollata e delle « note » burocratiche, sì che nel giornalismo e nell'editoria trovò lo sbocco naturale del suo temperamento.

Poi che la pietà del luogo natio lo spinse allo studio del nostro passato, il 1903 esordì con una serie di articoli nel lucerino *Foglietto* e con un opuscolo, per rivendicare alla sua patria Miale, uno dei « tredici » della Disfida. A Troia dedicò subito dopo alcuni studi ed assicurò la stampa di un manoscritto del manfredoniano Pietrantonio Rosso, compiendo alta opera civica.

In un gruppo di opuscoli trattò di questioni notarili e, ispirato al solenne *Sommario della storia del diritto in Italia* del Bovio, che gli fu maestro nella Università partenopea, si cimentò in una sintesi storica introduttiva allo studio della finanza che rimane un segno della sua precoce maturità.

Nell'ultimo ventennio si applicò tra l'altro alla numismatica, suscitando la famosa polemica col Santamaria sulla nostra romana

Puglia Letteraria e negli anni più a noi vicini affidò ad articoli e a due opuscoli il frutto delle sue meditazioni sulla storia della terra dauna ch'egli volle sempre servire con amore, forse troppo geloso.

Membro d'onore dell'Accademia Filologica Italiana, il Beccia aveva ottenuto attestazioni di benemerita anche da istituzioni straniere, quali la Biblioteca di Scienze Sociali di Bucarest e la Société Académique d'Histoire Internationale di Parigi. Era stato ed era collaboratore della *Sinossi Giuridica* di Roma, della *Rassegna Pugliese* di Trani, del *Mattino*, della *Puglia*, del *Rinnovamento* e del *Gazzettino* di Foggia, del *Popolo di Roma* e di altri periodici, trattando, oltre che di arti e di scienze, di questioni ferroviarie e della Bonifica integrale. Suoi profili sono nei dizionari bio-bibliografici del De Gubernatis e del Rovito, i giudizi sulla sua opera si trovano anche nelle *Nuove addizioni di Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* del Villani, in *Giovani scrittori ed artisti contemporanei* (ed. della Gioventù di Napoli), nell'*Italia intellettuale contemporanea* di Calogero Sajevo, nell'*Annuaire Illustré de la Société Académique d'Histoire Internationale* (1913-'15), nel *Chi è?* (1940).

Principali pubblicazioni: 1^a *Risposta alla seconda edizione della « Disfida di Barletta » del capitano Filippo Abignente a proposito della controversia su Miale* (Lucera, 1903); 2^a *Fine della polemica mialesca e note illustrative sulla vera origine della Congiura de' Pazzi* (Trani, 1904); 3^a *Le « maledizioni di Fabio della Negra contra il suo nemico » con lettera prefazione* (Trani, 1904); 4^a *Bozzetti critici mialeschi* (Bitonto, 1905); 5^a *Elementi sociologici di storia della finanza* (Bitonto, 1906); 6^a *Alcune false applicazioni della legge notarile italiana a proposito di nomine* (Lucera, 1906); 7^a *Ristretto dell'« Istoria della Città di Troia e sua Diocesi di P. Rosso, con prefazione e note di N. B.* (Trani, 1907); 8^a *Tradizioni e favole ecanesi* (Lucera, 1908); 9^a *Ettore de' Pazzi principale personaggio della Disfida di Barletta? Nota postuma alla polemica mialesca* (Foggia, 1909); 10^a *Lettera aperta a S. E. il ministro della Giustizia on. V. E. Orlando a proposito della futura riforma della legge pel notariato* (Foggia, 1909); 11^a *Lettera aperta a S. E. il ministro della Giustizia on. prof. Vittorio Scialoja a proposito della futura riforma della legge pel notariato* (Foggia, 1910); 12^a *Natura penale della rimozione del notariato e prerogative della Corona* (Lucera, 1916); 13^a *Cronistoria di Troia* (Lucera, 1917); 14^a *Le antiche fortificazioni di Troia*

(Foggia, 1925); 15^a *Frutto proibito? Salandra e la Patria* (Foggia, s. d. ma 1925); 16^a *Un uso fascista dell'Alto Medio Evo. La Capitanata antica* (Troia, 1928); 17^a *Patacche o monete troiane?* (Foggia, 1931); 18^a *Polemica numismatica* (Foggia, 1932); 19^a *L'origine della Città di Foggia* (Foggia, 1939); 20^a *Troade, Daunia, Capitanata ed origine dell'uomo e delle cose* (Foggia, 1939); 21^a *Divagazioni numismatiche* (Troia, 1940); 22^a *La R. Audienza provinciale di Capitanata e Lucera* (Bari, 1942).

GIUSTINIANO A. SERRILLI

Garganico di S. Marco in Lamia, che gli diè i natali il 17 gennaio 1891, Giustiniano Antonio Serrilli si cibò di umanesimo allo studio bolognese dove, alunno prediletto del Pascoli e dell'Acri, rimane, dopo la laurea in lettere e filosofia, quale aiuto di glottologia del Pullé e di letteratura italiana del Galletti, e insegnò un anno al Liceo Minghetti.

Gli affetti familiari e il fascino del campanile lo richiamarono presto in provincia, che d'altra parte non aveva mai dimenticata, costituendo squadre d'azione sulla montagna madre.

Partecipò alla politica e all'amministrazione, conferendo alle cariche occupate la nota distintiva della spiritualità e della cultura ch'erano i suoi motivi fondamentali di vita.

Fu segretario politico del Fascio di S. Marco, componente la R. Commissione straordinaria della provincia, consigliere e deputato provinciale, segretario federale, direttore del settimanale fascista *Fiammata* e preside della provincia. Il suo nome, pertanto, è legato a tanti titoli di benemerenzza tra i quali è doveroso ricordare in questa sede la Biblioteca « G. Postiglione » da lui fondata e incrementata con intelletto d'amore, la realizzazione culturale senza dubbio più importante del Fascismo in terra capitanata.

Dilapidatore dell'intelletto come tanti altri meridionali, incline più ai brillanti conversari che al metodico lavoro di tavolino (laureato in legge, si affacciò anche alla barra giudiziaria), Serrilli non lascia, purtroppo, segni compiuti e definitivi della sua personalità intellettuale.

Oltre qualche articolo disperso sulla stampa periodica, non abbiamo di lui che due opuscoli giovanili, documenti pochi e de-

boli per una biografia esatta, ma sufficienti a esprimere quell'*umore* che si suol chiamare la « pietra filosofale » dell'uomo.

Ne *I bozzetti dialettali* (S. Severo, Tip. V. de Girolamo, 1907), che sono, come dice il sottotitolo, ventidue *poesie in vernacolo*, egli offre un saggio sammarcheso di quel dialetto al quale nella *introduzione* dedica, come a « lingua compiuta », un elogio che non fu mai più spontaneo, arguto e convincente, e non soltanto sulle labbra di un licealista.

Del tempo di scuola è anche la lettura, tenuta alla Società Operaia di S. Marco in Lamis nell'ottobre 1921 e pubblicata il '13 (Bologna, Mareggiani): *Una poetessa inglese ed uno scrittore italiano per piccoli lavoratori*, nella quale, affermando che la letteratura è essenzialmente vita, ritorna sul tema della poesia popolare e tocca in profondità, pur senza professione politica, la questione sociale a proposito della Banett-Browning e dell'Errico.

G. A. Serrilli era vice presidente del Comitato dauno del R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano e membro del Consiglio superiore dell'ENIMS. Ha lasciato inediti: *Antologia della poesia italiana dall'Alighieri ai nostri giorni*; *S. Benedetto, Studi sul '500*, che ci auguriamo di veder quanto prima pubblicati affinché vengano a testimoniare della maturità intellettuale dell'uomo che la Capitanata ha perduto.

Anche da queste pagine vadano alle famiglie degli Estinti le condoglianze della R. Deputazione delle quali a suo tempo ci facemmo personalmente interpreti.

Foggia, aprile XXI

M. SIMONE